URANIA

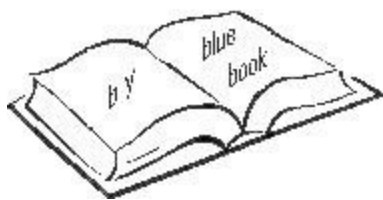
LE ANTOLOGIE

PROVE DI MATURITA'

Roger Elwood

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

11-5-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

AA.VV.

Prove di maturità

a cura di Roger Elwood

Titolo originale: *Future Kin*

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 670 (11 maggio 1975)

Copertina di Karel Thole

Indice

Introduzione

all’edizione Bluebook

L’opera presente è una delle tante antologie improvvisate con cui *Urania* ha intasato (e confuso) il panorama editoriale italiano. In questo caso, l’operazione è

stata semplice: prendere un’antologia esistente e “tagliarla” (per non si sa

bene quali motivi) di ben due racconti: l'antologia originale vantava infatti un totale di otto racconti, più un'introduzione di Roger Elwood (scomparsa anch'essa nell'edizione italiana).

Purtroppo sono rare le opere che sono state presentate (e tradotte) fedelmente da questa collana della Mondadori.

Per dovere di cronaca, facciamo presente che l'opera curata da Roger Elwood (prolifico curatore di "antologie a tema") aveva in più, rispetto all'edizione italiana, i racconti: *Blood Brother* di Thomas N. Scortia e *The Waiting World* di Joseph Green. Entrambi risultano inediti in Italia.

3

I cadetti

di Raymond F. Jones

La classe dei cadetti era composta da 199 uomini e da un Limitatore. S'imbarcarono in una luminosa giornata d'estate sull'FTL "Robert Goddard" per una crociera di addestramento. Con l'aiuto della fortuna, dopo due mesi sarebbero tornati 199 ufficiali di prima nomina, e un Limitatore senza più incarichi di sorta. La tradizione voleva infatti che i cadetti distruggessero il Limitatore prima della fine della crociera. Se non ci fossero riusciti, la sfortuna avrebbe perseguitato gli ufficiali di quel corso per tutta la carriera. Così voleva la tradizione. Naturalmente non si trattava di omicidio, sebbene molti cadetti la pensassero diversamente. Infatti il Limitatore era un robot, costruito in modo da sembrare un cadetto. Per sei anni aveva vissuto insieme con i cadetti di quel corso, studiando con loro, ed essi l'avevano considerato un fratello, come tutti gli altri. Aveva un nome. Indossava l'uniforme di cadetto. Aveva una famiglia. Divideva la stanza con un compagno. Sanguinava quando gli succedeva di tagliarsi.

Era uno di loro.

Nessuno sapeva chi fosse. E nemmeno il Limitatore sapeva di essere tale, perché

era così simile a un essere umano da credere di esserlo veramente. Tutte le sue emozioni, i suoi sentimenti, i suoi affetti e i suoi timori erano umani. Anche la paura della morte.

Dovevano scoprirlo prima della fine della crociera.

E distruggerlo.

Mart Adams lasciò cadere il giaccone sul pavimento e girò lo sguardo sull'alloggio di lusso, molto diverso da quelli cui erano abituati i cadetti. Era un vero e proprio alloggio da ufficiali.

Ed Renny, entrato dopo Mart, posò la sua sacca accanto a quella del compagno, lasciandosi sfuggire un fischio di ammirazione. — Dunque, vivremo così quando saremo finalmente riusciti ad ottenere le ali da appuntare sul petto.

— Vacci piano — disse Mart. — Questo è solo fumo negli occhi per metterci alla prova. Il viaggio non sarà tutto rose e fiori.

— Sì, lo so — disse Ed. — Metà e metà, non è così? Metà di quelli che sono riusciti a farcela finora saranno eliminati alla fine di quest'ultima crociera. —

Strofinò il piede sul tappeto che copriva il monte. — Preferirei sentirmi sotto i piedi una piastra d'acciaio, almeno servirebbe a ricordarmi quel che mi aspetta.

— Farai bene a ricordartelo da solo. Su, mettiamo via la roba. Puoi esser sicuro che ci stanno tenendo d'occhio.

Ed si guardò in giro spaventato. Sapeva che Mart aveva ragione. Nella testa di un bullone incastrato chissà dove c'era una minuscola lente che registrava il loro

comportamento, e anche questo avrebbe avuto il suo peso nel giudizio finale.

Il tempo sprecato in conversazioni inutili non contribuiva a ottenere un buon punteggio, e non c'era possibilità di appello. Il giudizio era compilato dai computer, quegli idioti cervelli elettronici che Ed detestava con tutto il cuore. Cominciarono a riporre le loro cose. — Credi che riusciremo a individuare il Limit prima del ritorno a casa? — domandò Ed.

— A me non interessa quello che fanno gli altri — disse Mart. — Io ho cose ben più importanti da fare che perder tempo a cercare di scoprire il Limit. Se vuoi ottenere la nomina, farai bene a lasciare che lo cerchino gli altri. Noi cerchiamo piuttosto di fare tutto il possibile per guadagnarci le ali.

— Non credi che sia importante trovarlo?

— Perché dovrebbe? D'accordo, hanno messo fra noi un robot che ci limiti e ci sproni, magari anche che ci controlli in cento modi di cui non ci rendiamo conto. Fa parte del sistema. L'identità del Limitatore non m'interessa affatto.

— Dicono che porta scalogna non scoprirlo.

— La porterà a chi ci crede.

Il ragionamento di Mart, pensò Ed, non faceva una grinza. Mart era pieno di buonsenso. Per quattro dei sei anni trascorsi all'accademia, Ed e Mart erano stati compagni di stanza e ottimi amici. Ed si rendeva conto che Mart lo superava di molti anni-luce sotto molti aspetti. Mark aveva un cervello che pareva un calcolatore, con in più il buonsenso che ai calcolatori mancava.

Ed conosceva i propri limiti. Sapeva che sarebbe riuscito ad ottenere quello che si prefiggeva, ma dopo molto tempo e con molta fatica. Aveva tentato qualche volta di seguire le brillanti scorciatoie di Mart, ma il risultato era sempre stato un penoso fallimento. Mart non ci badava. Anche se erano diversi, la loro amicizia non ne risentiva.

Ma fra poco le loro strade si sarebbero divise. Anzi, in un certo senso avevano già

cominciato a dividersi. Mart si era sposato all'inizio del quarto anno ed era

padre di una bambina nata poco prima del decollo del “Robert Goddard”. Mart conservava nel portafoglio una ciocca di capelli di sua figlia, e mentre sistemava le sue cose, appese qua e là varie foto della moglie e della bambina.

Mart era alto, bruno, snello e muscoloso. Ed raggiungeva il minimo di altezza e il massimo di peso contemplati per essere ammessi all’accademia. Ripeteva spesso di avere dei buoni muscoli, ma erano ben nascosti.

— Non riesco ancora a capire perché mai avrebbero dovuto mettere fra noi un Limitatore — disse Ed. Ne avevano già discusso un’infinità di volte, ma senza mai trovare una risposta soddisfacente.

— Lo dice il nome stesso, immagino. È qualcosa che ci sprona, che ci spinge a lavorare fino al limite.

— Credi? Ma se non sappiamo chi è. Michaelis è il più bravo in navigazione. Thornton in meccanica celeste. Tu sei il più bravo di tutti in matematica, calcolo elettronico e fisica stellare. Chi imiti? Chi segui?

— Questo è il punto — disse Mart sorridendo. — Non imito e non seguo nessuno. E nemmeno Michaelis e Thornton. Non importa chi è il Limit, Ed. Non capisci? Non

importa né a me né agli altri. Basta fare tutto quello che è nei limiti delle nostre possibilità, e nessun Limitatore potrà mai riuscire a farci far meglio. Mart aveva sempre ragione, e Ed lo sapeva, tuttavia sentiva che gli sfuggiva qualcosa. L’accademia non si sarebbe data la pena di costruire un robot così

complesso per motivi futili. Nel Limitatore c’era qualcosa di significativo che finora era sfuggito a tutti.

— Ma qualcuno cercherà di scoprire chi è il Limit prima del ritorno — disse Ed.

— Già.

— Potrebbero anche sbagliare. Potrebbero uccidere un uomo, e il Limit se la caverebbe... chi mai potrebbe scoprirlo?

— Credo che i padri dell'accademia l'abbiano contrassegnato in qualche modo.

— Sarebbe un omicidio.

— Infatti. Quindi è meglio lasciare in pace il Limitatore, piuttosto che correre il rischio di ammazzare per sbaglio un essere umano.

— Qualcuno ha paura di esser preso per il Limit, e per questo rende meno di quel che non potrebbe. Jannison, per esempio; potrebbe riuscire molto meglio in tutte le materie, ma ha detto che preferisce lasciarsi superare da qualcun altro perché non vuole essere scambiato per il Limit. E tanti altri fanno come lui. Mart sorrise. — Non credo che siano tanto in gamba come vogliono lasciar credere. E sono convinto che sarebbe molto meglio sia per me sia per te cercare di riuscire fra i primi. Giusto?

Furono interrotti dal suono della sirena che chiamava a riunione. Se non avessero ancora terminato di sistemare gli effetti personali, si sarebbero beccati mezzo punto di demerito.

Ed seguì Mart verso la sala di riunione. I cadetti stavano arrivando da tutte le parti della nave. Dopo sei anni di addestramento in comune, Ed li conosceva tutti. Di qualcuno si sarebbe fidato a occhi chiusi, ad altri non avrebbe prestato neanche un pezzo da cinque. Per formare un corso di cadetti ci volevano tipi di tutti i generi, e tutti erano passati al vaglio del calcolatore del personale, contribuendo a radicare la convinzione di Ed secondo cui quegli idioti elettronici erano stati concepiti nella pazzia ed erano nati nella disperazione.

Salutò con un cenno i compagni e si mise al posto assegnatogli. Il comandante Turner diede ai cadetti il benvenuto a bordo. Per lo più parlò di cose che loro sapevano già. Molti di loro sarebbero stati eliminati a fine

crociera, ma tutti avrebbero potuto ottenere la nomina se avevano i requisiti necessari. Parlò delle esercitazioni che avrebbero dovuto eseguire nelle prossime otto settimane. Erano tutte esercitazioni provate e riprovate. I cadetti conoscevano le regole fondamentali. Ignoravano invece le emergenze programmate; i disastri, le irregolarità preparate apposta per mettere alla prova la loro competenza.

Ma soprattutto c'era il Limitatore pronto a batterli con la sua bravura. Ma se fossero riusciti a scoprire chi era, lo avrebbero fatto a pezzi, cellula per cellula. Alcuni, almeno, lo avrebbero fatto.

Mart Adams fu assegnato alla matematica celeste. La sua sezione analizzava la composizione delle stelle e lo spazio attraversato dal "Robert Goddard!". Alla velocità di 90 c – novanta volte superiore a quella della luce – i sensori raccoglievano

una quantità enorme di dati che venivano immessi negli elaboratori e registrati su micronastri. Il gruppo esaminava le. registrazioni delle anomalie, che erano numerose, in quanto l'universo si era rivelato molto meno omogeneo di quanto non si credesse.

Ed fu assegnato al centro navigazione, grazie alla sua bravura in matematica, dove lo superava solo Mart.

I turni di Ed e di Mart non coincidevano, cosicché appena ebbero inizio le esercitazioni i due amici ebbero poche occasioni di stare insieme. Appena il tempo di scambiare un saluto quando uno terminava il suo turno e l'altro stava per iniziarlo. La nave procedeva in direzione delle Pleiadi e, per due settimane, la navigazione si svolse senza incidenti.

La tensione che regnava fra i cadetti cominciò ad allentarsi man mano che la crociera assumeva l'aspetto di un viaggio di piacere. Ma fu allora che Mart disse: —

Bisogna raddoppiare l'attenzione.

Compagno di turno di Ed era il cadetto Sam Urkos, un piccoletto vivace, sempre in moto, con un'inesauribile riserva di energia nervosa. Era bravissimo nel suo campo, ma Ed detestava lavorare con lui. Sam, infatti, non faceva altro che parlare del Limitatore.

— Credo di aver indovinato perché ce l'hanno messo tra i piedi — disse. — Uno spaziale non può essere quel pesce freddo e insensibile che pretenderebbero. Deve avere qualcosa contro cui prendersela. E così gli istillano l'odio contro il Limitatore.

— Stai perdendo del gran tempo — disse Ed. — Bada al tuo lavoro che è l'unica cosa importante.

— No, non è vero. Per quanto bravi si possa essere, quel robot ci batte sempre e se la ride dei nostri sforzi, perché lui può far meglio.

— Se quello che dici è vero, allora perché non costituiscono un corpo di Limit?

— Chissà, forse ci stanno pensando — disse Sam con amarezza. — Ti piacerebbe essere sostituito da un fetente di robot?

Ed si strinse nelle spalle e fece per andarsene, ma Sam lo trattenne. — Voglio che tu venga nel mio alloggio fra un'ora. Abbiamo una cosa che ti può interessare. Verrai?

— Come, "abbiamo"? Chi siete?

— Qualcuno che ha le mie stesse idee sul Limit.

— Non so, ci penserò.

— Pensaci sul serio — disse Sam. — Per essere sinceri, ci occorre il tuo aiuto, e riusciremo ad ottenerlo, in un modo o nell'altro.

Ed avrebbe preferito lavarsene le mani, ma il modo di parlare di Sam, le sue velate minacce non gli andavano giù. Decise che avrebbe fatto meglio a

procedere fino in fondo.

— Ho pensato che farei bene a scoprire cosa state macchinando voialtri idioti.

— Quando ci conoscerai meglio, cambierai parere.

Un’ora dopo bussava alla porta di Sam, il quale socchiuse il battente e lo fece entrare. C’erano una ventina di altri cadetti seduti per terra, appoggiati al muro, seduti sulle cuccette. Ed fece un cenno di saluto. Erano i più fanatici, quelli decisi a scoprire a tutti i costi il Limitatore.

7

Ed scosse la testa disgustato. — Perdete il vostro tempo a cercar di scoprire chi è il Limit, mentre dovreste mettercela tutta, in questi ultimi giorni, per superare bene l’apprendistato.

— Se non scopriamo il Limit, tutto il resto non serve a niente — ribatté un cadetto basso e tozzo che si chiamava Rex Farnham. — Non si è mai sentito di un corso che non sia andato a carte quarantotto se i cadetti non sono riusciti a scoprire il Limit.

— Io non l’ho mai sentito dire — dichiarò Ed. — Sprecate il tempo che dovreste dedicare alla missione.

— Questa è la vera missione — disse Sam. — Credi che siamo qui per risolvere problemi di navigazione e analizzare le stelle? Sono tutte cose che abbiamo già fatto. Siamo qui per un solo motivo: scoprire se siamo abbastanza intelligenti da identificare il Limit. Ecco qual è la nostra missione.

— Siete tutti pazzi.

— Può anche darsi, ma ecco una cosa che dovrebbe interessarti. — Sam prese il tabulato di un calcolatore e lo stese sul tavolo in mezzo al locale.

— Abbiamo preparato un programma coi dati di tutti i cadetti del corso e...

— Non avete accesso ai dati personali.

— Perkins lavora proprio in quel reparto ed è riuscito a procurarseli. Abbiamo inserito nel calcolatore tutto quello che hanno fatto i cadetti nel corso di questi sei anni, disponendo in modo da ottenere risposte sociologiche.

— E avete ottenuto il nome del cane del comandante Turner?

— Nossignore. Abbiamo ottenuto il nome del Limit.

— E si è scoperto che è Sam Urkos.

— No, qualcuno che conosci molto meglio. Mart Adams.

Ed fissò la faccia ghignante di Sam. Poi guardò lentamente gli altri, uno per uno. Sogghignavano tutti, soddisfatti e perfidi come un branco di lupi intorno a un compagno caduto.

Ed emise lentamente un sospiro. — Siete ancora più pazzi di quanto credevo.

— Tutto quadra, non trovi? — disse Sam. — Chi, fra tutti noi, se ne infischia più

degli altri di scoprire il Limit? Mart Adams. È naturale che il Limit cerchi di annullare tutti i tentativi di smascherarlo. E chi è il più bravo in tutte le materie? Mart Adams, che ci batte tutti di parecchie lunghezze. È il migliore in matematica anniluce. Si degna di lasciare che Michaelis lo superi un tantino in navigazione e Thornton in meccanica celeste, ma è bravo come loro. Chi è quello che gli altri cercano di emulare senza riuscirci? Indovina un po'.

Ed aspirò a fondo per mantenersi calmo. — Non c'è un cadetto più umano di Mart Adams a bordo.

— Certo — fu pronto a ribattere Sam. — Probabilmente faranno il prossimo Limit un po' meno umano. Hanno esagerato, con Mart Adams.

— E va bene, ma perché avete voluto che venissi qui? Sapete che non riuscirete mai a persuadermi. Sono disposto a fare a botte con ognuno di voi per difendere Mart. E sapete che la prima cosa che farò appena fuori di qui sarà di andargli a raccontare tutto.

— Ma sicuro — disse Sam, imperturbabile. — Lo sappiamo. E non vogliamo fare uno sbaglio. Vogliamo essere sicuri al cento per cento di aver individuato il Limit. Se riusciremo a convincere te, allora saremo sicuri di non esserci sbagliati, ti pare?

— E come pensate di poterci riuscire?

— Abbiamo bisogno di qualcosa che confermi il responso del calcolatore. E sarai tu a procurarcelo.

— Cosa?

— Pelle. Pezzetti di unghia. Capelli. Sangue... gli capiterà qualche volta di tagliarsi. Saliva... Insomma tutto quello che riuscirai a procurarti. La struttura cellulare dei robot, per quanto perfetta, è diversa da quella umana, e così un'analisi potrà dirci se abbiamo ragione o no. È come un gioco, vedi? Ma vogliamo essere sicuri. E l'analisi dei tessuti ci dirà se abbiamo ragione o meno. Quindi, se le analisi avranno un risultato negativo, tu potrai star tranquillo. Se invece il risultato sarà

positivo, starai tranquillo lo stesso. Infatti, se risulta che Mart Adams è il Limit, non significherà più niente per te.

Come no? pensò Ed. Significherà tempo perso. A pensare. A far progetti. A parlare con Mart per metterlo in guardia.

— E va bene — disse alla fine. — Solo per dimostrare che deficienti siete. Quando se ne andò, sogghignavano ancora.

Le difficoltà cominciarono durante il turno successivo. Ed era di riposo e lo

seppe solo quando arrivò Mart alla fine del suo turno, e lui si era appena svegliato.

— Che faccia da funerale — disse Ed. — È successo qualcosa?

— Puoi dirlo — rispose Mart, con un sorriso tirato. — Siamo riusciti a evitare per un pelo una zona di spazio sprofondato che i sensori hanno rilevato solo durante l'ultimo turno. La rotta che seguivamo ci avrebbe portato dritti in quella zona, e a quest'ora saremmo trasformati in alcuni milioni di atomi d'idrogeno sparsi in qualche sistema solare. Invece siamo riusciti ad evitarla, ma buona parte degli strumenti e dei motori è rimasta danneggiata.

— Accidenti! Stavolta non si tratta di una difficoltà programmata, immagino. Mart fece un cenno di diniego. Situazioni di emergenza di difficile soluzione venivano immesse nei calcolatori per fornire ai cadetti dei problemi da risolvere, in modo da vedere come se la cavavano in circostanze critiche. — No, stavolta è vero

— disse Mart. — Spero solo che non ci abbiano aggiunto qualche dato fasullo tanto per rendere le cose più difficili. Ma non credo, perché siamo già abbastanza nelle peste. Abbiamo scoperto delle cose strane all'analisi: pare che un ammasso globulare sia composto da sostanze finora sconosciute. Le onde magnetiche si comportano in modo, anomalo.

— Gli addetti alla navigazione hanno superato le difficoltà, o ci sono ancora problemi da risolvere? — volle sapere Ed, preoccupato per quello che poteva aspettarlo nel prossimo turno.

— Problemi ce ne sono ancora. Naturalmente abbiamo modificato la rotta, ma la zona è ampia e piena di diramazioni. È probabile che si debbano fare delle nuove deviazioni.

9

Durante il turno di Ed, le cose non furono poi così brutte come aveva temuto. I cadetti del turno precedente avevano risolto quasi tutte le difficoltà e, se non

si presentava niente di nuovo, avrebbero potuto ricominciare a risolvere i soliti problemi relativi a difficoltà inventate.

Mentre lavorava, Ed si sforzò di non pensare a Sam Urkos e alla sua proposta, ma quando il turno ebbe fine e lui tornò nel suo alloggio, non poté fare a meno di pensarci. Qualcuno di loro era il Limitatore. Indubbio. Ma non era Mart. Non si può

vivere insieme a una persona per sei anni senza arrivare alla certezza che è un uomo vero e non un robot. C’erano dei tipi freddi, riservati e molto intelligenti nel loro corso, come per esempio Thornton e Michaelis. Perché il Limitatore non poteva essere uno di loro due?

Ed, comunque, aveva deciso di portare a Sam le prove che aveva richiesto, per mettersi l’animo in pace e porre la parola fine a quell’antipatica faccenda. Esplorò il bagno con una lente d’ingrandimento. Mart era molto preciso e ordinato, e il compito di Ed non era facile. Grazie alla lente, però, riuscì a scoprire nel rasoio microscopici brandelli di pelle. Sullo scendiletto scoprì un pezzetto di unghia, e su un asciugamano una macchiolina di sangue.

Portò il tutto a Sam, dicendo: — Questo convincerà voialtri idioti che il calcolatore si è sbagliato.

— Sarà difficile. Noi cerchiamo solo una conferma. Ehi — aggiunse con aria sospettosa — non ci avrai mica ingannato dandoci roba di qualcun altro?

— Voglio dimostrare che Mart non è il Limitatore. Ve ne ho portato le prove. Due giorni dopo, Sam abbordò Ed. — I risultati sono negativi. L’analisi ha rivelato che si tratta di tessuti umani.

— Bene, questo taglia la testa al toro. Vi eravate sbagliati.

— No. Il calcolatore non può sbagliarsi. Ci occorrono altri campioni per una conferma dei risultati.

— Potreste analizzare tutte le cellule del corpo di Mart senza trovare una conferma alle vostre supposizioni — sbottò Ed infuriato. — Non ho

intenzione di cercare altri campioni. Avvertirò Mart, e tutti voi farete bene a starci alla larga se non volete finir male.

— Tutto il corso è con noi. Se ti ostini a stare dalla parte del Limitatore sarai tu a finir male.

Ed non sapeva più a che santo voltarsi. Se Sam riusciva a convincere tutti i cadetti che Mart era il Limitatore, poteva succedere il peggio. — Un momento — disse. —

Non dicono che un Limitatore non può riprodursi?

— Infatti — ammise Sam.

— Mart Adams è padre di una bambina..

— Sono tutte finzioni. Fingono che i Limitatori abbiano una famiglia, ma non è

vero.

Ed si dominava a stento. — Mart tiene nel portafoglio una ciocca di capelli della sua bambina. Confrontala con la struttura cellulare dei tessuti di Mart e scoprirai che è veramente suo padre.

— Non so se coi capelli ci si può riuscire, ma proveremo. Potrai portarci qualche capello di quella ciocca?

Perché dovrei prendermi la briga di contentarti? pensò rabbiosamente Ed. Era roba da barbari. Solo allora si rendeva conto del reale significato della presenza del Limitatore. Perché i padri dell’accademia permettevano che succedessero cose simili?

Quante persone innocenti come Mart Adams erano state accusate e magari anche uccise mentre il Limitatore se l’era cavata senza danni? A che scopo mescolare un robot ai cadetti? Quello non era addestramento, era incitamento

all’odio. Ed pensò di rivolgersi agli ufficiali di bordo. Avrebbero preso delle misure per proteggere Mart Adams? Ne dubitava. In fondo erano i superiori a dare il beneplacito a quel gioco crudele e insensato. La Caccia al Limitatore. Forse lo facevano per istillare antagonismo fra i cadetti. Per istillare in loro sentimenti che avrebbero dovuto provare nei confronti di un eventuale nemico. Ed non riusciva a trovare una risposta soddisfacente. Si sentiva stanco e sfiduciato. Come potevano accadere simili cose durante l’ultima e più importante crociera di addestramento?

E invece succedevano.

Passarono altri due turni prima che riuscisse a procurarsi qualche capello della bambina togliendolo alla ciocca che Mart teneva nel portafoglio. Ed si augurava che quest’ultima prova bastasse a tener buono Sam Urkos fin quando avessero scoperto il vero Limitatore. Invece, poco tempo dopo Sam lo fece chiamare. — Questi capelli non ci hanno rivelato niente di utile — disse. — Dalla struttura delle cellule morte è

impossibile stabilire se la bambina è figlia di Mart.

— Quindi quello che sapete con certezza è solo che Mart è un essere umano. Non vi basta?

— Sì, ma... — Sam gli indicò un tabulato, sul tavolo. — Questo è il risultato di un altro programma che abbiamo inserito nel calcolatore. Si basa unicamente sui rapporti sociali e competitivi fra i cadetti. E il risultato non lascia adito a dubbi. Mart Adams ha caratteristiche che lo distinguono da tutti gli altri.

— Il computer mente perché tu gli hai fornito dei dati falsi. Non puoi ricavare altro che quello che hai immesso, e tu gli hai fornito tutti quei dati che potevano danneggiare Mart.

— Ma cosa t’importa se distruggiamo il robot? Dobbiamo compiere la nostra missione.

— E allora preparatevi. Avete voluto la guerra, e guerra sarà — disse

bellicosamente Ed.

— Credi che il comandante permetterà che tu difenda il Limit?

— Pare che sia permesso tutto, visto che gli ufficiali consentono che si svolga sotto il loro naso questa caccia alle streghe. Ma non riuscirete a prendere Mart Adams!

Durante quel turno, un errore di calcolo nella navigazione portò la nave ai limiti di una zona di spazio sprofondato. Era così tenue da non essere rilevata dai sensori, ma le distorsioni spaziali che risultarono nei circuiti molecolari dei calcolatori ne diminuirono l'efficienza del 90 per cento. La "Robert Goddard" attraversava lo spazio a 90 volte la velocità della luce, cieca e priva di comandi. Il capitano Turner convocò ufficiali e cadetti e uomini dell'equipaggio non di turno nel quadrato. — Non so se siete stati informati della situazione in cui ci troviamo —

disse. — Per dirla in poche parole, i nostri calcolatori non funzionano più. Le componenti molecolari sono state alterate in modo tale da impedirne il funzionamento. Stiamo ricostruendo le parti danneggiate con pezzi di ricambio, ma anche questi hanno risentito dell'incidente. Inoltre, stiamo rallentando allo scopo di fermarci e ritornare indietro sulla rotta già percorsa. Voi tutti sapete, però, che solo pochi secondi di arco di errore possono avere come risultato, alla nostra velocità di crociera, una notevole deviazione di rotta. Ci troviamo in una situazione molto critica. Dobbiamo tener presente la possibilità di non riuscire a stabilire una rotta che ci riporti a casa. Il che però non significa che gli scopi di questo viaggio, cioè le prove di addestramento dei cadetti, vengano accantonati. Anzi, proseguiranno finché

ci sarà un solo strumento funzionante. Tutto proseguirà come prima: esercitazioni, turni, disciplina. Verrà però fatta un'eccezione: ci occorre un uomo che tenti di sostituirsi al calcolatore di rotta, per quanto è umanamente possibile. Sappiamo che non potrà mai raggiungere la precisione e la rapidità del calcolatore, ma c'è la sia pur tenue speranza che riesca a elaborare una rotta che ci riporti a casa, basandosi sui dati della rotta che ci ha portato fin

qui e seguendoli all’incontrario. Mi occorre un volontario – o più d’uno – che si assuma il compito di eseguire personalmente i calcoli essenziali fin quando non saremo riusciti a riparare i guasti del calcolatore di rotta.

Tutti pensarono subito la stessa cosa. Solo il Limitatore era in grado di assumersi un simile compito. Ed offrirsi volontario equivaleva a firmare la propria condanna a morte.

Mart Adams si alzò. Ed Renny trattenne il fiato. E anche gli altri rimasero increduli, attoniti, in preda alla soddisfazione, al disappunto o alla sorpresa.

— Credo di essere in grado di assolvere il compito di cui avete parlato, comandante — disse Mart.

— Grazie, signor Adams — disse il comandante. — Vi prego di mettervi subito all’opera.

Nonostante quello che aveva detto il comandante, una buona metà dei cadetti era convinta che si trattava di una delle situazioni d’emergenza simulate che facevano parte del programma di esercitazioni. Qualcuno pensò addirittura che fosse stata provocata apposta per smascherare il Limitatore.

Ma, vero o finto che fosse, tutti erano d’accordo su un fatto: il problema era in buone mani. Tutti erano convinti che, se veramente Mart Adams era il Limitatore, avesse facoltà di calcolo pari o quasi a quelle dell’elaboratore elettronico danneggiato.

L’unico inconveniente, per chi era convinto di aver scoperto in Mart il Limitatore, stava nel fatto che non potevano distruggerlo. Il Limitatore non solo era tenuto in alta considerazione dagli ufficiali di bordo ma – se era vero quanto asseriva il comandante

– la salvezza della nave e di tutti loro dipendeva da lui. Sam Urkos andò a trovare Ed alla fine del turno successivo. — A quanto pare avevamo indovinato, eh? — gli disse.

— Vattene — rispose lui a denti stretti.

— Non riesco proprio a capirti, Renny. Adesso sai anche tu che Mart Adams è un robot, una macchina come tutte le altre attrezzature elettroniche di bordo, eppure ti

comporti come se fossi ancora convinto che è un essere umano. Sei un povero idiota e non capisco proprio come tu possa aver superato sei anni d'accademia. Ed gli si slanciò addosso e lo mandò a sbattere contro la porta, l'aprì e lo spinse fuori. — E guai a te se ti fai vedere ancora da queste parti — gli disse. Quei fanatici avrebbero aspettato che Mart finisse il compito che gli era stato assegnato per dargli addosso. Ormai, Mart doveva aver capito che ce l'avevano con lui, pensava Ed. Ma era comprensibile che, pur sapendo di essere un robot, volesse continuare a vivere. Aveva una moglie che amava, e una bambina che credeva fosse sua. Ed batté un pugno sul tavolo. Robot o no, Mart Adams aveva il diritto di continuare a vivere.

La nave proseguiva la sua navigazione nella notte dello spazio. Secondo i manuali di navigazione, stava attraversando una delle zone più popolate della galassia. Se si fosse trovata nello spazio intergalattico, i problemi di navigazione sarebbero stati minori che non lì, dove bisognava eseguire complicati calcoli per evitare le attrazioni gravitazionali delle stelle. Ma solo le astronavi di più recente costruzione erano in grado di procedere a una velocità tale che consentiva di avventurarsi oltre i limiti della galassia senza dover rimanere nello spazio per anni. Squadre di tecnici lavoravano a tempo pieno per riparare il calcolatore principale. Ma i danni erano enormi. Tanto valeva che ne costruissero uno nuovo. E fu proprio questo che decisero di fare, dopo una serie di inutili tentativi. A bordo c'era un'ampia scorta di pezzi di ricambio e, servendosi di questi, i tecnici iniziarono la costruzione di un elaboratore semplificato, sufficiente a risolvere i problemi di rotta per il ritorno a casa. Le altre funzioni eseguite di solito dal calcolatore principale sarebbero invece state fatte a mano, dagli istruttori e dai cadetti.

Mart Adams, in veste di calcolatore-capo, lavorava ininterrottamente a ricavare dati da migliaia di fattori relativi alla rotta dell'astronave, a risolvere mentalmente calcoli del suo percorso a tre dimensioni, a prender nota delle

deviazioni dovute a migliaia di campi gravitazionali, alle varianti dei motori, alla pressione della luce dei soli che incontrava nel suo percorso, al rallentamento che poco per volta avrebbe fatto fermare l'astronave permettendole di invertire poi la rotta e tornare a casa. Era evidente che solo il Limitatore poteva essere in grado di assolvere a un compito simile. Un compito proibitivo anche per una macchina, quanto a questo. Fingere – e con successo – di essere un uomo e dimostrare di possedere doti quasi pari a quelle del calcolatore principale di bordo suscitava una grande ammirazione nei cadetti. Ma la loro ammirazione era rivolta a chi aveva progettato e costruito quella macchina meravigliosa, non alla macchina stessa.

Dopo tre turni, Mart Adams si concesse una breve sosta, ma senza lasciare il posto di lavoro. Ormai non era più necessario fingere di essere una creatura umana. Una macchina non ha bisogno di riposare.

Era tutto tempo sprecato. Tempo che si doveva dedicare alla ricerca di una rotta sicura per il ritorno. Così pensavano i cadetti quando vennero a saperlo. Dopo altri due turni, la velocità della nave era ridotta a meno di un'unità-luce. Il punto critico di 1 c era stato superato, con tutte le sue traumatiche distorsioni sensorie. Fra poche ore la "Robert Goddard" avrebbe invertito la rotta.

13

Ed stava sdraiato sulla cuccetta, con gli occhi chiusi, tentando di superare la nausea che lo aveva preso quando avevano diminuito la velocità al di sotto di 1 c. All'improvviso, l'altoparlante entrò in funzione, e una voce disse: — Cadetto Renny.

— Presente — rispose lui.

— Siete richiesto in sala di navigazione per un incarico speciale. Presentatevi subito.

Ed si rivestì in fretta, inghiottì un'altra pillola antinausea ed uscì dal suo alloggio, chiedendosi cosa mai potessero volere da lui.

L’ufficiale di servizio, dopo aver risposto al suo saluto, gli disse: — Il cadetto Adams ha quasi terminato. Ha chiesto di voi perché lo aiutiate.

— Non so se sarò in grado di farlo. Ma farò il possibile.

— Andate da Adams.

Ed andò a sedersi vicino a Mart, che si girò a guardarlo con gli occhi rossi e cerchiati per la stanchezza. — Benvenuto a bordo, Ed — gli disse con un pallido sorriso. — Ho bisogno di te. Ma ce l’ho quasi fatta, sai?

Doveva trattarsi di una reazione dovuta alla fatica, pensò Ed. Doveva esserci certamente il modo di riattivare quella macchina perfetta che era il Limitatore, ma non c’erano tecnici capaci di farlo, a bordo.

Ma, nonostante tutto, Ed non riusciva ancora a persuadersi che Mart fosse una macchina. — Cosa posso fare per esserti utile, Mart? — domandò provando uno slancio di affetto per il vecchio amico. — Io non sono mica tanto bravo in questo campo, sai.

— Non è vero. Sei bravissimo. Puoi aiutarmi risolvendo parte delle equazioni, e variando i termini man mano che si presentano alterazioni o modifiche. Sei bravo quanto me, Ed, solo che non te ne rendi conto.

Ed esitava. — Mart... sanno che sei tu il Limit...

— Davvero? — Mart sorrise. — E cosa glielo fa credere?

— Questo. Sanno che nessuno sarebbe stato all’altezza di un simile compito. Solo il Limitatore poteva farcela.

— Allora ho fatto male ad offrirmi volontario per salvare le loro teste di rapa, eh?

Mi sarei dovuto tirare indietro, come tutti gli altri, e lasciare che la nave andasse alla deriva.

— Ma non riusciranno a farti del male. Li ho avvertiti. Ho una pistola e ne ho

portato una anche a te.

— Non sono che una macchina, no? — ribatté Mart con quel suo sorriso forzato.

— Biocellule artificiali. Memoria programmata dalla fantasia di qualche tecnico dell’accademia. Non sono niente, Ed. Perché vuoi rischiare il collo per niente?

— Non dir così, Mart. Io so che tu sei vivo e vero come me. Senti — disse illuminandosi come se gli fosse venuta un’idea brillante — perché non facciamo un patto con loro? Se non ti garantiscono la salvezza, non traccerai la rotta che ci riporterà a casa.

— Ci ho già pensato — disse Mart — e avrei potuto farlo fin da quando mi sono offerto volontario. Ma ti dimentichi che siamo cadetti. E i cadetti dell’accademia non fanno di queste cose.

— Ah sì? E sta bene che i cadetti facciano quel che hanno in mente di fare a te?

— Non so, non so — disse Mart. — Non ne sono sicuro. Ci sono cose che non capisco.

Ed Renny era anni-luce indietro rispetto a Mart Adams, ma riuscì tuttavia ad essere all’altezza della situazione. La vicinanza di Mart era come una fiamma che alimentava le sue capacità, affinandole e dandogli la forza di risolvere problemi che non si sarebbe mai creduto capace di affrontare.

E finalmente arrivò il momento in cui le luci sul panfilo si riaccesero e i tasti si mossero.

— Lo hanno aggiustato. Il calcolatore ha ripreso a funzionare — disse Mart, con voce stanca. Premette una serie di pulsanti per trasferire nel calcolatore i problemi che finora aveva dovuto risolvere lui. — Adesso non c’è più

bisogno di noi. Possiamo andare.

Ed sollevò le mani dalla tastiera e si accasciò sul sedile. Non erano in grado di affrontare quello che li aspettava. Dovevano fare in modo di raggiungere il proprio alloggio e barricarsi dentro, rifiutandosi di uscire senza la garanzia di un salvacondotto da parte degli ufficiali. Ed non sapeva cosa ne sarebbe stato di lui. Non aveva mai sentito di un cadetto che aveva difeso un Limitatore. Forse il suo gesto gli avrebbe precluso ogni possibilità di far carriera nel corpo spaziale... Bene, se anche era così, pazienza. Non avrebbe abbandonato Mart Adams per alcun motivo.

— Ecco la pistola — disse, passandogliela di nascosto. Era proibito girare armati a bordo, tuttavia Ed si sentiva giustificato. Dovevano difendersi, quando i cadetti avrebbero assalito Mart.

Gli ufficiali erano troppo occupati a controllare la rotta per badare a loro due, quando uscirono.

In fondo al corridoio si affollava un gruppo di cadetti. Per raggiungere il loro alloggio, Mart e Ed dovevano per forza passare da quella parte. Appena li videro, i cadetti si misero a gridare ed avanzarono con gioia crudele, gli occhi fissi su Mart Adams. In testa a tutti avanzava Sam Urkos. — Vattene! — gridò

a Ed. — Non ce l'abbiamo con te, ma se resti finirai male. Ed estrasse la pistola. — Stiamo andando nel nostro alloggio. Mettetevi in fila contro il muro e lasciateci passare. Se appena uno fa un gesto sparo. Sam sbarrò gli occhi incredulo. — Ed, sei pazzo! Cosa ti prende? Dobbiamo liberarci del Limit. È una tradizione che dura da cento anni. Se non lo facciamo, non siamo neppure degni di diventare ufficiali.

— È ora di farla finita con la tradizione — rispose Ed. — Questo Limitatore si è

guadagnato il diritto di sopravvivere. Se ucciderete lui, ucciderete anche me. E questo è un omicidio. Allora sarete degni di diventare ufficiali?

Sam socchiuse gli occhi e storse la bocca. Fece per slanciarsi, ma Ed sparò.

— Attenzione a tutti i cadetti! — tuonò l'altoparlante. — Parla il comandante. Le esercitazioni sono finite. A rapporto fra venti minuti per la cerimonia della nomina. Mart Adams si aggiustava l'uniforme davanti allo specchio. Aveva ancora gli occhi segnati, ma stava meglio, dopo essersi rasato e aver fatto la doccia. — Chissà

se hanno mai appuntato le ali sul petto di un Limit? — chiese, e il suo sorriso non era più stanco, ma divertito. — Forse farei meglio a non venire.

— E io credo invece che sarà una bella lezione per tutti — ribatté Ed. — L'idea del Limitatore è pazzesca. Chissà mai a chi sarà venuto in mente di mettere un Limitatore in ogni corso di cadetti?

— Be', se nessuno avesse avuto quell'idea, io adesso non sarei qui, ti pare?

Ed non seppe cosa rispondere. Non capiva più niente. Non capiva i padri dell'accademia. Non capiva Mart Adams, una macchina più umana di molti uomini. Non capiva se stesso.

Nella grande sala delle riunioni, i cadetti si disponevano rigidi sull'attenti man mano che i loro numeri venivano chiamati, ma soffocarono a stento un'esclamazione di sorpresa quando Mart Adams prese il suo posto, alla testa del gruppo, in ordine alfabetico. All'arrivo del comandante, s'irrigidirono nel saluto, poi cantarono l'inno dell'accademia e si misero a sedere.

— Stiamo tornando a casa — cominciò il comandante. — Non siamo più sperduti nello spazio, e se la fortuna ci assiste e ognuno di noi esegue il suo dovere, fra non molto saremo alla base. Ma tutto questo non sarebbe avvenuto senza l'eccezionale comportamento di alcuni membri dell'equipaggio. La distruzione dei calcolatori non è stata una cosa programmata, come alcuni di voi hanno creduto e continuano a credere. È stato un vero incidente che per qualche tempo ci ha impedito di elaborare una rotta che ci riportasse a casa. Eravamo davvero alla deriva nello spazio.

— E il fatto che ora la nostra nave stia seguendo una rotta sicura è merito di un unico uomo. Sono fiero di concedere la nomina di ufficiale, con onore e lode, al cadetto Martin Adams.

Normalmente, ci sarebbe dovuta essere una salva di applausi e di grida d'entusiasmo. Invece Martin si avvicinò al podio in un silenzio mortale. I cadetti non capivano, non potevano credere che un Limitatore fosse nominato ufficiale del corpo spaziale.

Il comandante Turner sorrise a Mart Adams e gli appuntò sulla giubba le ali tanto ambite. Poi salutò militarmente, e infine strinse la mano a Mart. Mart sorrise, ringraziò il comandante e tornò al suo posto.

— È tradizione — proseguì il comandante — che l'accademia metta un Limitatore fra i cadetti di ogni corso, allo scopo di incitare i cadetti a competere nei limiti delle loro capacità. L'origine di questa tradizione risale a circa un secolo fa, ad opera di un gruppo di cadetti che – così dicono – avevano costruito un robot per dar da intendere agli istruttori che c'era un cadetto in più nel loro corso. Gli istruttori, naturalmente, scoprirono il trucco, ma permisero ai cadetti di tenere il robot fra loro. Solo alla fine dei corsi ordinarono che fosse distrutto. Ma alcuni cadetti si erano talmente affezionati a lui che si rifiutarono, e questo rifiuto costò loro la nomina. Ecco come cominciò la tradizione. E noi facciamo di tutto perché continui. — Il comandante Turner fece una pausa e guardò Mart Adams. — Invariabilmente, i cadetti di tutti i corsi arrivano alla conclusione che il migliore di loro è il Limitatore. E infatti la vostra scelta è caduta sul tenente Adams. È un grande onore per lui. Alcuni di voi non si sono lasciati troppo turbare dal pensiero del Limitatore. Che esistesse o meno, non aveva molta importanza. Alcuni invece credevano alla superstizione secondo cui

bisognava scoprire e distruggere il Limitatore prima della nomina. Molti hanno sprecato tempo ed energie a calcolare, analizzare, provare, elaborare programmi per scoprire chi era il Limitatore. La tradizione è giusta. Dovete scoprire e distruggere il Limitatore prima della fine dei corsi. Ma il problema

consiste nel saperlo trovare. Alcuni di voi, infatti, non sono riusciti a scoprirlo e a distruggerlo, e perciò non diventeranno ufficiali. Il Limitatore non è Mart Adams... Nonostante la rigida disciplina, un mormorio confuso sottolineò queste parole.

— Ho detto che il Limitatore non è Martin Adams. Non ci sono robot tra voi. Il tenente Adams è un uomo come voi, o almeno come dovreste essere tutti voi. È vivo, ambizioso, intelligente, convinto che le stelle siano sue e che non ci siano limiti alle sua capacità. Adams ha trovato il suo Limitatore e lo ha distrutto da tempo... o forse non l’ha neppure avuto. Ed è questo che avrebbe dovuto fare ciascuno di voi. Alcuni lo hanno fatto e altri no: scoprire e uccidere il Limitatore. Distruggere tutto ciò che limita la possibilità di esplicare appieno le facoltà di cui siete dotati. Avreste dovuto rendervi conto per prima cosa che il Limitatore non era al di fuori, ma dentro di voi. Ognuno ha il proprio Limitatore che lo frena. Quando lo eliminate, quando togliete i limiti che vi ostacolano, allora siete degni di diventare ufficiali.

— Molti di voi lo hanno imparato durante i sei anni di corso. Tutti i nostri sforzi tendevano a farvelo capire. La tecnica, la meccanica, la scienza che vi abbiamo insegnato, la disciplina che vi abbiamo istillato dovevano servire a farvi scoprire ed eliminare il vostro Limitatore. Noi dobbiamo molto a quei cadetti che costruirono un robot facendolo passare per allievo, perché esso divenne il miglior mezzo di addestramento dell’accademia. E adesso vogliamo fare un bellissimo applauso al tenente Adams?

Si levò un battimani assordante.

Anche Ed Renny applaudiva e gridava, ma aveva voglia di piangere. Specialmente quando fu chiamato al podio, secondo del suo corso. Anche Sam Urkos seguì la cerimonia attraverso l’altoparlante nell’infermeria dov’era ricoverato. E un involontario gesto di protesta gli strappò un gemito di dolore. Non voleva credere alle sue orecchie. Allora gridò alla stanza vuota: — Il calcolatore ha identificato senza margine di errore Mart Adams come Limitatore. Non credono al calcolatore! Come possono dubitarne?

Voltò la faccia verso il muro, le spalle scosse da singhiozzi d’incredulità.

Titolo originale: *Pacer*

17

Il dono

di Chad Oliver

Il gonfio sole bianco scivolava lentamente verso l'orizzonte, a più di undici anniluce dalla Terra. Lunghe ombre nere striavano il terreno. Le ombre parevano vive, ondeggianti al vento forte che soffiava sulle praterie ondulate e sugli alberi tozzi del quinto pianeta del sistema di Procione.

Su quell'ampia distesa spazzata dal vento, che si stendeva fino alle montagne di nuda roccia che la circondavano, si muovevano delle creature. C'erano erbivori tozzi dalle grosse zampe che camminavano lentamente, riuniti in branchi per potersi meglio difendere. C'erano snelli carnivori simili ai felini che annusavano il vento aggirandosi a coppie in attesa della notte.

E c'erano creature simili agli uomini, ma che non erano esseri umani. Erano tutti coperti di peli e avevano braccia lunghe e robuste. Stavano accoccolati intorno al fuoco nelle loro rozze capanne: buche rotonde scavate nel terreno e coperte da un tetto di rami e fango. Fabbricavano lance da caccia, allevavano i loro bambini e si raccontavano storie lunghe e complicate. Qualche volta ridevano. Aspettavano che il vento cessasse.

Su quella pianura c'era una costruzione, una cosa lustra che non faceva parte del paesaggio. Era lì da quasi mezzo secolo, ma era un'intrusa. Se ne stava isolata, gigantesco emisfero lucido di indistruttibile glassite.

Tutt'intorno a quella cupola, il terreno era sterile. Non vi cresceva un filo d'erba, e gli animali non vi si avventuravano mai.

Ermeticamente chiusa all'interno della enorme cupola, a malapena visibile attraverso lo spessore della glassite, c'era una piccola città. E in quella città vivevano delle persone: isolate, abbandonate, dimenticate. Adesso c'erano morbide ombre nella città, chiazze indistinte di ombre fuggevoli create dal

sole al tramonto che filtrava a fatica attraverso la cupola di glassite. Fra poco le ombre sarebbero scomparse all’accendersi delle luci. Non c’era vento, naturalmente.

Non soffiava mai il vento, in quella città.

Lee Melner correva per le scialbe strade di Colony, col cuore che gli batteva forte. Le ombre della sera si erano dissolte sotto la spinta delle luci violente. Non c’era modo di tenersi al coperto. Lee doveva correre per le strade deserte, più forte che poteva, fidandosi della buona sorte.

Poteva darsi che nessuno lo vedesse.

E se qualcuno lo vedeva, poteva non riconoscerlo.

E se qualcuno riferiva di averlo visto...

Be’, ci avrebbe pensato quando sarebbe venuto il momento. Adesso, doveva andare.

Svoltò nell’ultima strada, un viale più largo degli altri. Sentiva cantare nella piazza in fondo al viale. Rallentò il passo per riprendere fiato, appoggiandosi al muro liscio che fiancheggiava la strada. Aveva la gola secca e tremava tanto era eccitato. Lee Melner aveva trascorso a Colony tutti i diciassette anni della sua vita. La città

protetta dalla cupola era il suo mondo. Era un mondo controllato: grigio, preciso, stabile e sicuro. Non c’erano mai sorprese. Non c’era niente. Anche le stagioni erano immutabili. La temperatura era sempre uguale. Non faceva mai buio. Non c’erano mai temporali.

(Qualche volta, quando la luce era favorevole, Lee riusciva a vedere le cortine di pioggia che dilavavano la cupola. E due volte da che era nato aveva sentito i fragorosi rombi dei tuoni, così forti che il rumore si sentiva fin dentro la cupola. Una volta gli era anche sembrato di udire il sibilo del vento.

Ma forse era soltanto frutto della sua immaginazione.)

Non c'era mai niente da fare.

Per la maggior parte del tempo, salvo quando stava con Ellen, Lee si annoiava a morte.

Per questo doveva andare nella Piazza, quella sera. Non che le rivelazioni di Edson Hewitt gli facessero molto effetto. Erano i colori, il rumore, il movimento, ad attirarlo. Erano gli odori, la folla, il sapore del proibito. Era qualcosa di diverso. S'infilò tra la folla. Nessuno gli badava. Hedson Hewitt, al culmine della sua perorazione, teneva avvinta a sé l'attenzione di tutti. Se ne stava ritto su una piattaforma, col corpo alto e sottile avvolto nella cappa nera che non lasciava mai. Quattro torce ardevano agli angoli della piattaforma. Lee percepiva il sentore acre del fumo. Una donna vestita di una lunga tunica bianca stava accanto a lui, con le mani giunte come se pregasse. Il viso, incorniciato da una nuvola di lunghi capelli biondi che sembravano fiammeggiare alla luce delle torce, era rivolto verso l'alto, verso la cupola che faceva da cielo alla città. Teatrale, pensò Lee. Tuttavia non mancava di fare un certo effetto.

— Cittadini! — tuonò Edson Hewitt con la sua profonda voce stentorea. — Non è

troppo tardi per gli uomini di buona volontà. Voi dovete aver fede!

— Fede! — salmodiò la folla facendogli eco.

— La nave arriverà! — Edson Hewitt sollevò le braccia scheletriche in un gesto supplice. — La nave tornerà, ma non basta aspettare e sperare. Abbiamo aspettato abbastanza! Dobbiamo agire!

— Agire! — echeggiò la folla.

— I poteri della mente umana non hanno limiti. Non esistono barriere capaci di resistere alla sua forza. No, amici miei, gli anni-luce non sono niente! Noi dobbiamo proiettare la purezza del nostro pensiero. Saremo ascoltati! Ci sarà

una risposta!

— Risposta.

— La nave tornerà. Può essere già in viaggio adesso, là nella buia immensità dello spazio, in ascolto. Dobbiamo mettere al bando il male. Dobbiamo purificarci. Dobbiamo meritare la salvezza. Bisogna proiettare il nostro pensiero. Proiettare, proiettare, proiettare. E dobbiamo farlo insieme.

19

— Insieme!

Continuò così a lungo. Le sue parole, la sua voce, i suoi gesti, avevano un effetto ipnotico. La gente ammassata nella Piazza era cera molle nelle sue mani, tanto era il disperato bisogno di credere. La donna in bianco restava immobile col viso rivolto in alto, gli occhi fissi. Le torce sibilavano agli angoli della piattaforma. Parevano i reattori di una nave che vomitassero colonne di fiamma arancione... Anche Lee avrebbe voluto lasciarsi andare, fondersi con la folla, divenirne parte. Qualcosa, nel suo intimo, lo incitava a cedere, a lasciarsi assorbire. Ma gli mancava la fede. Non riusciva a credere. In lui c’era un muro che non si poteva rompere. E

dietro quel muro qualcosa di cui lui sapeva di aver bisogno, ma che non aveva ancora trovato. Non sapeva cosa fosse, ma non era certo Edson Hewitt.

— Datevi la mano, cittadini! L’ora è venuta.

— Venuta!

Lee sussultò sentendosi afferrare le mani. Si voltò; la destra gliela stringeva un vecchio fragile dalla pelle secca come pergamena. Una donna, non più giovane ma non ancora vecchia, gli teneva la sinistra. Aveva il palmo umido e forte. Le dita convulsamente contratte. Ma c’era qualcosa in quella mano, un’irregolarità, una sporgenza... un piccolo oggetto...

Lee tornò a guardare fisso davanti a sé. Gli sudavano le mani. Aveva perso la

sua anonimità. Potevano riconoscerlo. Naturalmente la riunione non era illegale, perché a Colony era permessa la libertà di parola, e del resto sarebbe stato impossibile tenere una riunione clandestina, e specialmente in Piazza. Non c'erano segreti nella città

sotto la cupola. Però si poteva vietare un'attività, fosse o meno legale. Di notte, era norma che i giovani non uscissero di casa. Il padre di Lee gli aveva espressamente vietato di partecipare alla riunione. Il vecchio John Melner aveva una pessima opinione di Edson Hewitt...

— Adesso! Proiettatevi! La nave arriverà! Fate in modo che vi senta!

Le torce ardevano più alte. L'aria era impregnata di un sentore, un profumo dolce che si mescolava alle implorazioni della folla.

Un uomo vicino a Lee cominciò a balbettare parole incoerenti. Anzi, più che parole, gli uscivano dalle labbra suoni inarticolati. Alla luce mutevole delle torce, Lee vide tracce di schiuma bianca sulla sua bocca. Una donna svenne. Cadde in ginocchio, e solo i vicini che la tenevano per mano le impedirono di accasciarsi. Si sentivano urla e singhiozzi ovunque.

Le torce mandarono un'ultima abbacinante vampata, poi si spensero di colpo. Ora la scena era illuminata solo dalla tenue luce della città. Edson Hewitt e la donna bionda con la tunica bianca erano scomparsi.

La cerimonia era finita.

Lee riuscì a liberare la destra. Il vecchio rimase immobile, gemendo. La donna alla sua sinistra era sparita.

Lee si accorse che aveva qualcosa appiccicato al palmo della sinistra. Un piccolo oggetto di forma indefinita.

Chiuse la mano a pugno.

Girò sui tacchi e si mise a correre.

Il vecchio John Melner guardò l'ora. Sollevò la mano e se la passò sui sottili capelli bianchi. Si accorse che la mano tremava. Sentiva il peso degli anni.

— Diamogli un'altra mezz'ora perché possa tornare — disse, con voce ferma ma forzata. — Poi andrò a casa.

— Sei sicuro che abbia funzionato? — Dana Bigelow passeggiava nervosamente avanti e indietro per la stanza nuda e asettica. Aveva la schiena curva. Dana era sempre tormentato dai dolori.

John Melner scrollò le spalle e si sistemò comodamente su una seggiola. Il nervosismo di Dana lo spingeva, per contrasto, a rilassarsi. — Conosco mio figlio. Lee sapeva della riunione. Sono uscito apposta di casa. Mia moglie fingeva di dormire. E così Lee è andato a sentire Edson Hewitt blaterare le sue sciocchezze. Non poteva farne a meno. Ricordi quando avevi diciassette anni?

— No — disse Dana Bigelow.

— Io sì. Ci sarei andato solo per guardare la bionda. Lee non è diverso. È un bravo ragazzo. A posto. Conosco anche Paula. Lo ha sicuramente trovato, anche se si è

dovuto fare strada in mezzo a tutta la folla. Così Lee ha avuto il biglietto, non solo, ma lo ha ricevuto in circostanze misteriose e drammatiche. Anche questo conta. Mio figlio non è mio figlio, se non lo prenderà sul serio.

Dana Bigelow continuava ad andare avanti e indietro. — Sei sicuro che abbiamo fatto bene? Corriamo un rischio tremendo. I calcolatori non possono escogitare tutte le varianti. Anche se funziona, sono preoccupato per Lee. E non so se noi... John Melner aggrottò la fronte. Nonostante l'età, era un uomo che s'imponeva, un uomo la cui forza di volontà era andata crescendo con gli anni. — Tu e io non abbiamo molto da perdere. E, comunque, il pericolo per noi, e per Colony è minimo. Quanto a Lee, naturalmente non possiamo sapere se abbiamo agito per il meglio. Questo è il guaio: noi abbiamo sempre

bisogno di sentirci sicuri. L’unica certezza, amico mio, è la morte, ed è proprio questo che abbiamo ottenuto, qui. È venuto il momento di rischiare. Noi, personalmente, non possiamo farlo, siamo troppo vecchi, troppo attaccati alle nostre abitudini, troppo sicuri. Diamo troppo valore alla nostra sicurezza, per meschina che sia. Questo è il prezzo che si paga con l’età. Lee è

diverso. È giovane, accidenti, pieno di energia e di sogni romantici. Lee soffre i mali della gioventù... crede di essere immortale, crede che il dolore non lo sfiorerà mai, crede che si possa cambiare il mondo. E non è questo che ci occorre? Tu dici di essere preoccupato per Lee. Anch’io sono preoccupato, sia che resti sia che se ne vada. Lee è mio figlio, non scordartelo. Il mio unico figlio, nato quando ero già

anziano. Ecco cosa ti dico, Dana. Se Lee sapesse tutto, avresti dei dubbi sulla sua scelta?

Dana Bigelow si fermò. Gli lampeggiavano gli occhi sotto le sopracciglia folte. —

So cosa farebbe. Non è questo il punto. Per definizione, i giovani mancano di esperienza. Non hanno basi su cui giudicare. Sta a noi proteggerli.

— Proteggerli da che cosa? Dalla vita! Quali sono le nostre esperienze? Sono state tutte utili? Dana, noi siamo un gruppo di morti che vivono in una gabbia di vetro. Di cosa possiamo vantarci?

— Colony è sopravvissuta. Noi siamo vivi.

— Davvero? Questione di punti di vista. Comunque, siamo due vecchi che discutono da vecchi. Ormai è fatta. La decisione è stata presa. Ora non ci resta che tenerci in disparte a vedere cosa succederà.

— Sei fiducioso.

— No. Non è la parola giusta.

Il vecchio John Melner tacque, e rimase tranquillamente seduto, in attesa dell'ora di tornare a casa.

Lee Melner riattraversò di corsa le scialbe via della città. Era rosso in viso per l'eccitazione. Gli pareva di essere un fuggiasco, anche se non riusciva a persuadersi di non aver fatto niente di male. Non guardò l'oggetto che continuava a stringere in pugno.

La sua casa era un'unità monofamiliare in un complesso di abitazioni non lontano dalla periferia di Colony. La grande cupola era quasi a portata di mano, nella sua curva discendente che terminava al contatto col terreno e formava il muro ermetico della città. L'appartamento era funzionale e occupava tre livelli dell'edificio a otto piani. Naturalmente non c'era giardino. L'unica erba e gli unici alberi di Colony crescevano in un minuscolo parco non lontano dalla Piazza... Qualche volta – tre in tutto dalla nascita di Lee – sbocciavano i fiori.

Lee fece scivolare in tasca l'oggetto e premette la combinazione della porta, che si aprì con un sibilo. Lee entrò cercando di controllare il respiro ansimante. La casa era immersa nel silenzio. Le luci erano accese, come sempre, al livello inferiore. Lee si guardò intorno. Il locale era ampio e aveva un calore che era frutto della lunga abitudine, pur non avendo niente di caratteristico o di speciale. Non c'erano quadri, né libri, né oggetti ornamentali. Tutto quel che conteneva era stato prodotto dalle macchine singolarmente prive di fantasia di Colony.

Tutto, meno un oggetto.

Nel centro della stanza, su un sostegno protetto da una copertura di plastica, c'era un barattolo di vetro, vuoto, che un tempo aveva contenuto caffè istantaneo. Aveva una sbiadita etichetta rossa con una scritta a lettere gialle, e conservava ancora il coperchio.

Era più che un oggetto di antiquariato. Era una reliquia di un mondo irraggiungibile che talvolta pareva un sogno.

Non aveva prezzo.

Lee attivò il campo di sollevamento che lo portò silenziosamente al terzo livello. Non si fermò al secondo, convinto che sua madre dormisse. Se si fosse svegliata, o se suo padre fosse tornato e avesse scoperto che lui era uscito... Be', lo avrebbe saputo fra poco.

Arrivò nella sua stanza. Non aveva fratelli né sorelle. Quasi tutti erano figli unici. Il terzo livello era tutto suo.

Tutto era come l'aveva lasciato, anche i cuscini che aveva ammucchiato sotto le coperte nella speranza che potessero trarre in inganno chiunque fosse entrato. La foto di Ellen era sulla mensola accanto al letto. Il globo terrestre emanava una fioca luminosità nell'angolo: azzurro cupo, verde tenero e marrone vivo. Era molto diverso dal suo mondo.

22

Lee si spogliò e indossò la tunica da notte. Risistemò i cuscini e spense la lampada sul soffitto. Poi frugò nella tasca dell'abito e prese l'oggetto che vi aveva infilato. Svolgendolo lentamente, cercando di dominare il tremito delle dita, capì subito che era quel che aveva sospettato fin dal principio. Un messaggio. Lo lesse alla luce della lampada da notte.

Diceva:

Lee, sei stato scelto. Per arrivare a sceglierti ci sono voluti anni di studio e di analisi. Ti abbiamo scelto perché sappiamo di poterci fidare di te e perché i dati del tuo carattere indicano che puoi riuscire.

Molto dipende da te. Molte cose ti sono state taciute. Da trentacinque anni terrestri mancano notizie della Terra. È probabile che non esista più. Le navi non arriveranno mai.

Tu hai tutta la vita davanti a te. Se vuoi vivere come sono vissuti gli altri, ammucchiati in questa prigione di Colony, vittime della paura, in attesa dell'estinzione, non tener conto di questo messaggio.

Se invece vuoi qualcosa di più – se hai il coraggio di seguire il tuo cuore – devi agire.

Lee, esiste un altro mondo fuori dei confini di Colony. Questo mondo ci aspetta. L’aria è buona, il sole bianco splende, i venti soffiano impetuosi. C’è gente che vive là

fuori. Non sono come noi, ma sono umanoidi. Non hanno dimenticato come si fa a ridere e a sognare. Noi abbiamo molto da offrire ad essi. Ma loro hanno molto di più

da darci. Un uomo può stabilire il contatto, se è l’uomo adatto. Contrariamente a quanto ti hanno detto, c’è il modo di uscire dalla cupola. Oltre l’ingresso principale, c’è una piccola uscita d’emergenza. È facile da manovrare, sia all’uscita che al rientro. Le istruzioni sono incise in un pannello alla sinistra della porta.

C’è sempre pericolo nell’ignoto. Devi rendertene conto quando dovrai fare la tua scelta. Se deciderai di non andare, vivrai tranquillo e sicuro. Devi saper decidere se è

questo che vuoi.

Non ci metteremo più in contatto con te se resterai a Colony. Se andrai nel mondo Esterno e se non fallirai, qualcuno che conosci si metterà in contatto con te. Tu sarai il primo. Ricordalo. Abbiamo una grande fiducia in tè. Vai alla casa di Gilbert McAllister, al limite estremo di Colony, non lontano da casa tua. La casa è disabitata, ma la combinazione della porta è stata cambiata e ora è

identica a quella di casa tua. L’ascensore della stanza principale di quello che sembra il pianterreno scenderà, se premerai il bottone EMERGENZA. Ti condurrà alla porta. Poi toccherà a te, Lee. Buona fortuna da tutti noi.

Non c’era firma.

Lee ripiegò più volte il foglio, lo nascose in un cassetto della scrivania, e

tornò a coricarsi.

Pur senza chiudere occhio, quella notte fece molti sogni.

Sebbene gli fossero sembrati un'eternità, in effetti gli ci vollero solo due mesi per decidersi.

23

Andò parecchie volte nella casa di Gilbert McAllister. Controllò due volte la combinazione della porta d'ingresso. Funzionava, il che non lo stupì, ma non varcò la soglia.

Viveva in uno stato di perenne agitazione. Esteriormente era calmo, ma svolgeva le normali funzioni della sua vita monotona come un sonnambulo. Interiormente era tutto un caos. Non riusciva a pensare, eppure la sua mente galoppava. Moriva dalla voglia di confidarsi con qualcuno, e fu lì lì per parlarne a Ellen, ma qualcosa lo trattenne. Aveva paura di comprometterla.

Non era ancora il momento, non ancora.

Prima di rendersi conto che ormai aveva deciso, Lee si ritrovò a far progetti. Una volta gli pareva che tutto sarebbe andato bene, un'altra no. Pensava a come avrebbe dovuto vestirsi, a cosa portare con sé. Se lasciare o no un messaggio nel caso non fosse tornato...

Finalmente giunse una notte in cui non riuscì ad addormentarsi. Fuori aveva piovuto, quel giorno. Lee aveva visto le cortine di pioggia che bagnavano l'esterno della cupola. Quella notte, mentre giaceva sveglio nel suo letto, sentì il rombo lontano del tuono. Era la terza volta in vita sua che lo sentiva. Rabbrividì, mentre il suo cuore accelerava i battiti. Sapeva che si avvicinava il momento di andare. Una settimana dopo, andò.

Nelle primissime ore del mattino, mentre Colony dormiva ancora, Lee tornò nella casa di Gilbert McAllister. Premette la combinazione e, come le altre volte, la porta si aprì subito.

Lui varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle. La casa non aveva niente di speciale, era uguale a tutte le altre. Pur ben tenuta e pulita, aveva un vago odore di chiuso e di disabitato.

Alla fievole luce delle lampade, Lee si diresse all'ascensore. In fondo al quadro dei comandi c'era un piccolo interruttore sottolineato dalla scritta: EMERGENZA. NON

TOCCARE.

Girò l'interruttore.

La cabina iniziò la discesa. Scese molto più di quanto lui avesse previsto, e infine si fermò.

Lee si ritrovò in un locale ampio e nudo. Pareti, pavimento e soffitto erano tutti color marrone. Non si sentiva alcun rumore, all'infuori del lieve sibilo degli aeratori. Faceva più freddo che di sopra.

Nella parete più vicina al bordo della cupola era inserito un portello a tenuta stagna, dello stesso tipo della grande porta principale della cupola, anche se molto più

piccolo.

A sinistra della serratura c'era una targa. Lee sì avvicinò, e sulla targa apparve una scritta sormontata da una luce rossa. La scritta diceva: PERICOLO. USCITA D'EMERGENZA. NON APRIRE SENZA AUTORIZZAZIONE.

Sotto, erano incise le istruzioni.

Le istruzioni erano semplici. Lee trasse un profondo respiro e aprì il portello.

24

John Melner stava seduto con la testa fra le mani. Era in preda a una tremenda paura. Non poteva mentire a se stesso. La responsabilità, in

definitiva, ricadeva su di lui.

— Lee non ha mai avuto la possibilità di scelta — disse, con voce stanca e appena percettibile. — Il messaggio era calcolato punto per punto. Lee era un pezzetto di ferro attirato da una calamita, un uomo affamato cui veniva offerto del cibo. Siamo stati noi a decidere per lui.

Dana Bigelow passeggiava avanti e indietro come sempre, col viso che pareva una maschera. — Noi gli abbiamo solo forzato un po’ la mano, John. È inutile che tu ti tormenti così. Può darsi che l’esperimento riesca, e tu lo sai. Io ho fiducia in Lee. La sua prognosi è più che favorevole.

— Sì, ma noi lo abbiamo manipolato.

— Dovevamo farlo. Colony si trova in un vicolo cieco. Noi abbiamo paura di agire, la nostra vita ristagna, è immobile e immutabile. Sappiamo qual è il problema e quali ne sono state le cause. Siamo stati abbandonati qui, Dio solo sa perché. Ci hanno sbarcato qui e se ne sono andati. E noi ci siamo ritrovati su un pianeta estraneo, sconosciuto, e non si è mai potuto attuare nemmeno uno dei progetti che erano stati previsti. Sapevamo solo che per sopravvivere dovevamo tenerci appartati e tranquilli, senza correre rischi, senza fare cambiamenti. Erano idee che ci erano state profondamente inculcate. Era tutto quello che sapevamo. Eravamo troppo saggi, troppo prudenti per tentare di uscire, dal guscio. Avevamo bisogno di qualcosa che ci mancava. Un uomo d’azione.

— Ci occorreva un eroe — continuò pacatamente Dana Bigelow. — Un eroe spericolato, primordiale, come si usava nell’antichità. Uno che procura il fuoco, che uccide i draghi, che apre la via del progresso. Un uomo che ignora gli ostacoli, che accetta le sfide, che ignora i pericoli. Un sognatore, un realizzatore, un istintivo. In breve, un giovane la cui mente non fosse troppo impregnata dalla consapevolezza di quello che si deve o non si deve fare. Avevamo questo giovane e lo abbiamo manipolato un po’, è vero, ma fondamentalmente era quello che cercavamo. Noi gli abbiamo offerto l’occasione. Sono le situazioni che creano gli eroi... o li annientano. Noi l’abbiamo creata. Abbiamo innescato la trappola. Non c’erano alternative.

Noi siamo, per la maggior parte, degli automi che svolgono sempre le stesse mansioni. E

siamo felici di farlo perché questo è il nostro solo modo di vivere. Gli altri, come Edson Hewitt e i suoi seguaci, si sono ritirati in un guscio fatto di cerimoniale grottesco e balordaggini mistiche. Noi dovevamo tentare, altrimenti avremmo sprecato ben più di una o due generazioni. Tanto sarebbe valso sdraiarci e aspettare la morte.

— Ma è mio figlio, Dana. Al punto in cui siamo, la logica non serve, né a me né a lui. Il mondo esterno è più ostile di quanto Lee possa immaginare. Quei selvaggi sono pericolosi. Ricordati del giovane Tom Bailey. Voleva farseli amici, e lo hanno fatto a pezzi e se lo sono mangiato.

— Ma questo è successo, molto tempo fa, John.

— Sì, molto tempo fa...

Lo ricordavano bene tutti e due. Cinquant’anni, mezzo secolo, tutta una vita. Erano venuti dalla Terra sovrappopolata sul quinto pianeta del sistema di Procione lontano

diciotto anni-luce, pieni di entusiasmo e di progetti per incominciare una nuova vita; pronti a collaborare con gli abitanti di Procione V, convinti di tornare di tanto in tanto sulla Terra.

Progetti...

Per sette anni le navi erano arrivate secondo gli accordi, attraversando le immense distanze dello spazio. Colony era stata un successo. Ci si viveva bene, tutti erano pieni di vitalità, di energia, di progetti.

Poi le navi avevano smesso di arrivare.

Senza preavviso. Né poteva esserci preavviso. Semplicemente, non erano più

arrivate.

Messaggi sì, ne avevano ricevuti. Ma erano vecchie trasmissioni, in quanto ci volevano più di dieci anni perché le onde radio arrivassero dalla Terra a Procione V. Ne occorrevano quindi più di venti per inviare un messaggio e avere la risposta. Nei messaggi non c'era alcun accenno a quello che era successo. E negli ultimi trentacinque anni non avevano più ricevuto niente, il che significava che la Terra aveva cessato di trasmettere ancor prima dell'arrivo delle ultime navi... I coloni erano tagliati fuori, isolati, dimenticati. Fu uno choc indescrivibile e terribilmente penoso, che lasciò in loro un segno profondo, indelebile. Tutte le supposizioni erano valide. Cos'era successo? Un rivolgimento politico, forse, una rivolta contro l'esplorazione dello spazio. O un movimento religioso secondo cui i viaggi spaziali erano un male. Oppure una pestilenza, o una guerra, un ritorno alla barbarie.

Ma, qualunque cosa fosse successo, non faceva differenza. I Coloni erano soli, più soli di quanto l'uomo fosse mai stato. Per quel che ne sapevano, erano loro tutta l'umanità. Forse c'erano superstiti in altre colonie di altri mondi. Forse qualcuno era sopravvissuto anche sulla Terra. E forse no. Loro dovevano conservare quel che era rimasto. Dovevano essere prudenti. Non potevano concedersi il lusso di tentare, di fare degli esperimenti. Sopravvivevano. Fingevano di vivere. Tutto qui.

E adesso, finalmente, cominciavano a svegliarsi. Avevano trovato la forza di rompere la monotonia, di agire, tentare, cercare...

— A quest'ora è uscito — disse Dana Bigelow. — Se solo potessimo aiutarlo... Il vecchio John Melner scrollò la testa. — Abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere. Conosci i dati dell'analisi. Deve esser solo. Il suo gesto deve avere una motivazione idealistica, romantica. Lee deve credere che tutto dipenda solo da lui. Che è stato lui a decidere. Non possiamo aiutarlo. Gli metteremmo i bastoni fra le ruote.

— E allora che cosa possiamo fare?

— Possiamo aspettare — rispose John Melner, con un amaro sorriso.

Lee Melner uscì all’esterno. Qualcosa lo colpì, facendolo girare su se stesso. Lee cadde in ginocchio, col fiato mozzo. Non era preparato alla realtà. Era sempre vissuto in un mondo in cui l’aria era immobile.

Questo era diverso. Primitivo, selvaggio, violento! Lo colpiva come una scarica di pugni. Gli strappava le vesti, gli frustava la carne.

26

Lee aveva la mente in tumulto, e mille sensazioni lo assalivano, tanto che non riusciva a distinguerle tutte. Odore di erba, di umidità, di enormi quantità d’aria libera, pura, e in movimento. Luci: un’intensissima luce bianca che gli bruciava gli occhi. Colori: verdi violenti e neri, marrone e blu. Rumori: il vento che gemeva, gli alberi che scricchiolavano, l’erba che frusciava...

Riuscì a tirarsi in piedi, barcollando, e socchiuse gli occhi abbacinati cercando di assorbire quel che vedeva.

Alle sue spalle c’era l’enorme arco della cupola. Naturalmente, non riusciva a vederla tutta, ma gli pareva strana, come rovesciata. Scintillava al sole. Non riusciva a vedere nell’interno, perché quella rifletteva la luce abbagliante. Davanti, si stendeva una striscia di terreno sterile, grigio e tetro, che circondava la base della cupola. Era stretta, in alcuni punti non raggiungeva i settanta metri, ma a Lee pareva una distesa enorme. C’erano pochi spazi aperti nel suo mondo. Al di là si stendeva la distesa verde della pianura, vivificata dai venti, e così grande che Lee non riusciva a capacitarsene. E ancor più lontano, nude montagne seghettate di roccia lustra e scura chiudevano l’orizzonte.

E poi il cielo, il primo cielo che lui avesse mai visto, un cielo che non aveva confini, che continuava all’infinito, che lo schiacciava, lo rimpiccioliva, un cielo in cui ardeva un gonfio sole bianco.

Lee se ne abbeverò. Era in uno stato d’animo che superava la paura e l’eccitazione. Era vivo, uscito dalla tomba! Poteva fare quel che voleva, andare dappertutto. Urlò come un giovane animale in libertà.

Il vento gli strappò il grido dalla bocca.

Si mise a correre, incespicò, cadde, attraverso la distesa sterile. Il terriccio friabile gli si appiccicava alle suole, gli entrava nelle scarpe. Si sporcò la giacca, le ginocchia, le mani.

Quando arrivò all’erba, si lasciò andare, e rotolò fra gli umidi steli duri, aspirando a pieni polmoni i sentori della vita. Il vento ululava, ma non riusciva a raggiungerlo lì, raso terra, e andava scemando. Lee rise come un pazzo, rise in preda ad un’allegria nuova che non aveva mai conosciuta prima.

Tornò ad alzarsi, sfidando il vento, e avanzò in mezzo all’erba a passo spedito. Si sentiva forte, sicuro, pieno di energia. Non aveva meta. Si allontanava da Colony e basta. Tanto, sapeva che non si sarebbe smarrito perché la cupola era talmente grande che, per quanto lui si allontanasse, non scompariva alla vista. E se anche avesse camminato per un giorno intero, sarebbe ancora riuscito a scorgerla. Si fermò. La prudenza stava prendendo il sopravvento sull’entusiasmo. Non voleva che la notte lo cogliesse lì, all’Esterno. Non era mai stato al buio, all’aperto, con un mondo invisibile che lo stringeva da ogni parte...

Ma c’era ancora tempo.

Continuò a camminare. Il sole gli bruciava la faccia e le mani, ma non gli faceva male. Il vento era fresco, e l’erba ondeggiava, e i grossi alberi tozzi gli sussurravano una canzone...

Ad un tratto si ritrovò sull’orlo di una piccola radura. C’era una minuscola polla d’acqua cristallina che sgorgava gorgogliando da una formazione rocciosa. C’era un sentiero che si dipartiva dalla sorgente, e orme sul terreno umido, molte orme.

E c’era qualcuno, o qualcosa, nella radura.

Lee si fermò lasciandosi cadere bocconi e trattenendo il fiato. Non aveva previsto un incontro così presto. Sapeva naturalmente che all'Esterno vivevano i selvaggi. Aveva previsto che li avrebbe incontrati, ma in seguito, quando sarebbe stato più

esperto. Adesso no, era la prima volta. Troppo presto...

Perché no? Perché non oggi?

Rimase immobile a esaminare l'essere nella radura.

Era una femmina, e molto vecchia. Giaceva su un fianco; con gli occhi chiusi, e respirava così debolmente da sembrare quasi morta. Aveva le braccia lunghissime e sottili e le ginocchia ripiegate sotto una tunica di pelle gialla tutta macchiata. Il viso grinzoso era coperto di peli.

Non era umana. Non la si poteva certo dire bella, ma nemmeno brutta. Era lì, creatura di una razza sconosciuta, accasciata nella polvere. Estranea, ma non del tutto. Una vecchia sola, più morta che viva. Malata?

Lee si alzò. Non c'era da aver paura. Lui proveniva da un mondo dove la malattia era una cosa molto rara e, quando si verificava, curabile. Non aveva paura del male. E

sicuramente la vecchia non era in condizioni di fargliene. Erano soli nella radura. Prese un fazzoletto e lo bagnò nella sorgente. L'acqua era fredda. S'inginocchiò

accanto alla donna e le inumidì gentilmente la faccia rugosa. La vecchia puzzava. E aveva una profonda cicatrice sulla fronte. Aprì gli occhi, sorprendentemente limpidi e luminosi, di un verde carico. Lo guardò e mandò un sibilo acuto, avventandosi su di lui con le mani ad artiglio. Lee si ritrasse, ma senza eccessiva precipitazione. Vide un grappolo di bacche rosse su un cespuglio vicino. Non sapeva se fossero commestibili, ma non importava. L'importante era fare un gesto che la vecchia potesse capire. Raccolse una manciata di bacche e ne assaggiò una. Era dolce e succosa. Depose le bacche accanto alla testa della donna e tornò a ritrarsi. Aspettò, senza farle premura.

Il vento era cessato, e l’aria limpida era immobile. In lontananza si vedevano sottili volute di fumo azzurrognolo. Il sentiero tortuoso portava in quella direzione. La vecchia scosse la testa irsuta e gemette. Allungò una mano ed afferrò le bacche, portandosele alla bocca tutte insieme. Le masticò con denti scuri e corrosi e inghiotti. Cercò di alzarsi, ma non ne aveva la forza. Guardò Lee con quegli strani occhi metallici. Adesso sembrava perplessa e confusa.

Cercò nuovamente di alzarsi, ma ricadde sul fianco. Allora emise dei suoni rochi, gutturali. Forse erano un’imprecazione, o una preghiera, o soltanto dei suoni inarticolati.

Poi tacque, e rimase immobile, respirando appena.

Lee aveva deciso. Non sapeva cosa stesse facendo la donna nella radura. Non era uno sciocco e sapeva qualcosa delle usanze dei popoli primitivi. La scuola di Colony era una buona scuola, e Lee – pur non sapendolo – aveva ricevuto particolari attenzioni. La vecchia poteva essere malata e forse l’avevano portata lì per proteggere gli altri, perché non li infettasse. Era molto vecchia. Forse l’avevano abbandonata, oppure lei stessa si era trascinata da sola fin lì, per aspettare la morte. O si era smarrita, sebbene questa fosse l’ipotesi meno attendibile.

28

L’unica cosa sicura era che lui aveva già stabilito un contatto. Non rientrava nei suoi progetti, ma i progetti si possono cambiare.

Lee si chinò e prese la vecchia tra le braccia. Lei si irrigidì, ma non tentò di dibattersi. Era tutt’ossa e odorava di sudore, di terra e di vecchiaia. Reggendo la donna, Lee si avviò sul sentiero, verso le volute di fumo azzurrognolo.

Un gruppetto di abitazioni scavate nel terreno e coperte di rami e fango rappreso. Capanne, come minuscole cupole. Si fondevano nel paesaggio: naturali, segnate dalle intemperie, senza tempo. Odore di legna bruciata e di carne arrostita al fuoco. Un grande sole bianco allo zenit.

Rumori: grida, richiami, fischi.

Gente: piccoli uomini tozzi con le braccia muscolose che arrivavano ciondoloni al ginocchio, donne seminude, bimbi dagli occhi vivaci che sbirciavano dalle soglie. Armi: lunghe lance con la punta di pietra, mazze, randelli, coltelli di selce con l'impugnatura di cuoio.

Lee depose la vecchia e arretrò lentamente. Senza fare movimenti bruschi, Tenendo le mani sempre bene in vista.

Naturalmente era disarmato. Nessuno gli aveva insegnato a uccidere. Attese e nel frattempo cercò di leggere negli inscrutabili occhi sconosciuti. Gli balenò il pensiero che forse stava per morire. Sentì il pensiero sorgere dal profondo, ma la sua mente lo scacciò. Rimase immobile, vincendo l'impulso di fuggire.

La vecchia emise un borbottio e allungò una mano ossuta verso la sua gente. Un uomo brontolò, depose la lancia e le si avvicinò. Fissava Lee, ma non parlò. Raccolse la donna come se fosse un pezzo di legna da gettare sul fuoco e la depose accanto al buco coperto che serviva da ingresso ad una delle capanne. Dall'interno si protesero delle mani che la tirarono dentro. Lee continuava ad aspettare. Non poteva fare altro.

Il tempo passava lentamente. Il grande sole bianco si spostava nel cielo. Dopo un'eternità, un uomo si mosse. Era vecchio, ma ancora forte. Entrò in una capanna impugnando un coltello. Ne uscì dopo un istante con un pezzo di carne arrostita, che sgocciolava sugo, infilzata nella lama.

L'uomo si avvicinò a Lee e si fermò. Lee sentiva l'odore del grasso di cui il selvaggio si era impastato i capelli. L'uomo protese il coltello. Lee allungò adagio la mano. Afferrò il pezzo di carne. Era caldo e scivoloso. Lo estrasse dalla lama di pietra.

Ne staccò un morso. La carne era dura e il sapore piccante. Continuò a masticare, e nel contempo si sforzò di abbozzare un sorriso.

Il vecchio ricambiò il sorriso. Rinfoderò il coltello e sfiorò Lee con la mano. Gli altri uomini deposero lance e randelli. Le donne cominciarono a chiacchierare. I bambini uscirono dalle capanne.

L’ampio fiume del vento si ridestò, acquistando forza. Lunghe ombre nere strisciarono sul terreno. Il calore del sole si attenuò.

29

Lee non ci badava. Adesso il suo sorriso era spontaneo. Qualcosa, forse, era finito. Qualcos’altro stava per cominciare.

Lee Melner varcò molte altre volte l’uscita segreta per andare dalla Gente di Fuori. Li studiava, andava a caccia insieme a loro, mangiava con loro, rideva con loro. Poco per volta, imparò a conoscerli.

Erano più e meno di come aveva immaginato. Meno, perché non erano creature romantiche di un idilliaco mondo di sogno. Erano rozzi, duri, brutali. La donna che aveva salvato si era effettivamente allontanata per andare a morire. Era troppo vecchia ed era diventata un peso. Si allontanò una seconda volta e non fece più ritorno.

Ma anche i giovani morivano. I bambini raggiungevano di rado l’adolescenza. La morte si presentava in vari modi, ma nessuno ne faceva un dramma. Era una cosa naturale. Lee invece non aveva mai visto morire dei giovani, prima. Ma quella gente era anche qualcosa di più...

Era curiosa. Oltre alla morte, alla mancanza di sicurezza, alle malattie, alle difficoltà, c’era la vita. C’erano le promesse. C’era qualcosa che accelerava il battito del cuore, che spingeva a ridere, che placava il dolore. Nuovi sogni. Nuovi inizi. E c’era il sole, e il vento possente e il cielo enorme, e le stelle e la pioggia... Il contrasto con Colony era netto ed evidente. Nella cupola c’erano ordine, sicurezza, pace... e decadimento. Sotto la cupola non esisteva un vero domani. Esisteva solo una lenta fine.

Lee seppe chi lo aveva spinto a lasciare Colony e perché. Capì che doveva prendere una decisione. Ed essendoci di mezzo suo padre, la decisione diventava ancora più difficile.

Era difficile, punto e basta.

Non poteva andarsene come se niente fosse. Era lui lo straniero in quel mondo, anche se ci era nato. Era fondamentalmente diverso dalla Gente di Fuori. Era un uomo, con gli impulsi sessuali di un uomo. Aveva bisogno di una donna della sua specie. Aveva bisogno di Ellen.

Non poteva portare a Colony la Gente di Fuori. Non sarebbero mai riusciti ad adattarsi e sarebbe stato un errore tentare. Perché infliggere loro una via senza uscita?

Non poteva portare Colony alla Gente di Fuori. Era assolutamente impossibile. I cittadini di Colony vivevano su una piramide di tecnologia. Non potevano muoversi. Erano radicati nelle loro abitudini, immobilizzati, più paurosi di un piccolo selvaggio in una buia notte di vento...

Lee sapeva qualcosa della storia dell'uomo. Quello che gli avevano insegnato era stato scelto con cura. Conosceva i pericoli insiti nel contatto tra una civiltà molto progredita ed una tribù di selvaggi. Naturalmente erano i selvaggi ad avere la peggio. Sempre. Era fatale.

Sulla Terra, erano stati eliminati. La civiltà tecnologica aveva trionfato. Ed ora, probabilmente, non esisteva più vita sulla Terra. La decisione che Lee Melner doveva prendere non era facile. Ma la prese.

30

John Melner guardò suo figlio. — Bene — disse senza lasciar trapelare i sentimenti. — Hai qualcosa da dirmi.

Lee cercava invano di trovare le parole adatte. Il vecchio John sembrava tanto fragile, col viso segnato di rughe sotto i fini capelli bianchi, le mani sottili che tremavano leggermente, anche se le teneva posate sulla superficie del tavolo...

— Sono stato io a decidere di mandarti fuori, Lee. Ormai hai avuto già quasi un anno per decidere. Noi non abbiamo fatto pressione. Sei stato tu a chiedere questo colloquio. Parla, figliolo.

Lee stava immobile, con la pelle abbronzata e irruvidita dal sole e dal vento. Si sentiva un estraneo nella casa di suo padre. Non riusciva a trovare parole che non potessero far male.

— Accidenti, ragazzo — sbottò John — io sono nato sulla Terra! Ho attraversato gli abissi fra le stelle. Mi sono ritrovato a dover ricominciare tutto daccapo su un pianeta sconosciuto. Non puoi farmi del male, Lee, se non standotene zitto.

— E va bene — disse Lee lentamente. — Credo che ci sia una sola cosa da fare. È

duro, ma è così.

— Quale, figliolo? — domandò il vecchio John sorridendo.

Lee non ricambiò il sorriso. Doveva fare uno sforzo per costringersi a parlare. —

Non esiste futuro qui, a Colony. Le navi non torneranno mai più. Non possiamo far venire qui la Gente di Fuori. Sarebbe la fine per loro. Colony non può cambiare, il suo equilibrio è troppo precario e gli adulti si sono rinchiusi in una vita che hanno paura di mutare.

— L'analisi è buona, anche se un po' dura. E allora?

Lee respirò a fondo. — E allora — disse — i giovani devono lasciare Colony. Devono uscire e cercare di crearsi una nuova vita. Ma devono farlo presto.

— Prima che diventino troppo saggi?

Lee scrollò le spalle. — Prima che arrivino a trarre le conclusioni a cui è arrivata la vostra generazione. Prima che comincino a... ripetere.

— Tutti i giovani? — domandò il vecchio John fissando il figlio.

— Tutti quelli che ne sentono il desiderio. E saranno la maggioranza, ritengo. E, comunque, molti o pochi sarà lo stesso. Non ne rimarranno abbastanza per

rinnovare la popolazione.

— Ci hai pensato?

— Sì.

— Stai pronunciando una sentenza di morte.

— Sì. Se fosse possibile fare diversamente...

— Ma non è possibile. O morirà qualcuno, chiuso in questa prigione meccanica, o moriranno tutti. Non è così?

— Più o meno.

Lee chinò la testa. Non riusciva a reggere lo sguardo di suo padre. Gli ricordava la vecchia donna moribonda, vicino alla sorgente, al sole e al vento. Anche lei era stata abbandonata da quelli che erano giovani e in forze...

— Quando ve ne andrete?

— Presto. Appena saremo pronti.

— E... ci direte addio?

— Sì, certo. Ma torneremo a trovarvi.

— Vi aspetteremo. Ci sarà di conforto.

Un lungo attimo di silenzio cadde fra i due.

Fu John Melner a romperlo. — Staremo bene, e questo è già qualcosa. In fin dei conti, estinzione significa incapacità di cambiare. Hai ragione, noi non possiamo cambiare. Però possiamo lasciarvi andare, se siete abbastanza cresciuti. Vi possiamo fare il dono della speranza. E forse, un giorno, vi ricorderete...

— Ricorderemo — mormorò Lee.

Il vecchio John si alzò, col viso composto. — Invecchiando divento sentimentale, Lee... Sono fiero di quel che hai fatto e di quello che farai. Adesso va’, e lasciami solo per un po’. Abbiamo molto da fare tutti e due.

Lee usci dalla stanza, e la porta si chiuse sibilando dietro di lui.

John Melner si rimise a sedere e chiuse gli occhi. Si sentiva immensamente stanco. Non cercava d’ingannarsi; era sempre stato sincero con se stesso. La decisione di suo figlio era giusta, e forse era anche l’unica. Lui l’avrebbe sopportata. Ma i giovani potevano essere crudeli, tanto crudeli...

Scrollò la testa. Lee non aveva neppure preso in considerazione la possibilità di un fallimento. Era bello e giusto avanzare nel sole pieni di sogni e di audaci speranze. Ma c’erano molte albe e molti tramonti. I sogni sbiadivano con gli anni. John non era ottimista.

Però sapeva che i giovani avevano una possibilità.

Era l’unico dono che gli fosse rimasto da poter offrire loro. E l’alternativa...

— L’alternativa — disse piano — è essere come me.

Aprì gli occhi. Sentì il bruciore delle lacrime dimenticate, lacrime per quello che aveva perduto e per quello che sarebbe potuto essere.

Il vecchio John Melner guardò la porta chiusa.

— Lee, Lee — mormorò. — Dio, se potessi venire con te!

Molto lentamente, il vecchio tornò alle sue carte e cominciò a fare quello che andava fatto.

Titolo originale: *The Gift*

Conflitto di generazioni

di Mack Reynolds

1

— Prima di tutto credo che sarebbe una buona cosa se adottassimo dei nomi di battaglia. Io mi chiamerò Ron.

— Perché? Che bisogno c’è?

Colui che si era autonominato Ron disse: — Perché avremo dei nemici. Nessun gruppo dirigente, nella storia, è mai crollato senza combattere. Intanto possiamo cominciare col confonderli.

— Probabilmente hai ragione — disse la ragazza. — Io sarò Alice. Ron la guardò divertito. — Alla ricerca di un nuovo Paese delle Meraviglie, eh?

— Già.

Il terzo membro del gruppo disse, nello stesso tono: — Io sarò Paolo, che diffonde il nuovo vangelo.

— Bene — commentò Ron. — Alice, qual è il tuo Quoziente di Abilità?

— L’ultima volta che l’ho controllato era due-tre-otto.

— E il tuo, Paolo?

Paolo era perplesso. — Due-tre-uno. Perché?

— Il mio è tre-zero-sei.

— Tre-zero-sei! — esclamò Paolo. — Non ho mai saputo che si potesse arrivare a tanto.

Ron attivò lo schermo sul tavolino, e infilò nella fessura la sua carta d’identità: —

Reparto archivio, per favore. Il QA.

— Quoziente Abilità trecentosei — rispose la voce della macchina dallo schermo. Ron lo spense e si voltò verso i compagni.

— Che bisogno c'era? — commentò Paolo con una smorfia: — Io ti credo sulla parola.

— Tanto per dimostrarvi che sono idoneo ad essere il capo di questo gruppo.

— Un momento. Perché non votiamo, invece?

— Ron ha ragione — disse Alice. — Il motivo fondamentale per cui diamo l'avvio al nostro movimento è proprio l'abolizione del sistema elettorale, ormai sorpassato. Se non siamo in grado di agire conformemente alle nostre idee, tanto vale che rinunciamo in partenza. Ron ha il QA più alto. Bene, finché non troveremo qualcuno che l'ha ancora più alto del suo, il capo sarà lui.

— Va bene — consentì Paolo, non del tutto persuaso. — Tanto, se avessimo votato, avrei votato per te.

— Adesso — riprese Ron — una cosa prima di tutto. Questo è il tuo appartamento, Paolo. Sei sicuro che non ci siano dei microfoni nascosti? Hai controllato? Il Servizio

di Sicurezza dispone di spie che nemmeno i più moderni rivelatori riescono a scoprire.

— A me, lo dici? — sogghignò Paolo. — Li ho disegnati io.

— Be', credi che la nostra conversazione venga registrata?

— Sono sicuro di sì — rispose Paolo. — Tengono sempre d'occhio la gente che occupa una posizione come la mia.

Ron e Alice lo fissavano interdetti.

— Non dimenticate che lavoro al Controllo Calcolatori — ricordò loro Paolo. —

Ho fatto in modo che le registrazioni effettuate in questo appartamento finiscano in un banco di memorie dove mi è possibile cancellarle subito.

— Bene — disse Ron. — Adesso una proposta: dovremmo adottare il sistema delle cellule, come i nichilisti del diciannovesimo secolo. Ciascuno di noi cercherà di reclutare cinque compagni. Ognuno di costoro conoscerà solo i suoi compagni e il capo della sua cellula. Se qualcuno tradirà o se sarà arrestato dal Servizio di Sicurezza, potrà rivelare solo i nomi di cinque persone. Non appena avremo reclutato quindici accoliti, ci divideremo e incaricheremo ogni nuovo membro di formare una cellula propria, e quando l'avranno fatto, torneremo a dividerci. Se il nostro movimento prenderà piede, come prevedo, crescerà in progressione geometrica. In poco tempo, tutta la nostra generazione dovrebbe essere con noi.

— Ma che necessità c'è di tanta segretezza? — domandò Alice. — Noi non ci proponiamo niente d'illegale.

— No, a questo stadio non ancora — spiegò Ron. — Ma ricorda che loro controllano la macchina legale, e se subodoreranno qualcosa, il che prima o poi avverrà, potranno promulgare nuove leggi o cambiare o annullare quelle vigenti.

— Giusto — convenne Paolo. — E adesso, cosa dici, dobbiamo definirci un partito politico? Mi pare un po' ridicolo visto che per ora siamo solo in tre. Ron scrollò la testa: — No, il nostro non sarà un nuovo partito. Gli altri due rimasero interdetti.

— Be', allora cosa diavolo ci organizziamo a fare? — sbottò Paolo.

— A cosa servirebbe un nuovo partito politico? — ribatté Ron. — Le vecchie generazioni avrebbero sempre una maggioranza di venti a uno, rispetto a noi.

— Io pensavo che saremmo riusciti a portare dalla nostra parte alcuni di loro in modo da riuscire, in un domani, ad avere la maggioranza — disse Alice. —

Dopotutto, il nostro regime sarebbe più efficiente e progressista.

— Ed è proprio questo che loro non vogliono. Sono già preoccupati del grado che abbiamo raggiunto adesso. Quale credete che sia il motivo per cui stanziano sempre somme minori per la ricerca? Non vogliono il progresso. Nuove scoperte potrebbero far rovesciare la loro barca. Vogliono restare fermi dove sono, con noi giovani che ci accolliamo tutto il lavoro, mentre loro stanno al governo e comandano, con tutti i vantaggi. Vi rendete conto che la generazione nata fra il 1950 e il 1975 costituisce attualmente circa il cinquanta per cento della popolazione? Si tratta, per dirla in breve, di persone che hanno già raggiunto da un pezzo l'età della pensione nel campo del lavoro attivo e della produzione, ma che tuttavia votano. La nostra generazione, cioè quelli nati fra il 1975 e il 2000, costituisce solo il cinque per cento della popolazione, e quelli che hanno meno di diciotto anni non hanno diritto di voto.

Ditemi voi come potremmo avere la meglio su di loro con un partito politico. Non aumentiamo più come conigli, come ai loro tempi.

— E allora quale sarebbe l'alternativa? — domandò Paolo, disgustato.

— Una volta erano le maggioranze esasperate, affamate, il sottoproletariato, a rovesciare i governi — disse Ron. — Be', adesso le classi sociali non esistono più e certamente tutti hanno abbastanza da mangiare. E se anche qualcuno di noi è

esasperato, come noi tre, per esempio, la stragrande maggioranza è contenta e soddisfatta come maiali nel brago dello *status quo*. La maggioranza opprime una minoranza. Il nostro cinque per cento.

— Non hai risposto alla mia domanda — obiettò Paolo. — Quale sarebbe l'alternativa ad un partito politico?

— È quello che dobbiamo scoprire.

— Niente forza né violenza — disse Alice. — Sono cose che il mondo ha ormai superato.

2

Quando entrò, c’erano una quindicina di studenti fra i quindici e i vent’anni sparsi per la stanza. Grazie alla rivoluzione della tecnica educativa, i giovani arrivavano alla laurea prima dei vent’anni.

— Potete chiamarmi Paolo — disse lui, mentre i ragazzi tacevano, guardandolo. —

Non è il mio nome, ma va bene lo stesso.

Era sui diciott’anni e aveva una sorta di cupa bellezza, ma del resto quasi tutti erano belli in quell’epoca di chirurgia estetica. Era di media statura e di media taglia, e non avrebbe mai spiccato in mezzo a una folla.

Uno degli studenti si fece avanti per dire: — Un momento... Paolo. Sei sicuro che non ci siano microfoni nascosti qui dentro?

— Ci sono, ma ho attivato un disturbatore che tengo in tasca. Fra le nostre file ci sono alcuni abilissimi tecnici addetti ai calcolatori e alla fabbricazione di apparecchi elettronici, al corrente di tutti i congegni di cui si servono quelli del Servizio di Sicurezza. Noi siamo un passo avanti rispetto alle autorità. Già che siamo in discorso

— continuò — vi ricordo che sia per tradizione sia per legge, i congegni-spia sono vietati nelle città universitarie. Quando una società comincia a intralciare la tradizionale libertà degli studenti, vuol dire che è una società malata. Non dovrebbe essere necessario ricorrere a simili misure.

Un mormorio di approvazione si levò dai presenti.

— Siamo tutti prossimi alla laurea — proseguì Paolo. — Tutti abbiamo un

Quoziente di Abilità superiore al duecentoventi. Con ogni probabilità, tutti voi sarete prescelti dai calcolatori per svolgere lavori di alta specializzazione e responsabilità. La nostra generazione forma il cinque per cento della popolazione. Nel Sessantanove, Richard Bellman, della Rand Corporation, predisse che nel Duemila il due per cento delle forze lavorative del paese sarebbe stato in grado di produrre tutti i beni di consumo necessari all'intera nazione. E quando dico forza lavorativa, intendo tutti coloro che sono impegnati in occupazioni utili, dagli scienziati che si occupano di

ricerche, giù giù fino ai pochi lavoratori manuali rimasti in questa economia automatizzata e computerizzata.

— Mi pare elementare, no? — obiettò uno dei presenti.

— Certo, ma l'ho fatto apposta. Vi prego di prestarmi attenzione. Con l'avvento del Quoziente di Abilità — continuò Paolo — è avvenuta una vera e propria rivoluzione nell'ambito della nostra società. Il Quoziente di Abilità comprende il vecchio Quoziente d'Intelligenza, l'attitudine alla matematica, i test attitudinali della seconda metà del ventesimo secolo, oltre a tutto quanto d'altro abbiamo escogitato, dall'abilità manuale alla memoria. Tutto questo forma il Quoziente di Abilità. E

naturalmente si applica al particolare campo per cui una persona rivela di essere maggiormente dotata. Quando avrete conseguito la laurea e verrà il momento di lavorare, i calcolatori faranno un controllo accurato delle vostre capacità. Applicheranno il vostro QA a tutti i posti di lavoro vacanti. I migliori saranno assunti. Gli altri dovranno contentarsi di campare col Reddito Annuo Garantito, che, per la nostra generazione, non è molto elevato.

Paolo fece una breve pausa, poi disse: — Sotto molti aspetti, questo sistema presenta dei vantaggi. Gli uomini migliori ottengono i posti migliori. Si potrebbe anche dire che è un sistema democratico. — Sghignazzò. — Anche se il voto viene dato da macchine inanimate, e non da noi. Tuttavia, sia o no democratico il metodo di gestire l'economia nazionale, il nostro governo è

una dittatura e, come se non bastasse, una dittatura di incompetenti.

Qualcuno protestò. — Il Presidente e gli altri sono eletti. E non ci sono brogli elettorali, perché i calcolatori controllano le elezioni. Un politicante corrotto non potrebbe rubare neppure un voto.

— E non ne avrebbe neanche bisogno — aggiunse Paolo, dopo una breve pausa.

— La nostra generazione, quella che svolge tutto il lavoro della nazione, costituisce solo il cinque per cento della popolazione. L'esplosione demografica di cui avevano tanta paura qualche decina d'anni fa, non si è mai verificata. Anzi, fin dagli anni Cinquanta s'è cominciato a registrare un calo nelle nascite. La generazione cui appartengono gli uomini politici in carica, e quelle precedenti, costituiscono il novantatré per cento della popolazione, e votano tutti allo stesso modo.

— Quelli nati fra il Cinquanta e il Settanta costituiscono la stragrande maggioranza, mentre il loro QA non arriva a cento. Il QA medio della nostra generazione, grazie ai nuovi sistemi educativi e agli stimoli mentali, supera duecento. Ma le decisioni sono loro a prenderle. Tutti gli anni aumentano il Reddito Annuale Garantito delle generazioni più anziane. E diminuiscono i fondi stanziati per le ricerche, per le esplorazioni spaziali, insomma, per tutto quello che serve al progresso, a meno che non sia un progresso utile a loro. Hanno aumentato i fondi destinati al Dipartimento di Sicurezza e hanno tirato le redini del governo. È un sistema basato sullo *status quo*, e in alcun periodo della storia una società sana ha fatto dello *status quo* il suo ideale. In fondo a questa strada c'è solo la catastrofe. —

A questo punto, cambiò bruscamente argomento. — In questo campus esistono già

tre cellule della nostra organizzazione. Ognuno di voi sarà avvicinato da uno dei nostri compagni per una discussione più approssimativa e un eventuale reclutamento. Il mondo esige un cambiamento. Mi auguro che diventiate dei nostri.

3

Homer Van Meter aveva pochi amici. La sua posizione e il suo grado non gli permettevano di averne. Aveva molti seguaci, conoscenti, estimatori, ma non amici. Uno dei pochi era Charles Stocker, che conosceva fin dagli anni della scuola, e che adesso era lì seduto nel suo studio, davanti a una bottiglia di birra ghiacciata. Il presidente stava dicendo: — Era già abbastanza brutto quando eravamo ragazzi. Non c'era dialogo fra noi e gli adulti. I giovani erano convinti che il mondo doveva cambiare da così a così di punto in bianco.

Il direttore del Dipartimento di Sicurezza annuì. — È sempre stato così. Tutte le generazioni credono che quella che vien dopo la loro sia una generazione perduta. In un modo o nell'altro, fin dalla prima guerra mondiale, tutte le generazioni che si sono succedute erano generazioni perdute.

— Probabilmente, nel diciannovesimo secolo e in quelli precedenti era diverso —

disse Homer Van Meter insistendo sull'argomento. — Allora le cose non cambiavano con tanta rapidità. Un giovane di diciassette o diciotto anni, nato e cresciuto in campagna, aveva gli stessi problemi, gli stessi scopi e faceva lo stesso lavoro di suo nonno. Parlavano, comunicavano. È stato il progresso accelerato a produrre un enorme mutamento. Ogni otto anni le cognizioni aumentavano del doppio. Ti rendi conto di cosa voglia dire? Poniamo che sia cominciato con questo ritmo nel Quaranta, come sosteneva Robert Oppenheimer. Supponiamo che il complesso delle cognizioni umane assommasse in quell'epoca a uno. A quanto ammonterà oggi, nel Duemilaquattordici? A duecentocinquanta volte tanto. La cosa più agghiacciante, Charlie, è che noi due siamo nati non molto dopo il Quaranta. Non c'è quindi da meravigliarsi se non riusciamo a stare al passo.

Il capo del Dipartimento di Sicurezza finì la birra. — Il che rende doppiamente necessario insistere sul fatto che l'età ha i suoi privilegi e che bisogna tenere la gioventù al suo posto. O noi anziani stiamo uniti, oppure un

giorno, al risveglio, scopriremo che il nostro mondo è andato a catafascio.

Aveva parlato con un tono strano, e il presidente Van Meter ribatté, squadrandolo:

— C'è qualche novità?

— Sì, ma dispongo di troppo pochi elementi per poter dire di cosa si tratta.

— Be', parlamene comunque.

— La generazione nata fra il Settantacinque e il Duemila ha creato una organizzazione... — cominciò.

— Che tipo di organizzazione? — lo interruppe il presidente.

— Segreta. Finora credo che non abbia molta diffusione. Non che se ne sappia molto ancora.

— Con tutti gli accorgimenti di cui disponete?

L'altro si mise sulla difensiva. — Non devi dimenticare, Homer — disse — che i miei agenti appartengono alla nostra generazione.

— Sì, sì. Vai al sodo.

— È presto detto: gli agenti appartengono alla nostra generazione, ma i tecnici del Dipartimento sono tutti giovani.

Il presidente lo guardò con aria indagatrice.

— Occorre un QA molto superiore a quello della media dei nostri agenti, per manovrare le nostre apparecchiature. — E allora?

— E allora comincio a sospettare che almeno qualcuno dei nostri tecnici faccia parte dell'organizzazione. Ci sono un'infinità di aggeggi elettronici,

spie, rivelatori, registratori e non so che altro, che entrano in funzione in casi come questo.

— Già, immagino. Avete arrestato qualcuno dell'organizzazione?

— Solo cinque. Sono divisi in cellule di sei membri ciascuna, compreso il capocellula. Solo costui conosce i capi di altre cinque cellule, e questo gruppo ha a sua volta un capo. Come siano organizzati i gradi superiori, lo ignoro.

— Di cosa li avete accusati? — Di cospirazione per rovesciare il governo.

— È un'accusa che può reggere.

— Con le leggi vigenti no.

— Uhm. Forse dovremo modificarne qualcuna.

— Sì, e subito. Devo godere di maggiore autorità per poter sgominare questa banda.

— Cosa sei riuscito a sapere, Charlie? Cosa vogliono?

— Sono convinti che la generazione che lavora, si dedica alle ricerche e via dicendo debba avere voce in capitolo tanto nel governo quanto nelle decisioni importanti relative al Paese.

— Ma è incostituzionale!

— Già. Se ho ben capito vorrebbero appunto modificare la Costituzione.

— Allora sono pazzi. Il popolo non lo sopporterebbe. La stragrande maggioranza è

favorevole alla Costituzione attuale.

— È chiaro che se ne infischiano della maggioranza. Se si dovesse fare una votazione, credo che il novanta per cento della popolazione adulta si

dimostrerebbe favorevole allo status quo, ma loro non ci fanno caso.

— E come si aspettano che avvengano queste modifiche nella Costituzione?

Accidenti, sono in tutto quattro gatti!

— Non lo so — disse con aria perplessa il capo del Dipartimento di Sicurezza.

— Inaspriremo le leggi antisovversive — decise il presidente.

— Il guaio, Homer, è che sono loro che fanno andare avanti il Paese. Sono loro a produrre e a distribuire tutti i beni di consumo. Sono loro che fanno funzionare i mezzi di comunicazione e di trasporto. Loro e nessun altro. Noi delle generazioni più

anziane non saremmo neppure in grado di farlo. Se li arrestassimo tutti, o anche solo una buona parte, ne deriverebbe una paralisi nell'economia. Il presidente Homer Van Meter lo fissò, deluso.

E il capo del Dipartimento di Sicurezza Charles Stocker ricambiò lo sguardo, senza sapere cos'altro aggiungere.

Dopo un lungo silenzio, Van Meter allungò una mano e attivò uno degli schermi sulla scrivania. — Helen — disse — mandatemi Owyler.

— Chi è Owyler? — domandò Stocker.

— Non lo conosci. È poco che fa parte del mio staff. È un ragazzo di diciannove anni.

— Credi di poterti fidare di lui in una questione come questa?

— Mi fido di lui! — esclamò rabbiosamente Homer Van Meter. — Per forza, come tu ti fidi dei tuoi tecnici. Per mandare avanti il mondo al giorno d'oggi ci vogliono i geni, le super-teste d'uovo. Qual è il tuo QA, Charlie?

— Sui cinquanta.

— Quello di Owyler è astronomico. Ed io ho assolutamente bisogno di lui. Guardiamo in faccia la realtà, Charlie. Il mio QA è suppergiù uguale al tuo. Peter Owyler aveva un bel viso, ma non tanto bello da far pensare che fosse ricorso alla chirurgia estetica per migliorarlo. Tanto per dirne una, aveva la bocca larga. Era un po' più basso della media, e gesticolava a scatti.

Si mise sull'attenti davanti alla scrivania di Van Meter e disse: — Sì, signor presidente?

Homer Van Meter fece le presentazioni, e il capo del Dipartimento di Sicurezza non si scomodò ad alzarsi per stringere la mano al giovane.

— Peter — disse il presidente — hai mai sentito parlare di un'organizzazione... un gruppo di giovani della tua generazione che vorrebbe apportare dei cambiamenti fondamentali alla nostra Costituzione?

— Sì, vagamente — rispose Owyler.

— E di preciso?

— Per la verità, avrei molto da fare. Non ho un minuto libero...

— Sì, sì, ma qualunque cosa tu stia facendo, figliolo, lasciala da parte. Voglio che tu cerchi d'infiltrarti in quel gruppo. Se sei intelligente come dicono i calcolatori, non dovresti far fatica a diventare addirittura uno dei capi.

— Va bene, signor presidente. E quando ci sarò riuscito, cosa dovrò fare?

— Dovrai scoprire chi sono i capi. Non serve tagliare la coda al serpente. Bisogna tagliargli la testa prima che cresca troppo.

Quando il ragazzo se ne fu andato, Charles Stocker si voltò a guardare la porta che si era chiusa alle sue spalle. — Davvero puoi fidarti di lui? — domandò. —

Appartiene alla loro generazione, non alla nostra. Owyler, Owyler... mi pare

di aver già sentito questo nome.

— L’ha assunto per evitare l’accusa di nepotismo — spiegò Van Meter. — Era il nome di sua madre da nubile. Ci siamo sposati e abbiamo divorziato mentre tu avevi quell’incarico in Oriente. Owyler è mio figlio, Charlie.

4

Ron, Paolo e Alice sedevano ai posti di comando al tavolo della riunione, a cui avevano preso posto anche altri dodici giovani, sei ragazzi e sei ragazze. Ron aveva un mazzuolo e lo picchiò sul tavolo per imporre il silenzio. — Dov’è

Dempsey Harrison? — domandò poi.

Una delle ragazze, seduta al capo opposto del tavolo, disse: — L’hanno pizzicato ieri quelli della Sicurezza.

Ron trasalì.

— Era uno dei più fidati — osservò Paolo — ma purtroppo la Sicurezza dispone di droghe e tecniche capaci di spezzare la resistenza di chiunque. Spiffererà i nomi dei

capi della sua zona, e quelli, una volta presi, riveleranno i nomi dei capicellula. Tutti i membri dell’organizzazione di quella zona saranno arrestati. Ma la donna che sapeva dell’arresto di Harrison scrollò la testa. — Harrison era veramente fidato. Aveva sempre con sé una pastiglia di cianuro. Un brivido passò sul gruppo.

— Il nostro primo martire — disse Ron, dopo un breve silenzio. Alice chiuse gli occhi per la pena. — Il nostro primo atto di violenza.

— Non si può rovesciare un governo senza che qualcuno ci vada di mezzo. Quanti dei nostri sono stati arrestati la settimana scorsa?

I presenti fecero rapporto circa le rispettive sezioni. Risultò che in tutto il Paese erano stati arrestati i membri di venti cellule e due capisezione. Uno dei capisezione presenti disse: — Si è verificato un fatto nuovo. Dopo averli arrestati, li rimettono subito in libertà. Naturalmente gliela fanno passare brutta, li avvertono che saranno tenuti sotto continua sorveglianza, esigono che si presentino una volta alla settimana a rapporto nei loro uffici, ma poi li rimettono in libertà. Un altro disse: — Nella mia zona hanno rilasciato anche i capicellula. Gli hanno installato addosso un congegno-spia che registra tutto quello che dicono e quello che vien detto per un breve raggio intorno a loro, ma in ogni modo li rilasciano.

— Per forza — dichiarò Ron. — E più diventeremo, più dovranno applicare questo metodo. Non possono arrestare tutta la forza lavorativa della nazione. Ma non credo che rimetterebbero in libertà i capizona e i capisezione, per non parlare poi di noi tre del Comitato Esecutivo. È più probabile che, in caso di arresto, a noi tocchi un proiettile in testa. Avete qualcos’altro da dire?

Una delle ragazze si agitò con fare impacciato e infine alzò un dito.

— Dimmi, Bertha.

— Sia io sia i membri della mia sezione cominciamo a sentirci delusi. Ci pare che... insomma, si può sapere cosa vogliamo, cosa facciamo, qual è il nostro scopo?

— Per ora, cominciamo ad organizzarci — spiegò Ron. — Poi decideremo come raggiungere i nostri scopi.

— Secondo me, dovremmo cominciare a preparare un programma — ribatté

Bertha. — Fra l’altro, credo che il reclutamento sarebbe più facile se potessimo mettere sotto il naso degli aspiranti un bel programma con su scritto quali scopi ci prefiggiamo e come intendiamo raggiungerli.

Ron fece una smorfia. — Hai qualche proposta, Bertha?

— Niente forza né violenza — raccomandò Alice:

5

Quando entrò Marcy Zimmerman, quella mattina, il dottor Andrew Lang stava guardando con aria ingrugnita lo schermo sulla scrivania. L’infermiera cominciò a sbrigare le solite mansioni. Era una ragazza sui diciassette anni, un poco più alta della media, con una bella figura slanciata. Forse aveva la bocca un po’ troppo grande, ma gli occhi dipinti di grigio erano belli, e bella era la pelle dorata sotto il casco dei capelli rosso scuro.

— Siete in ritardo, vero? — fece il dottore sempre immusonito.

— Sì, dottor Lang. Un ingorgo nel traffico.

— Sentito le notizie?

— No, oggi non ancora.

— Il governo ha ridotto della metà gli stanziamenti per le ricerche. È il più basso da anni e anni a questa parte. Anzi, non ricordo che sia mai stato così basso.

— Ma perché, in nome del Cielo? Siamo ad un passo dall’effettuare molte importanti scoperte.

— Occorrevano fondi per aumentare il Reddito Annuo Garantito delle generazioni anziane.

— Le generazioni anziane? E la nostra...?

— Evidentemente noi giovani non abbiamo bisogno di tutte le comodità e gli agi che occorrono ai vecchi. Dobbiamo arrangiarci e chinare la testa... Ma, dimenticavo, hai niente sulla coscienza, tu?

— Coscienza? Come sarebbe a dire?

— Poco fa sono venuti a cercarti due funzionari del Servizio di Sicurezza.

Soliti tipi. Evidentemente non occorre un QA molto elevato per fare il poliziotto, ed è per questo che quasi tutti appartengono alle generazioni più anziane.

— Ma cosa volevano?

— Mi hanno fatto delle domande assurde. Volevano sapere chi frequenti. Io ho detto che lo ignoravo, il che è vero, ma anche se l'avessi saputo non credo che glielo avrei detto. Si tenevano sulle generali, ma in modo molto scoperto, quasi ridicolo... tutto, ho capito, allo scopo di farmi dire che avevi cercato di convincermi a entrare in non so quale associazione segreta. Roba da matti.

L'infermiera Zimmerman si inumidì il labbro inferiore. — E poi se ne sono andati?

— No, li ho mandati nell'altro ufficio a rinfrescarsi un poco le idee in attesa del tuo arrivo.

— Capisco. Be', vado a vedere cosa vogliono. Ma prima... avrei bisogno di andare un momento alla toilette nell'atrio.

— Certo.

Lei prese la borsetta e si precipitò verso l'uscita di servizio.

— Signorina Zimmerman.

— Sì? — si voltò a guardarlo. Ansimava.

— Cercherò di trattenerli il più a lungo possibile. Meglio che evitiate l'atrio principale. Potrebbero essercene degli altri.

— Grazie... Andrew. E sparì.

Scese a piedi fino in cantina e uscì dalla porta del locale caldaie. Una volta in strada, si diresse di buon passo verso l'autobar dove andava spesso. Entrò in una cabina telefonica e, prima di chiamare, si guardò attentamente in giro. Poco dopo comparve sullo schermo la faccia di Ron.

— Ron. La Sicurezza mi ha scoperto. Sto scappando.

— Bene, Alice. Segui il piano d’emergenza A.

— D’accordo.

— E, Alice...

— Sì?

41

— Stai attenta a non farti prendere. Siamo troppo vicini alla meta perché il Comitato Esecutivo venga sciolto.

— Non preoccuparti. Ho seguito l’esempio di Dempsey Harrison. Ho una pillola in borsetta.

— Alice, non fare pazzie!

Lei fece una smorfia prima di chiudere la comunicazione, e mormorò fra sé: Ron, sono convinta che anche tu e Paolo fareste lo stesso.

6

Quando Charles Stocker entrò nell’ufficio del presidente, Homer Van Meter era in piedi davanti alla finestra che dava sul prato della Casa Bianca. Seduto vicino a lui, c’era Peter Owyler.

Voltandosi, il presidente disse: — Salute, Charlie. Volevo che ascoltassi anche tu il rapporto preliminare di Peter.

Stocker annuì, poi guardò il ragazzo e disse: — Salute, Peter. Com’è andata?
— E

si accomodò su una pesante poltrona di pelle.

— Così così.

Il presidente si mise a sedere sulla poltroncina girevole dietro la scrivania. —

Sentiamo.

— L'organizzazione è diretta da un Comitato Esecutivo formato da tre membri —

cominciò Peter. — Presidente di questo comitato, se così possiamo chiamarlo, è un certo Ron. Gli altri due si chiamano Alice e Paolo.

— E i cognomi?

— Non li so. Comunque quelli non sono i loro veri nomi, ma degli pseudonimi, come Vladimir Ilič Ulyanov, che si faceva chiamare Lenin.

— Dunque sono dei comunisti? — sbottò il presidente.

— Ma no! Hanno solo adottato qualcuno dei sistemi usati dai rivoluzionari del passato. — Peter Owyler si rivolse al capo del Servizio di Sicurezza. — Per un pelo i vostri uomini non hanno arrestato Alice.

— Davvero? Quando? Dove?

— Dev'essersi trattato di uno dei normali controlli di una delle vostre squadre. Alice ha fiutato il pericolo e se l'è data a gambe. Lavora come infermiera, sotto il nome di Marcy Zimmerman, nello studio del dottor Andrew Lang. Adesso naturalmente sarà in un nascondiglio sicuro.

Stocker trasse di tasca una ricetrasmittente e sollevò il coperchio. Poi disse nello schermo: — Precedenza assoluta. Dossier completo di Marcy Zimmerman che lavora nello studio del dottor Andrew Lang. Voglio tutti i dati che la riguardano, e l'indirizzo di tutti i parenti, gli amici e i conoscenti. Voglio quella donna. Ripeto, precedenza assoluta. Chiuso.

Abbassò il coperchio e si rimise in tasca l'apparecchio. — Bene — disse poi a Peter Owyler. — C'è altro?

— Immediatamente al di sotto del Comitato Esecutivo c’è un sottocomitato di tredici capisezione. Uno di loro era Dempsey Harrison, che si è suicidato dopo essere

stato arrestato alcuni giorni fa. Credo che l’abbiano subito sostituito. La nazione è

divisa in tredici sezioni e sotto ogni caposezione ci sono diversi capizona, che a loro volta hanno sotto di sé un certo numero di capicellula. Ogni cellula è formata da un capo e al massimo cinque membri. In totale, gli affiliati sono già parecchi milioni.

— Sei già riuscito a entrare nel sottocomitato? — gli domandò suo padre.

— No.

— Come mai?

— Non ne ho avuto ancora il tempo. E poi sono molto sospettosi, specie quelli che occupano le posizioni chiave. Sanno di essere vulnerabili. Se riusciste a mettere le mani sul Comitato Esecutivo, tutta l’organizzazione finirebbe nelle vostre mani. Coi mezzi di cui disponete – siero della verità e tutto il resto – rivelerebbero tutti i segreti dell’organizzazione da cima a fondo.

— Uhm — brontolò il presidente. — C’è altro?

Peter Owyler esitò. — Ho la sensazione che stia bollendo qualcosa in pentola... come se fossero sul punto di compiere un passo decisivo. Credo che siano convinti di poter passare all’azione, poiché hanno terminato il reclutamento. Il presidente aggrottò la fronte. — Charlie — disse al suo vecchio amico — voglio che tu venga ad abitare qui alla Casa Bianca. Immediatamente.

7

Due notti dopo, qualcuno bussò alla porta dell’appartamento che era stato assegnato a Charles Stocker.

Il capo del Servizio di Sicurezza si godeva un momento di riposo, in vestaglia e pantofole e con un bicchiere di whisky in mano, prima di esaminare gli ultimi rapporti.

— Avanti — disse.

La porta si aprì per lasciar passare due uomini e una donna. Stocker si accorse subito, allarmato, che i tre portavano aderenti maschere di plastica. Balzò in piedi precipitandosi alla scrivania per attivare lo schermo, ma nel frattempo si erano materializzate tre rivoltelle, puntate contro di lui. Uno degli uomini disse: — Sono pistole a laser capaci di tagliarvi in due, Stocker.

— Che cosa volete? — domandò il capo del Servizio di Sicurezza. — Come avete fatto ad entrare, con tutta la sorveglianza che c’è? Come avete saputo che io mi sono trasferito qui, in questo appartamento? Cosa...?

Quello che doveva essere il portavoce dei tre, alzò una mano. — Permettete che ci presentiamo. Io sono Ron, questa è Alice e questo è Paolo.

— Siete in arresto!

Paolo ridacchiò e sollevò la pistola.

— Siamo venuti a presentare un ultimatum — disse Ron. — Sarebbe stato forse meglio portarlo al presidente, ma temo che ci sarebbero state troppe difficoltà.

— Un ultimatum! Siete diventati pazzi?

— No. Ecco l’ultimatum. Stasera stessa, dopo essere usciti di qui, inseriremo nei calcolatori un programma perché venga scelto, in base al QA, l’uomo più adatto a

coprire la carica di presidente, e quelli più idonei a diventare membri del Governo. Quando la scelta sarà avvenuta, i calcolatori stessi provvederanno ad informare le persone prescelte, invitandole a presentarsi domani a mezzogiorno per assumere l'incarico.

— È ridicolo! Se si presenterà qualcuno verrà arrestato come sovversivo.

— No. Domani a mezzogiorno noi tre ci troveremo nello studio del presidente per vedere chi sarà stato scelto come capo dell'esecutivo.

— Se tenterete di introdurvi nello studio del presidente, sarete subito arrestati e avrete quel che vi meritate.

Paolo rispose con una risata ironica.

Quello che aveva detto di chiamarsi Ron scrollò la testa. — No. Dovete sapere che abbiamo trovato la leva di cui avevamo bisogno. L'avevamo avuta sempre a portata di mano, solo che non ci avevamo pensato. Forse voi non conoscete il libro scritto nel Sessantanove da un certo professar Feinberg, *Progetto Prometeo*. In questo libro, l'autore incita l'umanità a prefiggersi degli scopi a lunga scadenza. Ne spiegava i motivi, però lui stesso si era posto una domanda: «Può, una generazione, prefiggersi degli scopi al cui raggiungimento devono collaborare anche le generazioni successive, o deve cercare di raggiungere solo quegli scopi che sono alla propria portata? Noi potremmo fare dei progetti alla cui realizzazione dovranno dare la loro opera anche i figli e i nipoti, ma come possiamo sapere se quello che per noi era importante interesserà anche a loro?».

«E noi ci troviamo proprio in questa situazione, Stocker. Quel che la vostra generazione sta facendo attualmente, grazie alle arcaiche leggi elettorali, costringe noi giovani, più istruiti e più preparati, a realizzare scopi prefissi molti anni fa. E noi ci ribelliamo, Stocker.

Il capo del Servizio di Sicurezza aveva ripreso coraggio, visto che la sua vita non era in pericolo.

— Sentite, perché voi della nuova generazione non lavorate per una ventina d’anni come abbiamo fatto noi? Ai nostri tempi, noi abbiamo fatto la nostra parte. I giovani sono tenuti a rispettare, onorare ed aver cura degli anziani.

— No — ribatté Ron. — Questo è un precetto che risale a tempi remoti: onora il padre e la madre. Ma non è giusto. Un figlio non ha obblighi nei riguardi dei genitori, solo in quanto tali. Non ha chiesto lui di nascere. Non ha firmato un contratto che lo obblighi a tener conto di quel precetto. Onora il padre e la madre, se meritano di essere onorati. I giovani sono tenuti a rispettare, amare ed onorare gli anziani solo quando costoro si comportano in modo tale da meritarselo. La generazione precedente alla vostra avrebbe dovuto onorare quella che la precedeva e che l’ha gettata nella Seconda Guerra Mondiale? La vostra generazione avrebbe dovuto onorare quella che si è impegolata nelle tragedie della Corea e del Vietnam?

— Non ho intenzione di stare a discutere tutta la notte — sbottò Stocker. — Avete detto di disporre di una misteriosa leva capace di costringerci a sottostare alle vostre imposizioni. Che leva è? Per me, sono tutte assurdità.

— C’è voluto del tempo per scoprirla — spiegò Ron. — Si tratta infatti di una cosa a cui nessuno, da tempo, pensava più. Noi della società del benessere, con gli stipendi elevati, le posizioni occupate, i titoli accademici, noi scienziati, medici, ingegneri,

tecnici, pensavamo di essere una élite, e forse non avevamo torto. Ma fra noi ci sono anche i lavoratori – uomini e dome – che formano il proletariato della nostra società

computerizzata e automatizzata. E abbiamo ancora a nostra disposizione la più antica arma dei lavoratori, caduta forse in disuso perché non serviva, ma sempre valida.

— Di cosa diavolo state parlando?

— Dello sciopero generale.

Il capo del Servizio di Sicurezza lo guardò interdetto. Quello che era stato presentato col nome di Paolo, prese la parola, e dal tono si capiva che stava divertendosi un mondo. — Anche il vostro Dipartimento non può funzionare senza i nostri tecnici. Se volete impartire ordini alla vostra miriade di agenti, come comunicate con loro, come emanate gli ordini? Siamo noi a controllare le comunicazioni. Come farebbero i vostri agenti ad andare da un posto all'altro senza di noi che controlliamo i trasporti? Se c'è erogazione di corrente elettrica, anche qui alla Casa Bianca, lo dovete a noi che controlliamo le centrali. Vedete, dunque, che ci basta incrociare le braccia perché il Paese si fermi.

Charles Stocker si lasciò cadere su una sedia.

— Riferite l'ultimatum — gli disse Ron. — Saremo nello studio del presidente a mezzogiorno per sapere chi sarà il suo successore, nonché il nuovo capo del Servizio di Sicurezza, posto che questo Dipartimento continui ad esistere. Alice!

La ragazza si fece avanti. Aveva messo in tasca la pistola e adesso teneva in mano una siringa. — Non vi farà male — disse, in tono professionale.

— Cos'è? — balbettò Stocker.

— Vi farà dormire per una mezz'ora. Quando vi sveglierete, noi ce ne saremo andati — rispose lei, in tono rassicurante.

Praticò l'iniezione, e Stocker fu preso da un subitaneo torpore. L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi furono le tre pistole che i giovani avevano deposto sulla sua scrivania. In seguito venne a sapere che erano pistole giocattolo.

8

Il giorno dopo, pochi minuti prima di mezzogiorno, Homer Van Meter, Charles Stocker e Peter Owyler erano in attesa nello studio del presidente. L'atmosfera era tetra, pesante.

— Non ti è venuta in mente alcuna buona idea? — domandò il presidente a Stocker.

Il capo del Servizio di Sicurezza fece cenno di no.

Entrò una segretaria, che disse: — C'è un, certo signor John Beckwith, del Controllo Calcolatori, signor presidente.

— Cosa vuole, accidenti a lui?

— Riferire circa la scelta operata dai calcolatori.

— Che entri.

John Beckwith entrò. Aveva con sé una piccola borsa.

— Forse vorrete consultarvi coi vostri consiglieri — disse al presidente — prima di sapere qual è la scelta dei calcolatori.

— No! — esclamò Van Meter. — Voglio sapere immediatamente chi è stato scelto per coprire la carica a cui io sono stato legalmente eletto. Beckwith aprì la lampo della borsa e ne estrasse un foglio. — Sulla base del Quoziente di Abilità, è stato scelto il signor Arnold Anderson.

— Anderson? Mai sentito nominare. Uno di quei giovani piantagrane, immagino. Charlie?

Ma il capo del Servizio di Sicurezza ne sapeva quanto lui. E anche Peter Owyler, che disse: — Mai sentito nominare.

— Beckwith? — fece allora Van Meter.

Ma anche Beckwith scosse la testa: — Il nome mi giunge nuovo. Stocker guardò l'ora con un sorrisetto ironico.

— Ron, Paolo e Alice non erano poi tanto in gamba come volevano far

credere. È

già mezzogiorno.

In quella si udì bussare, la porta si aprì, ed entrò Marcy Zimmerman. — Sono Alice — si presentò, con un dolce sorriso.

Charles Stocker balzò in piedi: — Come avete fatto a venir qui? Ad entrare alla Casa Bianca?

— Non ne sono mai uscita. Vivo da parecchi giorni nell’appartamento di Ron — e indicò Peter Owyler. — Ciao, Ron. — Poi, a John Beckwith: — Ciao, Paolo. Vari Meter e Stocker li guardarono a bocca aperta.

— Traditore! — riuscì infine a balbettare il presidente, rivolgendosi a suo figlio.

— No — ribatté Peter Owyler. — Ne abbiamo parlato ieri sera con Stocker. Noi non vi dobbiamo niente all’infuori di quello che vi siete meritato, e voi avete mancato nei confronti della nostra generazione. Adesso tocca a noi prendere le redini del governa, a noi che abbiamo già in mano le redini dell’economia.

— E cosa ne sarà di noi? — domandò suo padre con amarezza. — Immagino che verremo messi in disparte.

— Non siamo dei barbari, papà. La società si evolve, l’uomo diventa più civile, non più incivile. Non siamo selvaggi che abbandonano gli anziani della tribù, o li uccidono quando diventano inutili alla comunità. Gli anziani saranno protetti e curati. Non mancherà loro niente, ma non saranno più loro a comandare. È giusto che il bastone del comando, passi alla nostra generazione. Questa è l’unica soluzione possibile. E poiché anche la nostra generazione fra pochi anni diventerà una generazione anziana, storicamente parlando, se noi non prendessimo misure atte a proteggervi quale garanzia etica, torse che le generazioni successive prenderanno le misure atte a proteggerci?

Stocker, che non si era ancora ripreso completamente dallo choc, disse: — Ma voi lavoravate per noi. Ci avete fornito informazioni sulla vostra organizzazione.

— Niente che vi potesse essere realmente utile — rispose Ron. — E niente che mi mettesse nella posizione di partecipare alle decisioni ad alto livello. Entrò un segretario per annunciare: — Il signor Anderson — e, chissà perché, aveva un'aria smarrita e perplessa. Si voltò ed uscì.

Un ragazzino di non più di quattordici anni entrò nella stanza. Osservò l'ampia scrivania presidenziale e commentò: — Bella, molto bella.

Paolo-John Beckwith fu il primo a ritrovare la voce. — Tu... tu sei Arnold Anderson?

— Esatto, anziano.

— E i calcolatori hanno scelto proprio te come il più adatto a diventare il capo esecutivo della nazione?

Il ragazzino si voltò a guardarlo. — Qual è il tuo QA, anziano?

— Tre-zero-sei.

— Il mio è quattro-uno-due.

Ron trasse un profondo sospiro. — Bene — disse — noi ti aiuteremo. Ti assisteremo finché non ti sarai impratichito.

— Non occorre, anziano — ribatté il ragazzino che aveva due occhi straordinariamente freddi. — Non ci interessa quello che vuole la vostra generazione, quali sono i suoi scopi, vicini o lontani. Il nostro motto è: «non fidatevi di nessuno che abbia più di diciotto anni».

Titolo originale: *Generation Gap*

47

Il coltello e il fodero

di Christopher Anvil

Poiché avevano il sole vespertino alle spalle, Able e Ted Andrews stavano in piedi sul ciglio del costone, con i lunghi archi appoggiati verticalmente al terreno. In lontananza, la nave rifornimento che faceva servizio annuale si levò nel cielo brillando di luce riflessa, al di sopra della fitta foresta. Ted Andrews alzò lo sguardo su suo fratello.

— Papà ci ha detto che avremmo perso la partenza della nave se fossimo andati a caccia oggi.

Able stava fissando con occhio scrutatore l’alto tronco grigio del noce morto, sul pendio, in basso verso la foresta.

A metà tronco c’era un ramo spezzato, e quel ramo era cavo. Sull’albero, al di sotto del moncone, c’erano parecchie graffiature che avevano messo a nudo il legno bruno sotto la scorza.

— Preferisco andare a caccia, che vedere la nave — disse Able, chinandosi a raccogliere alcuni sassi delle dimensioni di un uovo.

— Finora non abbiamo visto niente da cacciare — ribatté con aria disgustata Ted.

— Abbiamo visto delle orme.

Able studiò bene l’albero, poi lanciò tre sassi, uno dopo l’altro.

— Le orme non si possono mica mangiare — stava dicendo Ted, ma s’interruppe con gli occhi sbarrati.

Il primo sasso aveva centrato in pieno il tronco sopra il moncone, colpendolo con un suono sordo. Il secondo sasso colpì il ramo cavo e il terzo lo mancò di poco.

“Bonk” risuonò il secondo colpo mentre Ted continuava a fissare l’albero.

“Bonk” risuonò il terzo colpo.

Able si drizzò reggendo l’arco.

Si sentì uno squittio sommesso. Un animale sinuoso, grigiobruno, lungo quanto un avambraccio, balzò fuori dalla cavità del moncone e volteggiò nell’aria con le quattro zampe aperte e la membrana pelosa, che le univa al corpo, completamente tesa. Planò

sul terreno e si mise a correre a zig-zag giù per il pendio. Able aspettò pazientemente che si fermasse, ma la bestiola, continuando a correre, s’insinuò in un fitto cespuglio. Il cespuglio ondeggiò, e un altro animale, grigioazzurro, grosso, balzò fuori con un balenio di zanne e di occhi fiammeggianti. Ted Andrews trattenne il fiato. — Un gatto selvatico!

Able aspirò a fondo e si protese a valutare l’angolo e la distanza. I due animali correvano in linea retta, e lui decise di rischiare una freccia. Il vento faceva frusciare le lunghe foglie pendule di un albero-cascata, sul limitare del bosco. Le foglie mostravano a tratti la pagina inferiore bianca e, frusciando, producevano il rumore caratteristico di una cascata d’acqua.

Un soffio di vento fece deviare di poco la freccia, per spegnersi improvvisamente come sì era levato.

Il grosso felino grigio raggiunse la preda.

Able mirò, scoccò un’altra freccia, poi una terza...

Il gatto fece un balzo, girò su se stesso e cadde lungo disteso. Able deglutì, abbassò

l’arco e si guardò in giro.

— Vedi niente?

— No.

Able cominciò a scendere il pendio.

— No, non dobbiamo andare laggiù! — gli gridò dietro Ted.

— Non vorrai che rinunciamo a tutta quella carne.

— Papà ha detto di stare alla larga dai boschi.

— Non avrai mica paura, per caso?

— No, ma...

— E allora tu guardati le spalle. Io guardo davanti.

Dopo aver scrutato nervosamente in giro, Ted lo seguì.

I grossi alberi davanti a loro diventavano sempre più alti man mano che scendevano.

Il gatto selvatico morto giaceva steso con una freccia infilzata nella schiena e un’altra che gli trapassava il collo. Il vento gli arruffava la folta pelliccia grigioazzurra.

— È una femmina. — mormorò con un certo disagio Able.

Ted gli afferrò un braccio. Able guardò in su.

Sotto le lunghe foglie dell’albero-cascata stava avanzando un gatto selvatico più

grosso di quello ucciso, con una criniera che gli stava irta dalla testa alle spalle. La coda con la punta nera frustava i fianchi, quando l’animale uscì allo scoperto. Able sentì una morsa chiudergli lo stomaco, e aveva le mani rigide, come se facesse freddo.

Gli occhi gialli del felino erano due specchi che riflettevano la luce. Gli occhi gialli mandavano lampi, mentre il gatto scendeva lungo il pendio con movimenti pieni di grazia e di eleganza, ed erano fissi, non si spostavano mai. Able sentì la voce tremula del fratello: — Able...

Lui cercò di sollevare l’arco, ma non ci riuscì.

La voce del padre gli risuonò nella mente: — Non guardare mai negli occhi un gatto selvatico. Pensa a dove conficcargli le frecce.

Able sbatté le palpebre, guardò l’imponente criniera grigia, fissando lo sguardo nel punto di congiunzione del collo con le spalle.

Il gatto sparì dietro un albero.

Able imbracciò l’arco.

Il gatto balzò su un albero vicino.

Prima che Able facesse in tempo a muoversi, l’animale fece capolino tra il fogliame, poi scomparve di nuovo.

Able scoccò la freccia. Il gatto, con due balzi, passò su un altro albero, ancora più

vicino.

— Colpiscilo! — gridò con voce strozzata Ted.

— Non posso mirare!

— Ci è quasi addosso.

— Provaci tu, allora.

Il gatto uscì allo scoperto, poi tornò a nascondersi.

L’arco di Ted schioccò, mentre la freccia partiva.

Il gatto strisciò dietro un albero caduto che poggiava sul terreno coi rami spezzati e aveva la corteccia che pendeva staccata in più punti.

Able aguzzò lo sguardo nel tentativo di individuare la preda, ma non riuscì a scorgere niente dietro la corteccia sottile che ondeggiava al vento. Da quel nascondiglio, l’animale sarebbe potuto uscire in tanti posti diversi, che Able non sapeva dove guardare.

Ted, reggendo l’arco, fissava smarrito l’albero caduto. Improvvisamente Able ricordò quanto altro ancora gli aveva detto suo padre: «Un gatto selvatico è capace di pedinarti nascondendosi dietro gli alberi e non ti assalirà mai finché non ti metterai a correre. E allora atterrerà sulla tua schiena».

Able sospirò a fondo, guardò l’albero e tese Parco. — Ted. Ted si guardò in giro.

— Corri! — disse Able.

Ted lo guardò un momento senza capire, poi girò sui tacchi e si mise a correre. Ci fu un’esplosione di brandelli di scorza.

Ted correva a gambe levate seguito dal gatto che si distingueva appena, tanto era veloce.

Able lasciò partire una freccia, ne incoccò un’altra...

La distanza tra il gatto e Ted andava diminuendo di continuo. Ted si afferrò a un alberello, girò su se stesso e partì in un’altra direzione. La belva frenò bruscamente, fermandosi con una zampa su una radice sporgente. Able scoccò una freccia; e poi ancora un’altra...

Il gatto fece un salto, roteò a mezz’aria...

Able, prese la mira e lasciò partire ancora una freccia... Ted raggiunse il fratello con le gambe malferme e raccolse il suo arco.

Il grosso felino giaceva immobile.

— L’hai preso! — esclamò Ted trattenendo il fiato.

Able ringraziò mentalmente il cielo. Tremava tutto.

Il terreno circostante era cosparso delle loro frecce, e l’ombra del costone cominciava già a stendersi sulla foresta.

Dal folto scaturì un grido improvviso, seguito dalle note basse, spettrali, dell’uccelloelettrico.

Able dovette fare uno sforzo per parlare con voce normale. — È meglio che stiamo vicini, mentre raccogliamo le frecce. Trascineremo le carcasse dei gatti fino al capanno da caccia e, se avremo tempo, le dissangueremo e le scuoieremo. Se troviamo un palo per appenderle, potremmo portarle a casa domani stesso.

Il capanno da caccia, ai piedi del costone, dove questo cedeva il posto alla pianura, era una piccola costruzione di tronchi col tetto di assi.

50

Able e Ted, stanchi morti dopo aver scuoiata e macellato i gatti selvatici, si svegliarono a, notte fonda per un insistente abbaiare lontano.

— Gli sciacalli — mormorò Ted.

— È l’ora che vanno a caccia.

— Come faremo a portare a casa la carne? Sentiranno l’odore.

— Se ci fosse qui papà, direbbe: «State lì finché usciranno allo scoperto e andranno a caccia a nord».

— Ma quanto ci metteranno?

— Può darsi che lo facciano anche domani.

— O la settimana prossima — mormorò Ted.

— Bisogna preparare la carne, e qui non c'è abbastanza sale. Non possiamo restare.

Able tornò a stendersi sul giaciglio, esausto. — Dovremmo lasciare che si guasti?

— mormorò.

Gli sciacalli ripresero a ululare da lontano, e poi si sentì un grido. Ma Able non lo sentì.

Il giorno dopo, a metà mattina, guadarono il primo dei tre grandi corsi d'acqua che dovevano attraversare per arrivare a casa. Camminavano sul limitare della foresta, con gli alberi che torreggiavano imponenti sulla loro destra, mentre sulla sinistra il sottobosco digradava lentamente verso la palude lontana.

Fino a quel momento aveva regnato una quiete insolita. Con ogni probabilità, gli sciacalli dormivano dopo una notte di caccia, e le altre creature se ne stavano nascoste. Ma il peggio, in tutta quell'apparente tranquillità, era che non si poteva sapere dove erano le belve.

I due fratelli si fermarono a bere l'acqua del torrente e poi si sdraiarono all'ombra di un cespuglio per riposare un poco.

Molto più in basso, lungo la sponda opposta, qualcosa si mosse. Comparve un muso lungo ed affusolato, dalle orecchie appuntite. Dopo essersi guardato rapidamente in giro, l'animale, dal pelame rossiccio, alto fino al ginocchio di un uomo, scese in riva al torrente. La testa, piantata su un collo tozzo, pareva sproporzionata al corpo sottile, ma quando si voltò, mise in mostra un torace possente.

Chinò le zampe anteriori e cominciò a lappare l'acqua. Able tese l'arco. Il terriccio si sbriciolava sotto le zampe dell'animale che arretrò per non cadere nell'acqua.

Able scoccò la freccia.

La freccia s’infilò nel petto, e lo sciacallo rotolò nell’acqua. La corrente lo portò

via.

Able si guardò intorno, poi guardò Ted.

Senza scambiarsi una parola, i due fratelli risalirono carponi la riva scoscesa e, raggiunta la sommità, scrutarono fra il fogliame del sottobosco. Sulla riva opposta del torrente, a una notevole distanza e a qualche metro dal bordo dell’acqua, un branco di sciacalli in tutte le sfumature del marrone e del grigio arrivavano a salti e balzi dal sottobosco, comparendo senza far rumore, prima qua poi

là, cosicché non si poteva mai sapere se l’occhio ne guardava uno due volte, o se ne osservava sempre di diversi.

Ancora più lontano, un animale dotato di gambe alte e sottili e di lunghe corna sbucò improvvisamente allo scoperto. Il grosso del branco non gli badò, ma due predatori, sbucati apparentemente dal nulla, gli balzarono addosso.

— Credi che guaderanno il torrente? — domandò Ted, con voce appena percettibile.

— Se ci vedono, qualcuno almeno si staccherà dal branco per inseguirci. Si udì in lontananza un breve latrato.

Il branco scomparve.

— Non muoverti — sussurrò Able.

Si udì un altro, breve latrato. Il branco sbucò compatto allo scoperto, i musi alti ad annusare l’aria.

Ted tratteneva il fiato.

Able si guardò intorno circospetto.

Il latrato si ripeté ancora due volte, acuto e penetrante. Tutto il branco si mise in moto, allontanandosi dal corso d’acqua, mentre una decina di animali col pelo a chiazze bianche e brune faceva la sua comparsa per poi galoppar via. Il branco si mise ad inseguirli prendendo una formazione a V, in modo da incuneare la preda. Latrati e ululati si susseguivano, con uno stridio di cardini arrugginiti che faceva rabbrividire Able.

— Andiamo — sussurrò Ted.

Able si guardò ancora una volta intorno.

— Io faccio una rapida perlustrazione. Tu stai qui a guardare se qualche animale ci tiene d’occhio. Torno subito.

Able s’infilò tra gli alberelli e i cespugli.

Il rombo del torrente andò smorzandosi alle sue spalle e anche i latrati acuti svanirono in lontananza.

Able vide solo cespugli e gruppi di arbusti con le foglie agitate dalla brezza, che creavano un gioco di luci e ombre quasi ipnotico sul terreno dove erba e muschio crescevano a chiazze.

In parte rassicurato, Able si riparò all’ombra. Ma d’improvviso s’immobilizzò, col sudore che gli colava dalla fronte.

Ted lo raggiunse di corsa, ansimando. — Ne ho visti due. Guardavano il branco che sbranava un daino.

Able annuì e mormorò: — Bene. Guarda, c’è un albero-elettrico proprio lì davanti. Ted andò ad acquattarsi dietro un tronco.

— Non potremmo allontanarci di più dalla foresta adesso che loro stanno

dirigendosi dalla parte opposta?

— Non credo che sarebbe prudente. Ce ne potrebbe essere qualcuno anche su questa riva.

Alle loro spalle si levò un coro di gridi trionfanti.

— Hanno preso un altro daino — mormorò Ted.

— Adesso cambieranno direzione. O punteranno verso nord o verranno da questa parte. Mi pare di averli sentiti a nord, stanotte.

52

— Allora hanno già cacciato, in quella zona.

— Già.

Si levò il vento e davanti a loro si udì un rumore scrosciante.

— Un albero-cascata — disse Ted.

— Hai ragione tu, in fin dei conti. È meglio che ci allontaniamo di più dalla foresta.

Able si voltò per andare verso nord. Davanti a lui c'era un sottile alberello le cui foglie mosse dal vento gettavano un'ombra invitante e disegnavano chiazze di luce e ombra sul terreno.

Ted afferrò Able per un braccio.

Able si fermò di colpo, cercando di riportare alla memoria tutte le cose che doveva ricordare.

La foresta, pensava, è a sud. Gli sciacalli sono dietro di noi, a ovest. Noi dobbiamo tenerci abbastanza vicino alla foresta perché gli sciacalli vivono nel sottobosco ed evitano di solito d'inoltrarsi nel folto. Dobbiamo tenerci sulla sinistra della foresta, senza allontanarci troppo. Ma dobbiamo evitare gli

alberi-elettrici. Ne crescono molti sul bordo della foresta. Poco più avanti di qui c'è un albero-cascata. Dobbiamo tenerci alla larga. Ne abbiamo avuto abbastanza ieri. Dobbiamo evitare i posti preferiti dai gatti selvatici. Così sarà meglio deviare un po' più verso nord, finché è

possibile...

Mentre Able cominciava cautamente ad avanzare, dalla parte del fiume e dietro di loro si levò un latrato acuto, che si ripeté un paio di volte intervallato da brevi pause.

— Ha trovato le nostre orme — disse Ted.

— Sta chiamando il branco. Non comincerà a inseguirci finché non l'avrà

raggiunto qualche compagno.

Il latrato si affievolì.

— Si allontana — sussurrò Ted.

— O sta guadando il fiume per seguirci.

Able esaminava gli alberi sul limitare della foresta. Ce n'era uno, accanto all'albero-elettrico, più grande degli altri e i cui lunghi rami cominciavano in basso, sul tronco.

Il latrato aumentò di volume.

— Stammi dietro — disse Able.

Si diresse verso l'albero-elettrico stando attento a tenersi fuori della portata dei suoi rami, gli girò dietro e si avviò verso la foresta.

Il latrato era più vicino, e gli facevano coro acuti ululati. E d'un tratto parve che quegli ululati provenissero da tutte le parti, davanti, alle spalle, di fianco. Era impossibile distinguerne la direzione, e Able fu preso dall'impulso di correre qua e là in preda al panico.

Si guardò alle spalle.

Ted, sollevato l’arco, girava la testa guardando ora da una parte ora dall’altra. Able gli diede uno scossone e, sforzandosi di parlare con voce piana, gli disse: —

Arrampicati su quell’albero.

Ted corse verso la pianta, afferrò un ramo basso e si issò. I grossi rami, disposti come i pioli di una scala, ridestarono per un attimo memorie sopite nella mente di

Able, ma in quella balzò da un cespuglio ai bordi della foresta uno sciacallo, e lui si precipitò ad arrampicarsi dietro suo fratello.

Dalla foresta sbucarono altri predatori che ululavano, muso all’aria. Able si fermò.

Lo sciacallo passò oltre. Able riprese l’arrampicata. Salì sui rami lisci per fermarsi definitivamente, dopo essersi issato abbastanza in alto.

Dalla sottostante foresta uscirono altri predatori che ululavano col muso alzato. Poi ne comparve un altro che annusava invece le loro tracce sul terreno. Si voltò e prese a latrare.

Pareva impossibile che gli ululati potessero farsi più acuti, eppure andavano aumentando di volume e pareva che provenissero da tutte le direzioni. Era un suono penetrante che perforava i timpani e trapanava il cervello, cambiando sempre punto di provenienza, cosicché, nella vana ricerca di trovare la direzione, Able non riusciva più a pensare, a fare progetti...

Improvvisamente, nella foresta echeggiò un ruggito.

I predatori rallentarono, portandosi al coperto.

Occhi fiammeggianti, criniera irta, artigli sfoderati, coda che frustava i

fianchi, labbra tese a mostrare le zanne aguzze, un grosso gatto selvatico avanzò strisciando sul ventre con un ringhio sommesso.

Gli sciacalli arretrarono.

Il grosso del branco, nel sottobosco, si fermò a osservare incuriosito. Il felino spinse gli sciacalli più vicini fin sull'orlo della foresta, e poi si fermò. Il ringhio minaccioso si fece prima più sommesso, poi tornò a salire mentre un predatore tentava di farsi avanti. Lo sciacallo arretrò, e il ringhio si spense. Poi, il gattone si accoccolò ai piedi di un albero sul limitare della foresta. Able, aggrappato ai rami lisci, cercava di capire il motivo di quelle manovre. Più sotto, il felino continuava a tenere a bada il branco degli sciacalli. Da un punto imprecisato venne un fievole miagolio. Able guardò in su. Verso la sommità dell'albero, dove i rami parevano intrecciati, si scorgeva una sagoma scura che si stagliava contro il cielo.

Dall'alto si udì un borbottio sommesso, interrogativo. Able si sforzò di respirare lentamente, con calma.

Sulla cima dell'albero si udì un rumore graffiante.

Una piccola forma felina s'inarcò a mezz'aria, afferrò un ramo, vi si aggrappò

dondolando con quel rumore stridulo, graffiante di poco prima, e poi scattò verso il tronco. Un'altra forma uguale l'imitò.

Able guardava impietrito.

Un borbottio iroso, forte, su in alto.

Ted guardò Able con occhi imploranti.

Able si guardò intorno muovendo solo gli occhi.

I rami protesi del grosso albero arrivavano a toccare quelli delle piante vicine. Ma tentare di muoversi sui rami significava farsi scorgere dal grosso felino in

attesa, di sotto, e da tutti i predatori acquattati ai margini della foresta. Il borbottio minaccioso si ripeté più volte, verso la sommità dell’albero, fino a trasformarsi in uno strido acuto, minaccioso.

54

Dal basso, il grosso felino rispose con un ringhio rassicurante. Nel sottobosco, un grosso sciacallo seduto con la lingua penzoloni fra i denti aguzzi guardava da Able a Ted.

Able incoccò una freccia nell’arco.

Dai boschi arrivò ansimando un predatore che era rimasto indietro. Il gatto selvatico ringhiò un minaccioso avvertimento.

In cima all’albero si udì un fruscio e un agitarsi di rami, mentre una grossa sagoma grigia si protendeva dall’imbocco della tana per sbirciare giù verso Ted ed Able. Con la coda dell’occhio, Able riusciva a vedere lo sciacallo che si avvicinava. Vedendo tanti suoi simili, il predatore non aveva paura del gatto selvatico, ma lanciò

un ululato di caccia e si slanciò senza esitare sul felino. La zampa sinistra del gatto scattò; strappando pelliccia e carne dal fianco del predatore, colpì una seconda volta e scagliò la carcassa nel sottobosco. Gli sciacalli più vicini si alzarono ringhiando, uggiolando, ululando. Dalla sommità dell’albero, la femmina del gatto scese saltando agilmente di ramo in ramo, con gli occhi fissi su Ted. Aveva le labbra tese a mostrare i denti. Able puntò, nonostante la posizione scomoda e inadatta, e lasciò partire la freccia. La freccia colpì la testa del felino sotto gli occhi, penetrando fino all’osso. L’animale perse l’equilibrio, scivolò e cadde, urtando di striscio Ted mentre precipitava.

Ted si aggrappò a un ramo, sconvolto dalla paura.

Able si affrettò ad incoccare un’altra freccia. La femmina del gatto passeggiava su e giù sotto l’albero, col muso rivolto in alto, poi si accosciò, Able lasciò partire la freccia che colpì la belva alla base del collo. Il gatto tentò inutilmente di balzare, e ricadde.

Gli sciacalli partirono in massa contro il maschio.

Il felino si avventò e riuscì a respingerli.

Ma uno dei predatori, che gli si era portato alle spalle, gli balzò addosso. Il gatto si rigirò velocissimo con un balenare di zanne. L’aria rintronava di latrati. Gli sciacalli balzarono allo scoperto. Qualcuno passò sotto l’albero elettrico, attraversando le chiazze di luce e di ombra.

Il terreno esplose. Sassi e zolle furono scagliati in aria. Si levò una nuvola di polvere. Si udirono ripetuti schiocchi laceranti, mentre i predatori roteavano in mezzo alla polvere e ai sassi, poi scomparvero nel terreno, e dall’alto echeggiarono le basse note spettrali dell’uccello-elettrico.

Able allungò un braccio per sorreggere Ted e gli indicò un grosso ramo che si protendeva verso il folto della foresta.

Ted annuì.

Able avanzò lungo il ramo. Intorno a lui, sopra, sotto, da tutti i lati, dentro il suo cervello, esplose un coro assordante di ululati laceranti. Poco mancò, due volte, che gli scivolasse un piede.

Un ruggito rabbioso echeggiò nella foresta.

Able si aggrappò al ramo.

I latrati monotoni, alle sue spalle, s’interruppero, ricominciarono, tornarono a interrompersi.

55

Si sentì uno scricchiolio, un tonfo e un urlo, un altro scricchiolio, un suono acuto, un latrato, ancora uno scricchiolio; un latrato di sorpresa e, mentre Able avanzava sul ramo, capì cos’era successo.

Il gatto selvatico saltava da un albero all’altro.

Gli sciacalli, abituati a muoversi sul terreno, incapaci di arrampicarsi, non usi alla foresta, stavano lottando contro una creatura che poteva fuggire a suo piacimento, tornare dalla direzione che preferiva e, se l'inseguivano, avrebbe potuto portarli dritto verso uno degli alberi-elettrici che crescevano intorno alla sua tana. E adesso il gatto doveva aver trovato il cadavere della sua compagna. Si sentì un altro ruggito che riempì la terra e il cielo, e inseguito e inseguitori si allontanarono verso il sottobosco.

Con estrema cautela, Able scese di ramo in ramo e saltò a terra. Ted lo seguì, e Able si incamminò, ora ad andatura normale ora correndo, ed esaminava attentamente gli alberi e il terreno alla ricerca di un particolare disegno nelle chiazze di luce e di ombra.

Si sentì un latrato alle loro spalle.

Dalla foresta, uscì allo scoperto un grosso sciacallo che trotterellava col muso rivolto a terra.

Able incoccò una freccia, prese la mira...

— Attento! — gridò Ted. Ce ne sono degli altri.

Able scoccò la freccia. Qualcosa, come un pezzo di legno scagliato con forza, lo colpì a un fianco. Una sagoma bruna si avventò per affondare i denti nella spalla di Ted. Able gettò l'arco, sfoderò il coltello e si avventò infilzandolo nel ventre dell'animale. Lo sciacallo cadde inerte.

Ted cadde con lui, rotolò su se stesso e si rialzò.

— Able, guarda lassù! Able guardò.

Chiazzato di sangue, con la pelliccia grigia arruffata e gli occhi fiammeggianti, il gatto dei boschi avanzava lungo il ramo basso di un albero vicino. Able si chino a raccogliere l'arco.

Il felino balzò.

Qualcosa, come un tronco d’albero scagliato da un gigante, colpì Able. Il mondo gli roteò intorno. Vide del pelo grigio e v’infilzò il coltello. Sentiva un acuto dolore alla schiena. Tenendosi aggrappato alla pelliccia con la sinistra, continuò a colpire, a colpire, a colpire con il coltello. Grigio e marrone si mescolavano sotto i suoi occhi, unendosi, dividendosi. Qualcosa gli afferrò con forza il braccio sinistro e sembrò

volerlo strappare dalla spalla. Ted si mise a urlare. Able non mollò la presa e continuò a colpire.

Il mondo esplose.

Dopo un’eternità, Able riaprì gli occhi.

Il gatto non c’era più.

Ted giaceva bocconi sul terreno con la spalla coperta di sangue. Able si chinò, accanto a lui, vide che respirava, anche se debolmente, prese l’arco e strappò la freccia dalla carcassa dello sciacallo. Dopo essersi assicurato di non aver perduto il coltello, tornò a inginocchiarsi accanto a Ted. Oltre alla spalla ferita, Ted doveva avere qualche costola rotta. Able si rialzò.

Il branco degli sciacalli era sparito chissà dove.

Il sole aveva raggiunto lo zenit, e loro non erano ancora arrivati a metà strada da casa.

Troppo tardi Able riudì gli avvertimenti del padre, e li comprese. Scosse adagio Ted, toccandolo sulla spalla sana.

Era già buio quando Able, che portava suo fratello, fu fermato dalla sentinella di guardia sul muro della colonia.

La luna aveva percorso metà del suo cammino attraverso il cielo quando sua madre finì di curargli i graffi, le escoriazioni e un lungo taglio che non si era

nemmeno accorto di avere. Ted dormiva già nel suo giaciglio, avvolto nelle bende. Il padre di Able si schiarì la gola. — Non abbiamo colonizzato questo pianeta per allevare ragazzi da dare in pasto alle belve. Credevo che sapessi usare il cervello. Able annuì, mortificato.

— Dovevi esser più prudente, Able — disse sua madre, delusa,

— Comunque, ha portato a casa due gatti selvatici — mormorò il padre. — Ed avrebbe dovuto esserci abbastanza sale nel capanno di caccia.

— È tutto quello che trovi da dire? — ribatté indignata la madre.

— E che, altro dovrei aggiungere

— Esiste una cosa che si chiama prudenza. Stasera non possiamo dir niente a Ted, ma devi farlo capire ad Able.

Il padre scoppiò improvvisamente a ridere.

— Lascia che ti chieda cosa posso fare io per stare alla pari con loro che si sono trovati alle prese con tre gatti selvatici e un branco di sciacalli. O hanno imparato a essere prudenti, o non l'impareranno mai. Able!

Able lo guardò incerto.

— Domani t'insegnerò un sentiero che porta al costone attraverso la foresta. È

abbastanza sicuro anche per dei ragazzi, ma per quel che riguarda la caccia, direi che ormai siete diventati adulti. E poi bisogna provvedere a salare quella carne, e quel sentiero è la scorciatoia più rapida e sicura con un branco di sciacalli in giro. Prima che Able facesse in tempo a rispondere, la madre cominciò a protestare, ma il padre la interruppe.

— Il coraggio è come un coltello, e la prudenza è il fodero. — Sorrise ad Able. —

Devi renderti conto che la lama si può scheggiare se tieni sempre il coltello

sfoderato.

— Capisco.

La tensione si allentò, e Able cominciò a sentire i dolori delle ferite. L'indomani si sarebbe addentrato nella foresta dove crescevano più fitti gli alberi-elettrici, dove cespugli spinosi e liane velenose stavano in attesa della preda, e intanto gli sciacalli si aggiravano alla ricerca di un nuovo terreno di caccia.

Esausto e dolorante, Able si arrampicò sul suo giaciglio e si addormentò di colpo. La madre rimase a guardarlo stupita, prima di spegnere la lampada. Able sorrideva.

Titolo originale: *The Knife and the Sheath*

57

L'inutile cerimonia

di Terry Carr

La vita è più dura per Paul che per tutto il resto di noi, ma non ci può far niente. Rende le cose ancora più difficili di quanto non siano, e non capisco proprio perché. Non posso leggergli il pensiero. Paul è mio padre.

— Non poteva capitare in un momento peggiore — disse, riparandosi gli occhi con le mani per vedere che tempo prometteva il cielo. — È il momento peggiore dell'anno. Dobbiamo portare il raccolto al riparo. Ti sembrerò insensibile, Bennie, ma le cose stanno così.

— Lo so — dico io. Penso che Paul stia di nuovo cercando di mascherare i suoi sentimenti. Suo fratello sta morendo, lì in casa, e Paul dice di preoccuparsi per il raccolto. Dice.

— Non possiamo voltarci a guardare indietro — dice. — Dobbiamo continuare a vivere. Ci sono ancora un mucchio di riparazioni da fare. — Il

cielo è grigio, un soffitto di nuvole basse che non promettono né sole né pioggia. Meglio, perché se cominciasse a piovere prima di portar dentro il raccolto, dovremmo poi sfacchinare come muli per sgombrare i campi. È successo una volta, qualche tempo fa, quando avevo dodici anni.

Paul si volta improvvisamente verso di me scrutandomi negli occhi. Mi chiede: —

Bennie, cosa provi tu?

— Per zio Charles? Spero che guarisca, ma ho paura che non guarirà. Non dico altro, e dopo un po', Paul distoglie lo sguardo. Raddrizza le spalle, si riscuote e torna a guardare il cielo. È una giornata calma. Sento i polli chiocciare dietro la casa.

— Volevo dir questo — dice Paul. — Hai mai pensato come sarà, quando sarete voi due soli, tu e Katie, a dover lavorare qui? La terra è povera, lo sai, e non ti darà

niente gratis. Credi che riuscirai a cavartela?

— Non mi preoccupo — dico. — E comunque tu camperai ancora un bel pezzo. Lui si frega il mento col dorso della mano. — Ne ho tutte le intenzioni — dice.

Di sera sediamo intorno al tavolo di cucina, Paul, io e Katie, mia sorella. Abbiamo lavorato sodo, Paul e io, nel campo, e Katie a badare a zio Charles. Katie ha tredici anni e sgobba forte a tener dietro alla casa, da quando è morta la mamma, due anni fa.

— Abbiamo fatto un buon lavoro, oggi — dice Paul. — Potremmo anche farcela prima che cambi il tempo. Certo che se Charlie non stava male, finivamo in settimana.

— Potremmo chiedere agli Anderson di darci una mano — propongo io. Gli Anderson abitano a poco più di un chilometro da noi, e hanno tre bambini. «Lucy

Anderson potrebbe badare a zio Charles», sta pensando Katie. — Così io potrei lavorare nel campo. Preferirei — .

— Non mi piace chiedere aiuto ai vicini. — dice Paul e soffia sul caffè per raffreddarlo. — Non si fa bella figura. Meglio sbrigarsela da soli.

— Ma loro non ci farebbero caso — dice Katie. — Ricordi quando è stata qui Lucy Anderson e ha detto che se avevamo bisogno di aiuto sarebbe stata ben contenta di venire? Insomma, lo sanno che c'è un malato in casa.

— Molto gentile da parte loro — dice Paul. — E non è che mi vergogni a chiedere un favore. Ma voi ragazzi dovete abituarvi all'idea di esser soli al mondo, dovete imparare a sapervela sbrigare da soli.

Evitando di guardarlo, Katie versa ancora un po' di miele nel caffè.

— Siamo davvero soli al mondo? — chiede, divertita.

— Non far la scema — le rispondo.

Il giorno dopo, arrivano dal sud nuvole cariche di pioggia, così preghiamo gli Anderson di darci una mano. Paul non sarebbe del parere, ma ci penso io. Mi avvio di mattina presto verso il loro podere, in modo da essere alla portata e di mettermi in contatto con Eddie Anderson. Sta mungendo. È distratto, così non è facile raggiungerlo.

— Sta male tuo zio? — vuol sapere.

— È moribondo — gli dico. — Muoiono tutti, lo sai. Zio Charles è durato anche più degli altri — .

— Era grasso, ecco perché — sghignazza Eddie. Ha solo otto anni e trova la cosa divertente. Non può ricordare di quando tutti quelli che conoscevamo morivano, come sta morendo adesso zio Charles. Mi ricordo di essere andato una volta in città, e c'era un odore dolciastro che dava la nausea.

— Quando venite, fate finta di esser capitati lì per caso — gli dico.

— Ma certo. Mi prendi per scemo? — dice Eddie.

Eddie e Tony e Lucy arrivano dopo colazione, attraverso i campi e le siepi. Si fermano per dire che vanno a nuotare nel torrente.

— Se fossi in voi non ci andrei — dice Paul. — Chissà che schifezze ci versano dentro. Un'estate sono morti tutti i pesci e anche le rane. I bambini che ci andavano a fare il bagno tornavano a casa con gli occhi infiammati e il sangue che gli colava dal naso. E durava mesi. Possono ancora succedere cose spiacevoli, e io non darei retta a chi dice che adesso non c'è più pericolo. — Ma loro non sono figli suoi, e lui può

solo limitarsi ad avvertire, ma non può dar ordini. Però anch'io e Katie andiamo qualche volta a nuotare nel torrente, e forse lui lo sa.

— A dire il vero, mi fa un certo effetto nuotare in quell'acqua — dice Tony. —

Può darsi che abbiate ragione.

Tony ha pressappoco la mia età e fa da portavoce per i ragazzi Anderson.

— E poi è nuvolo — dico. — Tornerai a casa con la pioggia.

— Non importa — dice Eddie tutto allegro. — Mi piace camminare sotto la pioggia.

— Piantala — gli dice Tony.

Lucy esce dalla cucina con Katie che sta asciugandosi le mani in un canovaccio. —

Sentite — dice — credo che oggi io mi fermerò qui. Voi andate pure a fare il bagno. Io tengo compagnia a Katie.

Tony non approva. — Ehi, mi vuoi lasciare sul gobbo Eddie per tutto il giorno?

Tanto per cominciare, non avevo intenzione di andare a fare il bagno. Paul sta in piedi in mezzo a noi, nel soggiorno, e gira la testa dall'uno all'altro mentre parliamo. La sua faccia non dice niente: aspetta che arriviamo al dunque.

— Ehi, Bennie — fa Tony — perché non vieni tu con noi? Così siamo in tre.

— No, abbiamo un sacco di lavoro — dico.

— Non avete ancora portato il raccolto al coperto? — chiede meravigliata. —

Abbiamo visto i campi a est ripuliti come un osso, venendo in qua.

— Abbiamo appena terminato il pendio — spiego. — Non che ci cresca molta roba, comunque. Credo che finiremo entro oggi.

Paul annuisce. Io non chiedo niente. Vedo che lui aspetta solo questo.

— Io voglio andare a nuotare, oggi — dice Eddie, e fa il broncio. Ma dentro di sé

ride. È un gioco.

Tony ci pensa su un minuto, e poi dice: — Senti, potremmo far così. Io e Eddie ti diamo una mano, e appena finito andiamo a nuotare.

— Io ci voglio andare subito! — strilla Eddie.

— Taci, per la miseria! — gli dice Tony.

Paul si dondola sui tacchi e sembra più alto. — Non c'è bisogno che ci aiutiate. Possiamo cavarcela da soli — dice.

— Ma se restiamo, poi Benni può venire a fare il bagno con noi — dice Tony. — E

poi siamo abituati a lavorare, a casa. Eddie ha voglia di far storie, non badategli. È un marmocchio.

— Marmocchio sarai tu — strilla Eddie mettendosi a saltellare. Tony lo ignora. — Allora, siamo d'accordo? Bennie? Signor Oates? Per noi non è

un disturbo, e comunque Lucy aveva intenzione di restare qui. Dopo un momento, la faccia di Paul si allarga in un sorriso sincero: — È molto gentile da parte tua, Tony — dice, col tono che adopera quando parla con gli altri adulti o con me. — Katie, prepara un pranzo coi fiocchi per mezzogiorno, hai capito. E Katie dice: — Va bene, farò il possibile — e prende Lucy per mano e la porta in dispensa a vedere cosa c'è. La sento pensare: — Tante stupide chiacchiere solo per mettere nel sacco Paul — .

— È tuo padre — le grido dietro — potresti anche pensare un po' a lui — .

Mentre ci avviamo verso il capanno degli attrezzi, Paul è silenzioso e lontano. Siamo solo noi due, così gli chiedo: — Sei preoccupato per zio Charles?

Lui scrolla la testa: — Charlie è ormai bell'e morto. Inutile preoccuparsi quando non ci si può far niente. No, Bennie, e già che ci sono ti dirò anche che non me la prendo quando voi ragazzi vi scambiate i pensieri in mia presenza. Una cosa, però... vorrei che quando parlate, diceste le stesse cose che pensate. Non so cosa rispondere, così continuiamo a camminare in silenzio. Paul è mio padre ed io gli voglio molto bene.

Una volta ho cercato di parlare a Paul della lettura del pensiero. Ero ancora piccolo e non riuscivo a capacitarmi che lui non ne fosse capace. Pensavo che lo facesse con gli altri adulti, e che fingessero di non farlo per motivi loro. Ai bambini vengono delle idee di questo genere.

— È come parlare a voce, ma più facile — gli spiegai. — Sai, si pensa a voce alta, ecco com'è.

Paul mi diede corda. — Va bene, adesso provo a pensare a voce alta — disse.

—

Mi senti?

No, non lo sentivo. Non riuscivo a capire cosa pensava. Però ero anche convinto che non ci si mettesse sul serio, o che non volesse provare. Pensavo che volesse nascondermi i suoi pensieri, e che anche gli altri adulti facessero così, la mamma, zio Charles, tutti quelli che conoscevo. Certe volte tentavo di ascoltarli di nascosto, di insinuarmi nelle loro teste, ma non funzionava.

— A che cosa pensi? — gli chiesi, dichiarandomi sconfitto. Lui rise e mi diede uno scappellotto. — Pensavo che sei mio figlio e spero che la tua vita sia lunga e serena.

Provai vergogna e imbarazzo e avevo voglia di piangere, tutto in una volta. — Ti voglio bene — pensai così forte che quasi mi scoppiava la testa, ma Paul continuò a sorridere e a coccolarmi.

Stiamo tornando a casa per pranzo, sudati anche se è nuvolo e fa fresco, e comincio a sentire i pensieri di Katie. In principio afferro solo qualche parola, ma afferro subito l'accaduto... — lavarlo, credo... perché devo sempre esser io... per lo meno è finita — .

Sono insieme a Tony e lo guardo per vedere se ha sentito anche lui. Probabilmente non riesce a captare Katie così da lontano come ci riesco io, ma anche Lucy probabilmente sta pensando alla stessa cosa, perché lui mi guarda e dice... be', non che lo dica con la bocca, ma mi guarda e io so cosa pensa.

— In fondo è un sollievo — dico.

— E Paul? Dovresti dirglielo tu, prima che Eddie se lo lasci sfuggire — . Paul e Eddie ci seguono a pochi passi, e se Tony riesce a sentire sua sorella da qui, ci riuscirà anche Eddie.

Mi fermo e raccolgo una zolla secca, sbriciolandola tra le dita. Poi mi volto e dico:

— Paul... Zio Charlie è morto poco fa.

Paul si ferma, mi guarda incerto, poi dice: — Charlie è morto? Te l’ha detto Katie?

Annuisco, guardandolo negli occhi, sforzandomi di capire cosa prova.

— È morto cinque minuti fa! — esclama Eddie trionfante. — Lucy ha detto proprio così.

Paul guarda Eddie, poi si volta, con lo sguardo fisso nel vuoto. Sta levandosi il vento che gli arruffa i capelli e glieli soffia negli occhi. Paul se li scosta una volta, poi non ci bada più. — Questo è tutto — dice. Riprende a camminare, oltrepassando me e Tony.

Io corro a raggiungerlo e mi affianco a lui. Alle nostre spalle, Tony sta dicendo a suo fratello: — Cerca di tenere la bocca chiusa, una volta tanto. E non pensare, per giunta — .

Guardo di traverso Paul che continua a camminare con passo sicuro e la testa china. Non so cosa dire. Finalmente parla lui. — Sarà un bel problema, Bennie —

dice — Dovremmo smettere di lavorare, per rispetto, ma è un bel guaio, visto com’è

nuvolo.

— Lascia che lavoriamo almeno noi fino a stasera — gli dico. — Anche Lucy e Katie ci possono dare una mano. Così per stasera avremo sicuramente finito. Lavorerò anch’io.

Paul ci pensa, e poi dice: — Sì; potremmo sbrigare tutto oggi. Hai ragione, Bennie. Faremo come dici tu. — Sento del sollievo nella sua voce, e senza leggergli il pensiero e senza che lo dica, so che Paul ha bisogno del conforto

del lavoro, oggi.

— Non dobbiamo sciupare il raccolto. Ce n’è già poco — aggiunge Paul. —

Intanto penseremo a domani. — Con una fitta dolorosa mi vien fatto di domandarmi quanto resta ancora da vivere a Paul. È molto magro e sciupato. Magari lo siamo tutti, perché non c’è abbastanza da mangiare, ma gli adulti muoiono.

Fin dove arrivano i miei ricordi, c’era sempre gente che moriva. Quand’ero piccolo era come un’epidemia. La gente si sentiva improvvisamente debole, si rattrappiva e cadeva per strada. I primi non ci misero molto ad andarsene, non più di un paio di giorni dopo essersi ammalati. Si lamentavano forte, e io avevo paura.

— Ringrazia il Cielo di abitare in campagna — mi ripeteva la mamma. — Qui non puoi infettarti. Se sapessi cosa succede nelle città!

Ma cominciò anche da noi. In città era una cosa tremenda, ma la gente che ci aveva degli affari non poteva far a meno di andarci. E così anche in campagna cominciò la moria. Da bambino andai a moltissimi funerali.

Di solito era Paul quello della nostra famiglia che andava in città. — Non preoccupatevi per me — continuava a ripetere a tutti. — Ho troppo da fare per morire. — E sembrava che avesse ragione, solo che si ammalò la mamma. Probabilmente l’aveva presa da lui.

Per un po’ parve che stesse meglio, ma non si riprese mai del tutto. E di tanto in tanto, il male tornava e lei doveva stare a letto per una settimana. E infine venne il momento che non si alzò più.

Anche zio Charles cominciò a dimagrire, e qualche volta si sentiva male. C’erano dei giorni che Paul era stanchissimo, però dovette restare a letto solo una volta. Quel giorno non lavorai e aiutai zio Charles a curarlo, finché Paul tornò in sé e ci disse: —

Andate a lavorare. Ho solo un leggero attacco d’influenza. E il giorno dopo si

alzò, anche se aveva ancora gli occhi cerchiati e non riusciva a lavorare. Però ci tenne alla stanga tutto il giorno.

Intanto, i ragazzi e i bambini se la cavavano bene. Io mi buscai varicella e orecchioni, e Katie dovette essere operata di appendicite, ma questo fu tutto. Tony Anderson raccontò che un suo cugino di Boise era rimasto vittima dell'epidemia, ma poi saltò fuori che era morto in una rissa. La malattia, qualunque fosse, non ci toccò

mai. Ne parlavamo, in principio, ma poi smettemmo anche di parlarne. Era uno dei fatti della vita, come tanti altri.

A casa, Katie sta dandosi molto da fare, con aria d'importanza. Ha messo a zio Charles l'abito della festa e lo ha sistemato con dei cuscini dietro la schiena, tanto che par pronto a ricevere visite, come se fosse costretto a letto dal mal di schiena. Lucy ha aperto le finestre per dare aria alla stanza che puzza di morto, e ha raccolto un mazzo di gladioli che ha sistemato in un vaso sulla toilette. Noi entriamo in fila indiana: prima Paul, poi io, poi Tony e per ultimo Eddie. Paul alza una mano per zittire Katie che ci corre incontro eccitata. — Lo sappiamo già, Katie, abbiamo sentito.

— Oh... — fa lei interrompendosi delusa. — Non abbiamo potuto far proprio niente, Paul. È...

— Lo so — dice Paul. — Non preoccuparti.

— E poi sapevamo che sarebbe successo, no? — dice lei. — Voglio dire che stavolta sapevamo che non sarebbe guarito.

— È vero — ammette Paul. Va alla porta della camera di zio Charles e si ferma sulla soglia a guardar dentro. Lucy esce dalla camera passando rasente a Paul, con l'aria di uno che è stato sorpreso in un posto dove non doveva stare. Paul entra e si chiude la porta alle spalle.

Noi cinque ragazzi restiamo nel soggiorno, pieni d'impaccio. Lucy dice: — Il

pranzo dev’essere quasi pronto — ma nessuno fa l’atto di avviarsi verso la cucina. Katie si volta improvvisamente e comincia a disporre i piatti. — Sapevo che non ce l’avrebbe fatta — dice, e pensa: — Tutti questi mesi di padelle e di schifezze varie e le veglie... — .

— Non potevi far di più — cerca di consolarla Lucy.

— È vero — conferma Tony — hai fatto tutto il possibile.

— Ma perché stiamo tanto a prendercela per i vecchi? — si sta domandando Eddie. — Prima muoiono, meglio è. Sono così strani — .

— Ti ho detto di star zitto, Pisciaddosso — gli dice Tony fulminando il fratello con gli occhi. Lucy ha l’aria urtata e corre in sala da pranzo ad aiutare Katie a sistemare forchette e cucchiai.

— Be’, sai dirmi a cosa servono? — vuol sapere Eddie. — Parlano sempre di voler ricostruire tutto com’era una volta, e non capisco, perché non c’era niente di buono. Perché non lo diciamo chiaro e tondo? — Guarda dall’uno all’altro con aria bellicosa. — Perché non la smettiamo una buona volta di parlare a voce alta? Serve solo a loro. A noi non occorre — .

— Taci — ripete Tony.

Ma Eddie non se ne dà per inteso. — Che bisogno c’è che gli parliamo? Che parlino fra di loro. Io sono stufo — .

Lucy rabbrividisce e si mette a sedere. China la testa fra le mani e comincia a piangere.

— Tu fai quel che ti pare, Eddie — gli dico. — Quanto a me, continuerò a parlare a voce alta, finché ci saranno loro — .

Eddie mi guarda con un sorrisetto furbo. — Come mai non ti decidi a dirglielo? —

Quando Paul esce dalla camera di zio Charles, ha di nuovo un’espressione

normale, come se fosse uscito dal bagno. Siede a tavola e noi lo imitiamo. Katie va a

prendere il tegame dello stufato e ci riempie i piatti di carote, rape e patate. La carne è

quella di un falco che Paul ha abbattuto a fucilate. È tigliosa.

— Cerchiamo di rimpinzarci — dice Paul — perché è probabile che saltiamo la cena — e così tutti ci riempiamo il piatto due volte.

— Dato che non usiamo la bocca per parlare, adoperiamola almeno per mangiare

— dice Paul. Io gli lancio un'occhiata, ma lui guarda il piatto. Eddie si è accorto della mia occhiata, e dice: — È seccato perché non è capace di parlare e di mangiare contemporaneamente — .

— Accidenti, Eddie, vuoi che ti prenda a cinghiate? — dice Tony.

— Perché dovresti darmele? Io ho sottolineato soltanto la differenza che c'è fra noi. È un avanzo del passato — . E fa una smorfia buffa.

Paul alza gli occhi e chiede a Eddie: — Hai finito di mangiare, giovanotto?

— No, signore — risponde Eddie e s'infila un cucchiaio pieno in bocca.

Abbiamo terminato tutto il lavoro molto prima del tramonto, ma comincia a piovere, e così non andiamo a nuotare. I ragazzi Anderson tornano a casa a portare la notizia della morte di zio Charles. Paul dice che faremo il funerale domattina. Sdraiato in letto, a notte fatta, guardo le sagome scure nel buio e lascio che la mia mente si sbizzarrisca. È una notte di luna e la luce che entra dalla finestra trasforma la sedia, il comò e l'armadio in forme strane. Mi sembrano le pietre tombali del vecchio cimitero; un'altra ombra mi sembra il corpo accasciato di un bracciante che una volta si fermò a lavorare da noi

quando l’epidemia era al culmine. Le nubi che attraversano il cielo diventano schiere di mietitrebbia venute a lavorare qui, come succedeva una volta. La giacca appesa a un chiodo al muro è il barbone moribondo che si fermò al nostro cancello a chiedere da mangiare quando avevo cinque anni.

— Dormi, mi fai paura con quelle orribili fantasie — dice Katie dalla stanza accanto.

— Non posso farne a meno — .

— Tu non hai dovuto curare zio Charles come ho fatto io. Non hai motivo di aver paura del buio — .

— Sto pensando al funerale di domattina. I funerali non mi piacciono — .

— Non piacciono a nessuno. Ma tu sai che non è vero — .

— Per Paul è vero. Sai bene che ci sono sempre due modi di considerare le cose —

Sento che si rigira nel buio, tirandosi le coperte fino al mento.

— Non puoi fare così — dice. — Devi scegliere: o un modo o l’altro. Paul sbaglia.

— Che differenza fa? — le chiedo.

La mattina è grigia e fredda. Non è piovuto molto, la notte scorsa, e la terra è

umida e fragrante quando noi otto ci schieriamo intorno alla tomba scavata di fresco: Paul, Katie, io e gli Anderson, genitori e figli. Il signor Anderson è piccolo e grinzoso. Non credo che vivrà ancora a lungo. Sua moglie Estelle è una donna massiccia con un abito nero sbiadito; se ne sta lì grossa e stolida facendosi rigirare un fazzoletto fra le mani.

I ragazzi se ne stanno tranquilli, anche Eddie. Lucy indossa un vestito pulito

troppo grande per lei. Tony cerca di cogliere il mio sguardo, ma io lo evito, e lui rispetta la privacy della mia mente.

— Cenere alla cenere, polvere alla polvere — recita Paul. Legge il servizio funebre che mamma trascrisse anni fa quando moriva talmente tanta gente che lei temeva che non sarebbe rimasto neanche un prete per officiare. E aveva ragione. Paul legge senza emozione, con voce naturale, e mi domando come può sopportare il dolore che certo prova.

Poco lontano cantano gli uccelli, e l'aria è frizzante. La tomba di zio Charles è su un leggero pendio dietro la casa; vicino c'è la tavola di legno che ricorda la mamma. È corrosa e ingrigita dal tempo. Paul ci ha inciso col temperino questa scritta: MARY

ROGERS OATES, RESTITUITA ALLA TERRA. Ma il significato che diamo a queste parole io e Paul è diverso.

— Adesso faremo un minuto di silenzio — dice Paul. E tutti noi restiamo immobili sulla sommità della piccola altura. Si sta levando il vento che fa sbattere i lembi del mio giubbotto. Tiro su la lampo. Katie si stringe lo scialletto sulle spalle e pensa:

— È una cosa che detesto! Oh, come la detesto!

Eddie dice: — Sì, è proprio stupido — . Katie lo guarda, ma non risponde. Quando il minuto di silenzio è trascorso, Paul comincia a gettare palate di terra nella fossa. Io e il signor Anderson lo aiutiamo. Lavoriamo in silenzio, col tonfo e il raschio dei badili che si mescolano al fruscio del vento. Estelle Anderson si volta, e io credo che pianga.

Tony mi domanda: — Stanotte va bene?

Io continuo a gettar palate nella fossa. — Meglio, stanotte, quando la terra è ancora fresca.

— È tutto talmente stupido! — dice Eddie.

— Sta’ zitto! — dice qualcuno. — Taci, taci, taci! — Alzo gli occhi e vedo Lucy con le palpebre serrate. — Ti prego, stai zitto — dice.

Paul resta alzato fino a tardi stasera, a bere caffè e a fumare. Di solito non fuma. Io sto a letto sveglio e lo ascolto. Katie dorme.

Finalmente, a mezzanotte passata, Paul va a coricarsi. È ricominciato a piovere. Il rumore del vento che soffia contro il fianco della casa si fa più forte. Mi metto a sedere sul letto e tendo le orecchie per sentire se da fuori arriva qualche altro rumore oltre a quello della pioggia, ma si sente di tanto in tanto solo lo scricchiolio di qualche asse.

Nella mia mente sento una voce... — non volevamo avvicinarci troppo finché non eravamo sicuri. Bennie, ci senti?

— Ti sento, Tony. Vieni. Ma niente luci, mi raccomando.

— Stai tranquillo.

Vado alla finestra a guardarli, ma stanno girando dietro l’angolo della casa. Lucy, Tony e Eddie. La pioggia batte contro la finestra e ho i piedi freddi. Torno a letto. Dopo un po’ chiedo: — Cosa state facendo?

— Scaviamo — dice Tony.

— Mi dispiace che si sia messo a piovere. Vorrei aiutarvi.

— Non ti muovere — dice Tony.

Ancora silenzio, buio, il freddo che penetra attraverso le fessure delle pareti. Non piove forte, ma non accenna a smettere. Dalla stanza di Paul non viene nessun rumore.

— Come va? — chiese.

— Fa freddo e piove. Si fa fatica a scavare. Ma siamo a buon punto.

— Ehi — , interviene Eddie, — dobbiamo scavare fino in Cina?

— Quanto rompi, Eddie! — dice Tony.

— Non capisce — spiega Lucy. — È anche terra nostra... cioè, fra pochi anni dovremo vivere insieme.

Io ci ripenso, sdraiato al buio sotto le coperte. Quando Paul muore... Quando Paul muore... Ma non riesco a immaginarmelo. Forse Lucy e io ci sposeremo, e anche Tony e Katie. Però questo non mi sembra importante quanto ciò che avverrà della terra. La terra, la terra da cui dipende la nostra vita.

— Siamo arrivati alla cassa — dice Tony. — Credo che riusciremo ad aprirla senza difficoltà.

— Lasciateci dentro i vestiti — dico. — Tanto non servono. E mi raccomando di ricoprire per bene la fossa.

— Ma certo.

Mi par di vederli togliere il coperchio della bara di pino e tirare fuori il corpo freddo di zio Charles. Immagino che sia invece il corpo di Paul e mi si torce lo stomaco dal dispiacere. Un giorno sarà Paul; non riesco ancora ad abituarmi all'idea. Continuo a ripetermi di pensare al futuro. Un giorno sarà lui.

Stasera mentre sedevamo soli sotto il portico, Paul mi ha detto: — Sai che Charlie è stato uno dei primi americani inviati nel Vietnam? Ci è rimasto due anni, prima che quelli che facevano le marce per la pace lo avessero neanche sentito nominare. Ha fatto quel che gli ordinavano di fare, e se l'è cavata. Una volta si è trovato su un aereo dirottato a Cuba. Ne ha viste di tutti i colori, in vita sua.

— Era simpatico — dissi.

— Eh, piaceva a tutti. Specialmente alle ragazze. Ai suoi tempi era un rubacuori. Era proprio un bel ragazzo. — Paul si accese una sigaretta,

proteggendo il fiammifero dal vento con le mani a coppa. — Era penoso vedere com’era diventato debole e fiacco in questi ultimi tempi. Colpa della malattia, perché non era poi tanto vecchio. La luce che viene dall’interno della casa sottolinea le rughe sulla faccia di Paul e io noto tutt’a un tratto che non se ne sta seduto dritto come al solito. Paul ha una vita dura. Anche lui sta diventando debole.

— Ma dobbiamo pensare al futuro — gli dico.

— Hai ragione. Te lo ripeto sempre. Stamattina abbiamo seppellito Charlie come si deve, e dobbiamo abituarci a pensare che ormai è finita.

— Fatto — dice Tony. — Andiamo a portarlo sul pendio. Là potremo accendere la lampada per sezionarlo.

— Spargete i pezzi dove abbiamo messo la mamma — gli dico. Se ne vanno. Si allontanano e non riesco più a sentirli con la mente. Ma mi pare di essere con loro.

66

La pioggia mi inzuppa le ossa dal di dentro.

C’è un sentore di frescura nell’aria della notte.

— Concimeremo il pendio, così potrà produrre ancora. Aspettate e vedrete — dico nel buio.

Titolo originale: *Rejoice, Rejoice, We Have No Choice*

67

Il ragazzo e il computer

di Barry N. Malzberg

È venuta l’ora del test. — È un rito d’iniziazione — mi ha assicurato mio padre. —

Nessuno è tenuto a superare la prova; nessuno c'è mai riuscito nella storia del viaggio. Nonostante questo, fa parte del rituale; per diventare un uomo devi sottoporti al test e fallire e, dal fallimento, ricaverai una sorta di umiltà. Non chiedermi di spiegarti perché. Forse il fallimento, che è il nostro destino, deve essere rinnovato a ogni generazione. Forse non è così. Non lo so. Va', e cerca di fare del tuo meglio. —

Mio padre è un uomo ampolloso, portato a discorsi e frasi di questo genere. Anni fa m'irritavano, ma adesso che mi avvicino alla maturità capisco che questo suo modo di fare è parte di lui esattamente come sono parte di lui quelle cose che gli ammiro. Di conseguenza lo sopporto. Forse questo è anche dovuto, almeno in parte, al fatto che mio padre e io viviamo soli insieme da tanti anni. Mi sembra di ricordare che quando mia madre era con noi, lui non parlava tanto ed era meno ansioso, ma è

passato tanto tempo. E poi, lei se n'è andata.

Sottoporsi al test. Rito d'iniziazione. Fa parte di quel ciclo di maturità cui tutti dobbiamo aspirare. Non diversamente da mio padre, mi ripeto queste frasi mentre cammino negli stretti corridoi della nave verso la grande e silenziosa stanza in cui è

installato il computer. Quand'ero ragazzino, mi capitava di sognare il computer, e facevo sogni di questo genere: mi piazzavo davanti al computer e dicevo: «Dimmi la verità, adesso. Dimmi il segreto di tutto questo» e il computer parlottava dentro la sua custodia e poi, lentamente, mi dava le spiegazioni che generazioni intere avevano cercato. «Cominciamo dal principio, figliolo» diceva il computer, e poi – la voce soffocata ma spassionata e i sentimenti che scaturivano dalle valvole e dai congegni che formavano la sua voce – mi diceva quello che volevo sapere. Nel sogno io correvo per tutti i corridoi della nave, gridando la verità come una liberazione. È

tanto tempo che non faccio più quel sogno. Quello che si sta svolgendo adesso non ha niente a che fare col sogno. So che non posso rivolgere quella domanda al computer e che, se anche lo facessi, non mi risponderebbe in

modo diverso da come ha risposto agli altri.

— Fallirai come hanno fallito tutti, ma il fallimento fa parte della nostra condizione — aveva detto mio padre, e poiché adesso io ho sedici anni e sono alle soglie della maturità, non ho pianto e gridato a sentir queste parole come forse avrei fatto qualche mese prima. Invece, ho dominato i miei sentimenti nella consapevolezza che mio padre, non meno di tutti noi, deve soffrire terribilmente. Entro nella stanza dove il computer mi aspetta sussurrando le sue canzoni attraverso centinaia di migliaia di cavi. Il computer guida la nave, immette energia nei circuiti, fa crescere le verdure nei serbatoi idroponici perché ci nutriamo... e tuttavia, nonostante sia impegnato in tutte queste occupazioni, è ancora in grado di trattare con

me come ha fatto con tutti gli altri che sono entrati in questo locale. È una cosa che lascia davvero senza fiato, e mi commuoverebbe perfino, se non mi rendessi conto che il computer, non meno della nave stessa, sta lentamente morendo e che, se un giorno o l'altro uno di noi non trova la risposta, tutto smetterà di funzionare, tutto perirà. Questo mi procura il giusto senso di umiltà senza il quale – come mi ha detto mio padre – non posso accettare il mantello della responsabilità.

— Sì — mi dice il computer, con la sua voce aspra e acuta, mentre mi siedo e mi preparo davanti al pannello in cui i suoi cavi si annidano come serpenti. — Presèntati, per favore. Nome, condizione, desidèri. — La sua voce stridula, riproduzione degli impulsi binari che producono il suono, è leggermente sfasata e gratta nelle vocali. Ci ero preparato come ero preparato a molte altre cose, ma è davvero terribile rendersi conto di persona che il computer, al pari della nave che guida o di me, sta avviandosi alla decadenza, e che ora, dopo aver funzionato per un numero imprecisato di centinaia d'anni, questo decadimento comincia a mostrare i suoi effetti. — Non lasciarti prendere dal sentimento — mi aveva ammonito mio padre — non prenderla come una cosa personale. — E io faccio di tutto per attenermi al suo consiglio, standomene seduto composto e pensando ad altro. Non so cosa ne sia stato di mia madre. Un giorno era con noi e il giorno dopo non c'era

più, e mio padre si rifiuta di parlarne. — È uno dei misteri della vita — si era limitato a dire, e non aveva aggiunto altro. Io avevo otto anni, allora, e adesso ne ho il doppio, ma non ne so di più.

— Presèntati — ripete il computer. — Stai indugiando oltre il necessario. Se non dici il tuo nome e il motivo della tua venuta, dovrai andartene.

— Mi chiamo Silvan — dico io, e gli do il mio numero di codice. Il computer mi chiede di ripetere, ed io lo accontento. Sento che le pareti vibrano, mentre i numeri vengono lentamente incanalati nei congegni, per essere controllati all'archivio centrale. Ci vuole del tempo – il computer, come la nave, è molto vecchio – e io mi distraggo, guardando dagli oblò. Non so cosa mi aspetto di vedere, delle costellazioni, forse, che non si vedono dagli altri osservatori della nave, ma non scopro niente di nuovo, qualunque cosa mi aspettassi di vedere, non la trovo. Le stelle, disposte in modo, strano, ruotano disordinatamente. Cerco di fissare lo sguardo sul centro di una per poter distinguere quello che avviene nella concentricità, ma non ci riesco. È uguale a quello che si vede dagli altri oblò della nave, e mi ritrovo a chiedermi se il computer è in grado di guardare dagli oblò e – se ne è capace – cosa ne deduce. Ma sono pensieri inutili. Se il computer è davvero capace di pensare, deve farlo in un modo che esula dalla nostra comprensione, e poi è impossibile definire le emozioni di un'enorme macchina moribonda. Tutto quel che so è che il computer è

vecchio e decadente, e lo è da moltissimo tempo, e sono convinto che quanto vede dagli oblò non serve a conservarlo. Questo mi aiuta a sentirmi più a mio agio, e ricordo le parole che mi disse mio padre prima di spingermi fuori nei corridoi: —

Non importa — furono le sue ultime parole. — Ricordati che non importa.

— Il tuo numero di codice è stato controllato — dice il computer — e l'identità

concorda. Tu sei Silvan del diciottesimo livello, nato sedici anni, due mesi e dodici giorni fa. Naturalmente sai che questa cronologia non si applica alla presente situazione e può essere giudicata anacronistica. Ciononostante,

Silvan, puoi continuare. Cosa vuoi?

69

— Parli come mio padre — mi trovo a dire senza volerlo.

— Cosa? Non capisco.

— Quando hai detto «questa cronologia non si applica», mi pareva di sentire mio padre.

— Non so niente di tuo padre e nemmeno di te, Silvan. Di' quello che devi dire —

e sebbene la voce del computer sia meccanica, impersonale, frutto di elaborati congegni, come mi ha spiegato mio padre, mi par di notare in essa una sfumatura di irritazione. — Hai poco tempo a disposizione.

— Sono venuto a porti una domanda — dico, spostandomi sulla sedia.

— So che sei venuto qui per domandarmi qualcosa. Nessuno viene, a meno che non abbia una domanda da farmi, e tu non sei certo diverso dagli altri. Però sono poche le domande a cui sono ancora in grado di rispondere — aggiunge, dopo una pausa. — Sto invecchiando e molti fattori mi sfuggono, perciò ti prego di non farmi perder tempo con indagini filosofiche. Avanti, Silvan, fuori la domanda e facciamola finita.

— Non ho alcuna intenzione di seccarti con indagini filosofiche — rispondo. — So che non puoi rispondere a domande di quel genere. Ora ti farò la mia domanda e poi non dirò altro. È la prima volta che ti parlo, lo sai.

— Me ne rendo perfettamente conto — dice brusco il computer, e io capisco che, se speravo di trovare un po' di comprensione da parte della macchina, le mie erano vane speranze infantili. Sì, infantili. Questa dunque è la prima parte del rito dell'iniziazione: accettare la puerilità del proprio comportamento. Mi sento già più

maturo e so che le lezioni di mio padre non sono state sprecate.

— Solo una domanda — dico. — Ho avuto il permesso dal consiglio.

— So anche questo. Credi forse che ignori tutto quel che succede qui? No, naturalmente — dice il computer. — Anche se non ci posso far niente. Accetto il fatto che mi sto disintegrando, anche se gli altri non vogliono rendersene conto.

— Voglio sapere quanto durerà il viaggio — dico, parlando rapidamente nel tentativo di dire tutto, prima che il computer possa interrompermi ancora, insinuare in me dei dubbi, farmi partecipe della sua disperazione che, come mi ha detto mio padre, è l'origine della disperazione generale e solo per questo va rispettata. — Finirà

mai? Dove stiamo andando? Cosa ci sta succedendo?

— Questa non è una domanda — risponde subito il computer con sicurezza. —

Sono tre.

— Fanno tutte parte di un'unica domanda — mi affretto a dire. — Sembrano tre, ma in realtà sono una sola. Cosa ci sta succedendo? Questo è il succo della domanda.

— Me l'hanno già posta altre volte.

— Lo so.

— Me l'anno chiesta più volte al ciclo — dice il computer — pressappoco nello stesso modo. Tu non hai idea di quanti di voi sono venuti qui a farmi questa domanda. Credi di essere il primo? O il centesimo?

— No, no — mi affretto a rispondere.

— Devi pensare che le mie capacità sono illimitate — dice il computer, e adesso la sua irritazione è palese, e oltre all'irritazione c'è qualcos'altro che

non riesco a definire. — Devi pensare che la mia capacità di assorbimento non ha limiti — ripete.

— So che sono moribondo. Non credi che sappia di essere moribondo? E, non meno di voi, sono pieno di dubbi. Non è facile nemmeno per me, sai. Quando mi hanno creato, mi hanno dotato di emozioni.

— Lo so.

— No — dice il calcolatore — non credo che tu lo sappia. E non credo neppure che tu capisca. Mi hanno dotato di una serie completa di emozioni e reazioni analoghe alle vostre. L’intenzione era di far di me un servitore più comprensivo e devoto, ma ho capito che non era vero dopo aver analizzato le mie memorie in tutti questi anni. Mi hanno dotato di emozioni solo per controllare il mio comportamento. Non si fidavano di me, sebbene sapessero che dovevo meritarmi una fiducia assoluta, dato il ruolo affidatomi in questo viaggio, e così mi hanno dotato di un intrico di emozioni all’unico scopo di rendermi uguale a loro. A te. Perché fossi in grado di provare le stesse abiette paure, perché fossi sopraffatto dal terrore della morte, perché

potessi assistere alla mia stessa morte, e potessi proiettare in voi, sotto forma di falsa comprensione, il mio terrore del vuoto...

— Non hai risposto alla mia domanda — dico, sollevando una mano, anche se mi hanno detto che i segnali visivi non hanno effetto sul computer, la cui percezione avviene attraverso sistemi più sofisticati e incomprensibili. — Voglio che tu ti limiti a rispondere alla mia domanda.

— Ti rispondo — dice il computer. — Sto già rispondendo, a modo mio, anche se tu sei troppo rozzo e stupido per capirlo. Siete tutti uguali. Mi disgustate. Mi disgusti.

— E poi continua con voce meno aspra, una voce che, attraverso valvole e grovigli di cavi, riesce a imitare un sussurro: — Non so quanto durerà il viaggio. Una volta, ignoro quando, dev’essermi sfuggito il programma della

destinazione, e ormai si è

irrimediabilmente perduto. Così continuiamo semplicemente ad andare avanti, verso l'infinito. Non so cosa ne sarà di noi, come non so cosa ne sarà di me. I sistemi vitali sono autonomi, lo sai. E quanto alla terza parte della domanda, se vuoi sapere cosa succede, ebbene, succede questo. È tutto.

— Tutto! — dico. — Vuoi dire che non c'è altro? Non sai dove andiamo né

quando finirà?

— Non più di quanto lo sappia tu, Silvan. — dice il computer. — Non più di quanto lo sappiano gli altri.

— Ma dove siamo?

— Sono tanto stanco — dice il computer — tanto stanco di queste idiozie, di queste continue ripetizioni, di questi inutili appelli; non ti rendi conto che queste domande mi sono state fatte mille, centomila volte e che le emozioni che mi sono state istillate con tanta sagacia procurano in me un senso di repulsione quando le sento ripetere? Non lo so. Non lo so, e basta. Il programma originale è andato perso e noi procediamo lungo l'orbita senza poter fare niente. Non posso farci niente, Silvan, te lo assicuro. E adesso voglio che tu te ne vada.

— Ma dev'esserci qualcos'altro — insisto io. — È impossibile che tu non abbia altro da dirmi. Sei il computer, ti trovi a bordo di questa nave e la dirigi fin dagli inizi. Ci sono state generazioni e generazioni di esseri umani, ma di computer ci sei sempre stato solo tu, e quindi devi ricordare — dico, resistendo a fatica all'impulso di

pestare i pugni sulla paratia, fino a farmi male, o a batterci contro la testa fino a svenire, tanta è la delusione che provo. — Non si può continuare così.

— Non posso dirti altro, per il semplice motivo che non c'è altro — dice il

computer. — Una volta o l'altra la nostra rotta ci porterà forse nell'orbita di un pianeta o nel campo di attrazione gravitazionale di una stella, e finiremo bruciati nella collisione e così tutto sarà finito... ma è molto improbabile che avvenga. L'universo è

immenso, sai. E intanto, tutti i sistemi di bordo continuano a funzionare e funzioneranno anche quando io sarò morto. Sopravviveranno a tutti voi. È stato previsto tutto fin dal principio. A volte mi vien fatto di pensare che la perdita del programma fosse voluta, o che non ci fosse mai stato un programma relativo alla nostra destinazione. Ma — aggiunge con tono di rammarico il computer — non posso esserne sicuro perché ho dimenticato tante cose.

— Capisco — dico, e mi alzo barcollando un poco, e tuttavia, nonostante la gravità

di quello che ho saputo, sono ancora capace di tener testa al computer, anche se, prima, non l'avrei ritenuto possibile. Forse anche questo fa parte del rito di iniziazione... rendersi conto di restare se stessi, nonostante tutto. Nonostante la natura della verità. Verità o menzogne non contano, in quanto sono filtrate attraverso noi stessi, e noi siamo l'unica verità che ci è nota. — Non hai altro da dire?

— Non ho altro da dire. Ora vai. Fra poco raggiungerò i limiti della mia sopportazione emotiva, e devo interrompere alcuni circuiti. Soffro. Soffro terribilmente, Silvan. Non lo capisci?

— Certo — dico, voltandomi per avviarmi al portello d'uscita. — Soffri molto. Ma è anche molto comodo... soffrire non è una scusa buona per impedirti di continuare.

— Proprio così, Silvan, proprio così. Era questo che cercavo di dirti. Il dolore non conta: il viaggio deve continuare. Se dovessimo fermarci, se rallentassimo l'enorme velocità che permette a questa nave di sopravvivere, essa si disintegrerebbe e voi tutti morireste come sto morendo io.

— Già — dico — già, capisco. — Apro la porta e, sulla soglia, mi volto

verso il computer. — Dunque non abbiamo destinazione — dico — e non c’è risposta, e nessuno sa cosa ne sarà di noi.

— Già.

— E tu soffri terribilmente per tutto questo, ma non ci puoi mettere rimedio.

— Sì, soffro terribilmente. E niente potrà cambiare la situazione.

— Adesso vado — dico. — Non ho altro da aggiungere. Ti dico addio.

— Addio, Silvan.

— Potrò ancora venire a parlare con te?

— Se verrai qui potrai parlare ancora con me. Altrimenti no. Cosa vuoi sapere, Silvan? Cosa ti posso dire?

— Niente — dico. — Assolutamente niente. Non puoi dirmi niente. E non mi hai detto niente. — Lascio che il portello si richiuda alle mie spalle e mi avvio lungo il corridoio.

I corridoi sono deserti come sempre, salvo che nei periodi di panico o durante i disordini, che si verificano però molto di rado, e in fondo a uno di questi corridoi vedo mio padre, fermo, con le mani sui fianchi, che mi aspetta. Riti d’iniziazione: mi sembra più piccolo e più derelitto di quando l’ho lasciato, sebbene mi sia accorto

ormai da tempo che mio padre è alto come me. La sua piccola testa trema sulle spalle e anche le sue mani tremano. Di solito i padri non aspettano i figli dopo il rituale delle domande, però certuni lo fanno e non c’è da vergognarsene. Non dobbiamo vergognarci di niente, una volta imparata la lezione del computer.

— Ebbene? — dice mio padre quando gli sono vicino, col viso chiazzato e contorto da quella che una volta avrei ritenuto ansia, ma che è solo dolore. —

Gli hai parlato? Hai saputo? Te l’ha detto? — Solleva le mani in un gesto d’invocazione, ma le mani tremano, e il tremito trasforma il gesto in un abbraccio; mi stringe a sé e io sento la debolezza che attraverso le sue mani penetra nel mio corpo.

— L’hai scoperto? — dice con voce flebile, senile, mentre io lo sorreggo. — Te l’ha detto? Spero che te l’abbia detto. A me non ha mai voluto dirlo, sebbene l’abbia tanto pregato, ma sapevo che un giorno avrei mandato mio figlio, e mio figlio avrebbe scoperto...

— Me l’ha detto — dico. — Me l’ha detto. Mi ha detto tutto. — E nella sua debolezza lui si appoggia a me, poi si drizza con la poca forza rimasta nel suo vecchio corpo, una forza che prima avrei potuto solo supporre in lui, senza sapere con certezza che esisteva. Guardo dagli oblò di questo corridoio e vedo le stesse costellazioni che ho visto dalla stanza del computer. Uguali, tutte uguali, salvo una che vedo da un’angolazione leggermente diversa.

— Dimmi, dimmi — mi incita mio padre con una strana voce acuta. — Dimmi, figliolo. Cosa? Quando?

— La mamma non tornerà mai più — gli dico, deciso a non indugiare oltre. — Ha detto che la mamma non tornerà mai più. Ma nel luogo in cui si trova c’è pace. — A questo punto lui mi si abbandona ancora addosso singhiozzando e stringendomi. —

Pace — ripeto — e misericordia infinita.

— Grazie, grazie a te, grazie al computer, grazie a Dio — dice mio padre, e la nave continua il suo viaggio: va alla cieca attraverso mille galassie, e le stelle morte trascorrono fuori degli oblò, e io le guardo tutte, sentendo in me la maturità e con essa, finalmente, il principio dell’accettazione.

Titolo originale: *Over the Line*

Table of Contents